

Le Torri del Silenzio

Un mistero medievale tra magia e ragione a Bologna



DI

Lupo Carro



ROMANZO

Le Torri del Silenzio

Un mistero medievale tra magia e ragione a Bologna

DI

Lupo Carro



BOZZA · PREPARATA CON CALAMO

Indice

I	Il Razionalista	2.513p
II	La Bibliotecaria	2.865p
III	Il Patto	2.614p
IV	L'Eredità Oscura	2.747p
V	Il Rituale Notturmo	2.670p
VI	Fratture	2.522p
VII	I Diari di Federico	3.050p
VIII	Dante e l'Inganno	2.658p
IX	Il Punto di Rottura	2.880p
X	La Verità sulla Maledizione	2.951p
XI	Il Prezzo della Magia	2.919p
XII	Lucrezia	2.535p
XIII	La Preparazione Finale	2.705p
XIV	Il Varco si Apre	2.523p
XV	Lo Scontro	2.806p
XVI	Il Sacrificio di Lucrezia	2.611p
XVII	Guarigione	2.647p
XVIII	Nuovi Inizi	2.780p
XIX	L'Eredità	2.921p

I

CAPITOLO

Il Razionalista



L'Aula Magna profuma di polvere di gesso e rassegnazione. Tommaso Ferretti appoggia il gessetto sul davanzale della cattedra, osserva la macchia bianca che gli rimane sulle dita. Ventisette studenti lo guardano, la maggior parte con lo sguardo vacuo di chi conta i minuti prima della lezione successiva. Uno solo, in terza fila, ha alzato la mano.

«Sì, Ricci?»

«Professore, allora secondo lei la "persecuzione delle streghe" nel XIII secolo era completamente infondata? Voglio dire, storicamente parlando, non c'era nulla di... reale?» Il ragazzo pronuncia l'ultima parola con una cautela che a Tommaso risulta irritante.

Tommaso si muove lungo il podio. Indossa il solito cardigan marrone, pantaloni grigio scuro. Niente affettazioni, niente recitazione. Solo storia.

«Ricci, la persecuzione era reale. I roghi erano reali. Le torture erano reali. Quello che non era reale era la magia.» Fa una pausa, guarda il soffitto affrescato dove angeli cinquecenteschi contemplano l'eternità senza sbattere ciglio. «Le donne accusate di stregoneria erano spesso vedove, levatrici, donne che sapevano qualcosa di botanica o medicina. Rappresentavano una minaccia al potere religioso. La Chiesa aveva bisogno di nemici invisibili per giustificare il controllo. La magia era il pretesto perfetto.»

«Ma i documenti del tempo parlavano di fenomeni che non riuscivano a spiegare—» continua Ricci, animandosi.

«Documenti scritti da uomini di Chiesa letterati e spaventati.» Tommaso alza la voce appena, il tono rimane didattico, ma c'è qualcosa di tagliente dentro. «La paura genera narrazioni. Le narrazioni diventano verità storica. Voi dovete imparare a separare i fatti dalle credenze che li ricoprono come ruggine.»

Si siede sulla spigola della scrivania. Incrocia le braccia. Questa è la posizione che assume quando sa di avere ragione, quando il peso della logica lo sostiene.

«Nel 1247, per fare un esempio concreto, la famiglia Morosini di Bologna fu accusata di praticare incantesimi per controllare il raccolto e i commerci. Sapete come finì? Pagarono una tassa alla Chiesa, si trasferirono fuori città per dieci anni, e il "ciclo di maledizioni" che li perseguitava

magicamente si interruppe istantaneamente. Coincidenza? No. Testimonianza che la magia non c'entrava nulla. La persecuzione era economia, politica, paura.» Sorride, e il sorriso non raggiunge gli occhi. «La storia è fatta di uomini che controllano altri uomini. Non di fantasmi.»

Ricci abbassa la mano. Qualcuno prende appunti. La maggior parte non muove un muscolo.

Dal fondo dell'aula, Marco Deluca, il carabiniere che segue il corso come uditore speciale, solleva lo sguardo dalle note. Tommaso lo nota. Marco ha quella ruga tra le sopracciglia che significa che sta pensando a qualcosa, non credendoci completamente ma trovandola affascinante comunque. Così come trova affascinante Tommaso, probabilmente. L'uomo che sa tutto, che non ha dubbi, che ha trasformato il dolore in certezza.

«La ragione,» continua Tommaso, tornando in piedi, camminando verso la finestra, «è l'unico strumento che abbiamo per comprendere il passato. Senza ragione, siamo solo vittime delle storie che altri decidono di raccontarci.»

Guarda fuori. Le Due Torri si ergono sul profilo di Bologna come due dita che accusano il cielo. Tommaso le ha viste ogni giorno per quarantadue anni. Sono mattoni e malta. Sono storia che non ha bisogno di magia per essere straordinaria.

«Domanda finale,» dice, voltandosi. «Chi mi spiega perché è importante distinguere tra quello che la gente crede fosse accaduto e quello che realmente accadde?»

Silenzio. Poi Marco alza la mano.

«Perché altrimenti ogni generazione reinventa il passato secondo quello che vuole credere,» dice. «E allora il passato non insegna nulla. Diventa solo una proiezione dei nostri desideri.»

Tommaso annuisce. È la risposta corretta, e Marco lo sa. C'è qualcosa di non detto tra loro, un'intesa tra due uomini che hanno imparato a vivere senza illusioni. Il carabiniere ha perso la moglie tre anni fa, una malattia fulminante. Tommaso ha perso Laura otto anni fa. Sanno entrambi cosa significa guardare il mondo senza il filtro della speranza.

«Esattamente, Deluca. La storia razionale è l'unica storia che conta perché è l'unica che non ci inganna.»

La lezione continua per altri venti minuti. Tommaso parla della Inquisizione in Emilia, dei registri notarili che dimostrano come le "streghe" fossero in realtà donne che prestavano denaro a interesse, delle vendette personali mascherate da fede religiosa. Gli studenti escono quando la campana suona. Marco rimane un momento, raccoglie i fogli con cura, poi se ne va senza dire nulla.

Tommaso rimane solo nell'aula. Guarda gli affreschi, il legno scuro dei banchi, la cattedra dove ha insegnato per diciassette anni. Tutto è esattamente come dovrebbe essere. Ordinato. Spiegabile. Privo di sorprese.

Non sa ancora che le sorprese stanno arrivando. Non sa che in questo momento, mentre lui insegna la razionalità della storia, ci sono simboli che iniziano a brillare sui mattoni delle Due Torri. Non sa che una ragazza nella Biblioteca Universitaria sta leggendo un tomo che non dovrebbe esistere. Non sa che suo figlio Federico, che siede tre file più dietro questa mattina in fondo all'aula, sta per svegliarsi dentro un incubo che la ragione non potrà spiegare.

Per adesso, Tommaso Ferretti raccoglie il gessetto, spegne le luci, esce. Domani insegnerà di nuovo. La storia procederà. Tutto rimane sotto controllo.

. . .

Tommaso esce dall'aula ancora pensando alla lezione, al modo in cui Marco l'aveva guardato quando aveva parlato di vendette mascherate da fede. Il corridoio è affollato, gli studenti scendono le scale in fretta verso l'uscita, verso il sole di maggio che entra dalle finestre ad arco. Lui cammina piano, le cartelle sotto il braccio, dirigendosi verso la sala professori. Ha una riunione di dipartimento tra venti minuti e prima vuole controllare le email. Noioso, prevedibile. Perfetto.

«Ferretti!»

È Carla Benedetti, dalla Facoltà di Lingue. Una donna sulla cinquantina che insegna latino da trent'anni. Tommaso l'ha sempre considerata una collega seria, poco incline ai pettegolezzi.

«Carla. Come va?»

«Sei un momento?» Non aspetta la risposta, lo afferra per il gomito e lo trascina verso la finestra del corridoio. Da qui si vede perfettamente la piazza. Le Due Torri si ergono nitide contro il cielo, i mattoni rossi brillano. Tommaso le conosce da sempre. Ha insegnato sulla loro storia, ha scritto articoli sulla loro pendenza, ha discusso con gli studenti del loro ruolo nella Bologna medievale. Sono mattone e mortaio. Sono matematica dell'equilibrio.

«Vedi quella classe che è appena scesa?» Carla indica con la testa un gruppo di ragazzi che attraversa il cortile. «Quella è la lezione di Federico, no? Tuo figlio?»

«Sì.» Tommaso non ama quando i colleghi gli ricordano che suo figlio è studente. Come se questo lo rendesse meno oggettivo nei giudizi sulla didattica.

«Uno di loro, il ragazzo con la maglietta blu, era nella mia lezione stamattina. Perfettamente normale. Stavamo leggendo Ovidio, facemmo una discussione su Medea. Lui era attentissimo, prendeva note. Poi, verso la fine, non so, magari dieci minuti prima della fine, ha iniziato a comportarsi strano. Ha detto che gli girava la testa, che vedeva cose.»

«Cose?» Tommaso volta la testa verso di lei.

«Non ha spiegato. Ha detto che la luce era strana, che sentiva una vibrazione. Io ho creduto fosse un malore, uno di quei cali di pressione che capitano. Gli ho detto di andare all'infermeria. Lui ha provato ad alzarsi, ha fatto due passi e poi è crollato. Proprio così, Ferretti. Come un sacco di patate.»

Tommaso guarda di nuovo verso la piazza. Il ragazzo con la maglietta blu non c'è più. Gli altri studenti camminano normalmente, ridono, controllano i telefoni. Niente di strano.

«Dov'è adesso?»

«All'ospedale. L'ambulanza è arrivata in dieci minuti. Però è strano.»

«Cosa è strano?»

«Non si sveglia. L'hanno portato al pronto soccorso e l'hanno sottoposto a tutti i controlli. TAC, risonanza, esami del sangue. Niente, Ferretti. Non hanno trovato niente. Nessun trauma, nessuna emorragia cerebrale, nessun segno di ictus. È in coma ma i dottori non sanno perché.»

Tommaso sente il petto stringersi, ma non è paura. È irritazione. È il fastidio di una storia che non ha una spiegazione lineare, che non si incasella bene. Le cose hanno cause. Questo è il primo principio. Una persona non crolla senza motivo.

«Come si chiama?»

«Stefano Rossi. Era al primo anno.»

Tommaso non lo conosce. Ha centinaia di studenti ogni anno. Ma questo non importa. Ciò che importa è che il fatto esiste, che è accaduto, che la causa deve essere trovata.

«Hai informato il preside?»

«Sì. Ha detto che verrà fatto un comunicato. Niente di allarmante, solo che uno studente ha avuto un malore. Per il resto, lezioni come al solito.»

Tommaso annuisce. La procedura è quella. Non creare panico. Continuare a insegnare. Tutto sotto controllo. Ma mentre Carla parla ancora di dettagli, lui guarda di nuovo le Due Torri. E per un istante, solo un istante, gli sembra di vedere qualcosa sulla loro superficie. Una lucentezza. Un motivo che non dovrebbe essere lì. È la luce del sole che rimbalza sui mattoni bagnati di rugiada? È il riflesso di una finestra?

Poi scompare.

«Mi dispiace per il ragazzo,» dice Tommaso. «Speriamo si riprenda presto.»

«Sì. Mi ha fatto una brutta impressione. Non ho mai visto niente di simile.»

Carla lo lascia andare. Tommaso continua verso la sala professori ma non entra. Rimane nel corridoio, immobile, guardando verso la finestra. Stefano Rossi. In coma senza motivo. Una ragazza che dice di sentire vibrazioni e di vedere cose strane. Una luce sulla superficie delle Due Torri che potrebbe essere reale o potrebbe essere il riflesso di una nuvola.

Sono tre cose separate. Tre piccoli fatti senza collegamento.

Ma Tommaso insegna storia da ventiquattro anni. Sa riconoscere quando i dettagli iniziano a formare un pattern, anche se il pattern non ha ancora una forma.

Entra nella sala professori, accende il computer, apre la posta. La riunione è tra quindici minuti. Niente di urgente. Nessun messaggio da Federico. L'ospedale non lo ha contattato. Il mondo continua a girare come sempre.

Eppure, mentre stacca lo sguardo dallo schermo e guarda di nuovo verso la piazza, Tommaso sa che qualcosa è iniziato. Non sa cosa. Non sa ancora che non ha scelta se non quella di scoprirlo.

. . .

Tommaso arriva alle Due Torri alle sei del pomeriggio, quando il sole comincia a cedere e le ombre si allungano sui mattoni rossi. Marco l'ha chiamato mezz'ora fa. «Devi vedere di persona,» aveva detto, senza spiegazioni.

Trova suo collega accanto a due carabinieri in uniforme. Uno di loro, un maresciallo sulla cinquantina con lo sguardo stanco, sta fotografando la base della Torre Asinelli con il cellulare. Non fotografa la torre intera, ma un tratto specifico del muro, a circa due metri dal suolo.

«Ecco,» dice Marco quando vede Tommaso. «Guarda.»

I simboli sono grandi, profondamente incisi nella pietra. Non sono graffiti moderni. Questo è evidente subito. Non hanno l'aspetto casuale delle bombolette spray, nessuna vernice che scivola, nessuno stile urbano. Sono precisi. Geometrici. Antichi.

Tommaso si avvicina. Accanto a lui, il maresciallo continua a fotografare.

«Sono apparsi la notte scorsa,» dice il carabiniere. «O almeno, nessuno li aveva notati prima. La prima segnalazione è venuta stamattina da un vigile urbano.»

Tommaso non risponde. Osserva i simboli. Sono cinque, disposti in cerchio, ognuno di circa trenta centimetri di diametro. Linee interconnesse, alcuni motivi a spirale, figure geometriche che si intrecciano. Non è graffitismo artistico. È qualcosa di più metodico. Più antico.

Ha visto simboli simili. Esattamente simili.

«Secondo lei cosa sono?» chiede il maresciallo, rivolgendosi a lui.

«Non lo so,» risponde Tommaso.

«Noi neanche. Per questo abbiamo chiamato Marco. Pensavamo che un professore di storia medievale potesse riconoscere il significato.»

Marco osserva Tommaso. Conosce quel sguardo. È lo sguardo di chi sta connettendo punti che fino a un momento prima sembravano isolati.

«Come sono stati incisi?» chiede Tommaso.

«Questo è il problema,» dice il maresciallo. «La pietra è dura. Molto dura. Avrebbe richiesto tempo. Attrezzi. Qualcuno l'avrebbe visto. Ma non c'è traccia di nulla. Non ci sono residui di pietra per terra, non ci sono segni di scalpelli, niente. È come se qualcuno li avesse semplicemente incisi nell'aria e poi la pietra li avesse ricevuti.»

Il maresciallo sorride leggermente, consapevole dell'assurdità di quello che ha appena detto.

Tommaso si avvicina ancora di più ai simboli. Allunga la mano, tocca la superficie incisa. È fresco. Liscio. La pietra attorno non mostra segni di trauma. Non ci sono scheggiature, non ci sono variazioni di colore che indichino un lavoro recente. È come se fossero sempre stati lì, dormendo nella roccia.

«Abbiamo contattato il Comune,» continua il maresciallo. «Nessuno sa chi li ha fatti. Non ci sono stati lavori di restauro, nessun artista autorizzato. Vogliamo evitare il panico, quindi per adesso non abbiamo informato la stampa, ma...»

«Ma la gente ha già iniziato a parlarne,» completa Marco.

Tommaso annuisce distrattamente. La sua mente sta lavorando velocemente. Negli ultimi tre giorni: Stefano Rossi in coma. Una ragazza che sente vibrazioni. Simboli incisi su una delle strutture più importanti della città. Non possono essere scollegati. Non per la storia.

«Professore?» chiama il maresciallo.

«Mi dia un momento.»

Tommaso si concentra su uno dei simboli in particolare. È una figura circolare con linee radiali, come un sole stilizzato, ma con proprietà geometriche che non sono casuali. Ha visto questo simbolo prima. Non in una fotografia. In un manoscritto. Uno dei codici che ha consultato per la sua ricerca sulla Inquisizione in Emilia.

Si gira verso Marco. «Ho bisogno di accedere agli archivi universitari. Stasera.»

«Cosa hai visto?»

«Niente ancora. Ma ho un'idea.»

Il maresciallo e il suo collega si scambiano uno sguardo di perplessità. Marco non chiede spiegazioni. Lo conosce abbastanza per sapere che Tommaso non parlerà finché non avrà prove.

Rimangono ancora dieci minuti, il tempo che impiega il maresciallo a fare le ultime fotografie e a prendere i contatti di Tommaso in caso di nuove informazioni. Quando se ne vanno, Marco e Tommaso rimangono davanti ai simboli.

«Sai cosa sono,» dice Marco. Non è una domanda.

«No,» risponde Tommaso. «Ma ho un'idea di dove trovarli documentati.»

«Negli archivi medievali.»

«Sì.»

Marco guarda ancora i simboli. La luce sta cambiando, il sole è sempre più basso, e gli ombra della torre si allungano sulla piazza come dita.

«Stefano Rossi,» dice Marco. «La ragazza che ha sentito le vibrazioni. Questi simboli. Non pensi sia una coincidenza.»

«Sono passati ventiquattro anni che insegno storia, Marco. So riconoscere quando i dettagli iniziano a fare un pattern.»

«E questo è un pattern.»

«Sì.»

«Un pattern di cosa?»

Tommaso non risponde. Guarda ancora i simboli, e per un istante, solo un istante, gli sembra di sentire qualcosa. Una vibrazione nell'aria. Come quando ti trovi accanto a un trasformatore elettrico. Come se la pietra stesse trasmettendo qualcosa.

Poi il momento passa.

«Andiamo,» dice. «Devo trovare qualcuno che mi apra l'archivio.»

«A quest'ora? Sarà chiuso.»

«Allora busserò finché non mi aprono.»

Mentre si allontanano dalle Due Torri, Tommaso non sa ancora che sta per incontrare una ragazza con gli occhi color ambra che custodisce segreti più antichi della città stessa. Non sa che i simboli sulla pietra sono solo il primo segnale, il primo respiro di qualcosa che sta risvegliandosi dopo settecentosettantacinque anni.

Per adesso cammina verso l'università, con Marco al suo fianco, e dentro di sé sa che la sua vita di certezze razionali sta per crollare.

II

CAPITOLO

La Bibliotecaria



La candela di cera d'api brucia male. Elisa soffia via la fuliggine che sale storta dal stoppino e ricomincia il tracciamento con il dito, seguendo il pentacolo sul pavimento di legno. L'archivio privato della biblioteca è freddo a novembre, anche con la porta chiusa e il cartello "Manutenzione in corso" appeso fuori. Nessuno viene qui dopo le sei. Nessuno sa che dietro gli scaffali di quercia, nascosti da una sezione intera di edizioni ottocentesche di Dante, esiste uno spazio dove il tempo smette di contare.

Il pentacolo non è bello. Non ha bisogno di esserlo. Ha bisogno solo di funzionare.

Elisa traccia il quinto angolo e sente il cambiamento nell'aria. È come quando abbassa il volume della radio e all'improvviso sente il ticchettio dell'orologio. Una presenza. Una consapevolezza. I libri intorno a lei diventano più vicini, come se stessero ascoltando.

«Custodia,» sussurra. Una parola semplice. Non è latino, non è l'ebraico che la nonna le ha insegnato con la voce rotta. È l'italiano antico, quello che sua madre ha imparato da Lucrezia, quello che Lucrezia ha imparato da qualcuno che non nomina mai. «Custodia dei segreti scritti. Custodia dei nomi dimenticati.»

La candela smette di tremolare. La fiamma diventa dritta, quasi rigida, e Elisa sa che ha funzionato. I manoscritti del XIII secolo, gli incunaboli, i codici che nessun archivista dovrebbe toccare con le mani nude—adesso sono protetti. Chiunque tenti di entrarvi dentro, chiunque cerchi di leggerli senza permesso, sentirà le dita bruciare. Non è male. È solo fastidio. È un allarme.

Si siede sui talloni e riposa le mani sulle ginocchia. Ha trentotto anni—no, aspetta. Ha ventotto anni. Ancora giovane. Ancora abbastanza giovane da poter fingere di essere una semplice bibliotecaria che ama i libri per la storia che contengono, non per la magia che conservano.

La candela muore da sola. La fiamma non si spegne: scompare. Come se non fosse mai stata.

Elisa raccoglie il pentacolo con le dita, cancellando il gesso invisibile dal pavimento. Nessuna traccia. Nessuna prova. Ha imparato bene. Ha imparato da chi non le ha insegnato niente di consapevole, solo attraverso l'ascolto, gli sguardi, il modo in cui sua madre pronunciava certe parole davanti al fuoco.

Si alza e va alla finestra. L'archivio privato affaccia sul lato nord della biblioteca, verso le Due Torri. Da qui si vedono bene, soprattutto quando il sole cala e i mattoni rossi diventano quasi neri. Elisa appoggia la fronte al vetro freddo e osserva.

C'è qualcosa di diverso stasera. Non è una cosa che si vede. È una cosa che si sente, come quando senti lo sguardo di qualcuno sulla tua schiena in una stanza piena di gente. Le Due Torri stanno vibrando. Non fisicamente. Nel modo in cui vibra la magia quando qualcuno la tocca.

Elisa stringe i pugni.

La nonna le ha detto di non guardare. La nonna le ha detto che il patto era sepolto, che il prezzo era stato pagato nel 1247 e che niente di quella storia poteva tornare. «Le streghe bolognesi sono morte, Elisa. Noi siamo quello che rimane. Noi siamo il silenzio di quello che era.» Queste erano le parole esatte. Elisa se le ricorda perché le ha sentite ogni volta che ha chiesto qualcosa di più, ogni volta che ha voluto sapere perché sua madre leggeva certi libri di notte, perché certe date erano segnate sul calendario con l'inchiostro rosso.

Ma il silenzio non vibra così.

Elisa scende dal terzo piano della biblioteca verso il banco di prestito. Gabriella sta chiudendo il computer, e il resto dello staff se ne è già andato. La biblioteca chiude alle otto. Sono le sette e quarantacinque.

«Tutto bene?» chiede Gabriella, raccogliendo la borsa.

«Sì. Rimango ancora un po'. Devo fare un ordine di acquisizioni.»

È vero. È sempre vero. Elisa rimane sempre dopo. È la sua scusa perfetta. Una ragazza che ama i libri rimane tardi in una biblioteca. Non c'è niente di strano. Non c'è niente di sovrumano in questo.

Dopo che Gabriella se ne va, Elisa ritorna all'archivio, ma non fa incantesimi. Accende il computer e digita nel database. Sta cercando qualcosa che sa di non dovrebbe cercare: il Fondo Medievale, i registri del XIII secolo, qualsiasi cosa che menzioni il nome della sua famiglia.

Morosini. Una parola semplice. Una parola che potrebbe significare chiunque.

Trova un catalogo di manoscritti non catalogati. Sono nel sotterraneo dell'Archivio di Stato, a due isolati da qui. Documenti che nessuno ha toccato in cinquanta anni. Documenti che contengono nomi, date, incantesimi scritti con l'inchiostro della magia, simboli che solo chi sa leggere può riconoscere come quello che sono veramente.

Le Due Torri vibrano ancora. Elisa lo sente anche da qui, anche dentro l'edificio, anche con la finestra chiusa.

Prende il telefono, quasi senza pensare, e manda un messaggio a Vittoria Rossini, la conservatrice dell'Archivio di Stato. Chiedere un accesso notturno. Chiedere di scendere nei sotterranei. Chiedere di leggere i nomi dei suoi antenati prima che qualcun altro lo faccia.

«Possibile una visita stasera? Urgente per una ricerca sulla famiglia Morosini, XIII secolo. Sono Elisa Morosini della Biblioteca. So che è tardi.»

La risposta arriva in tre minuti. Vittoria è sempre disponibile per i ricercatori. È il suo difetto più grande e la sua virtù più rara.

«Certo. Arrivo tra venti minuti. Qual è il tuo numero di tessera?»

Elisa lo scrive. E mentre attende, guarda di nuovo verso le Due Torri. La vibrazione è più forte adesso. Non è più un allarme. È un richiamo.

Qualcosa si sta svegliando. E questa volta, non potrà più fingere di non sentirlo.

. . .

Elisa vede arrivare Tommaso Ferretti prima ancora che varchi la porta della sala di lettura. Lo riconosce dai capelli grigi ai lati, dalla giacca di lana che indossa anche in primavera, dal modo di camminare che dice *io so le cose* senza aver bisogno di aprire bocca. Lo ha visto due volte all'università, quando è andata a restituire un libro raro che la Biblioteca aveva prestato al Dipartimento di Storia. Lui non l'ha guardata nemmeno.

Adesso la guarda. O meglio, guarda il catalogo che lei sta sfogliando seduta al tavolo centrale, sotto la luce gialla delle lampade che rendono tutto color miele, i libri e la polvere e la pelle.

«Scusi,» dice lui. Ha una voce più bassa di quanto lei avrebbe immaginato. «Devo trovare qualcosa sui simboli medievali. Specificamente quelli usati nei rituali del XIII secolo.»

Elisa solleva lo sguardo. Gli occhi di Tommaso sono grigi come il cielo di Bologna in inverno. Intelligenti. Scettici. Perfetti.

«Rituali,» ripete lei. Non lo chiede come una domanda. Lo dice come se stesse assaggiando la parola, cercando di capire se lui sa davvero quello che sta dicendo.

«Simboli, per la precisione. Voglio dire, rituali nel senso di pratiche documentate. Non nel senso di...» Lui fa un gesto vago con la mano. «Non nel senso di magia.»

Elisa chiude il catalogo con calma. Appoggia le mani sul tavolo, una sopra l'altra. Indossa un anello d'argento al dito medio della sinistra, con un simbolo che solo chi sa leggere riconoscerebbe. Lui non lo vede, o forse lo vede ma non capisce.

«Nel senso di magia,» dice lei, «i simboli medievali bolognesi sono documentati. Nel senso di pratiche religiose oscure, sono documentati. Nel senso di superstizione popolare, sono documentati. Dipende da cosa cerca.»

Tommaso tira una sedia. Si siede senza chiedere il permesso. È il tipo che entra negli spazi degli altri come se fossero suoi.

«Cosa documenterebbe lei?»

«Dipende da lei. Se è uno storico razionale che cerca di spiegare fenomeni irrazionali attraverso la lente della sociologia medievale, le consiglierei i registri della Penitenzeria. Se invece è qualcuno che sa che la storia ufficiale non è la storia vera, potrei indicarle altre fonti.»

Lo vede tendersi leggermente. Non è abituato alle donne che non accettano la sua premessa.

«Io sono uno storico. La magia non esiste. Ma i simboli sì, e voglio capire cosa significavano per chi li usava.»

«Allora sono la stessa cosa, no?» Elisa si sposta un po' sulla sedia, abbastanza da fargli spazio, abbastanza da mantenerlo a distanza. «Se il significato era magico, se chi li tracciava credeva che fossero magici, allora erano magici. Almeno nel senso che contava.»

Lui la guarda come se avesse detto una cosa strana. Forse l'ha detto. Elisa non è brava con le persone normali. Con le persone che non sanno. Lei parla sempre come se stesse rivelando un segreto, anche quando sta solo dicendo dove si trova il bagno.

«Mi dica il suo nome,» dice Tommaso.

«Elisa Morosini. Lavoro qui.»

Lo vede registrare il cognome. Lo vede pensare. Non arriva a nessuna conclusione, ma ci prova.

«Tommaso Ferretti. Insegno storia medievale all'università.»

«Lo so,» dice Elisa. «L'ho visto una volta durante una conferenza sulla Bologna del Duecento. Ha detto che la magia era un meccanismo di controllo sociale. Che le streghe erano donne intelligenti che usavano le credenze popolari per acquisire potere.»

«È quello che ho detto.»

«No,» risponde Elisa. «Ha detto che *credevano* di avere potere. Che il potere era illusorio. Che era tutto psicologia.»

Tommaso non risponde subito. Rimane a guardarla. Elisa sente il calore sotto la pelle, quella cosa che accade quando qualcuno ti guarda veramente, non solo con gli occhi ma con l'attenzione. Lei non è abituata a essere guardata così da uomini che non sanno chi è.

«E lei cosa ne pensa?» chiede lui.

«Io penso che il potere non è mai illusorio se produce risultati. Che credere non significa sbagliare. Che la storia ufficiale è scritta da chi vince, non da chi sa la verità.»

«Questo non è uno stile accademico.»

«Io non sono accademica. Sono bibliotecaria.»

Tommaso sorride. È un sorriso piccolo, veloce, il sorriso di chi non ha sorriso in molto tempo.

«I simboli che sto cercando,» dice, «li ha mai visti documentati? Nel vostro archivio?»

Elisa potrebbe mentire. Potrebbe dire no e mandarla via. Potrebbe proteggersi, come ha fatto per ventotto anni. Invece sente la vibrazione delle Due Torri nel petto, come un battito aggiunto al suo cuore, e sa che questo uomo è il punto di svolta. Che sia venuto qui per una ragione. Che il destino, se esiste, non è mai casuale.

«Forse,» dice. «Mi mostri cosa sta cercando.»

Lui tira fuori il telefono. Le mostra le foto che ha scattato stamattina. I simboli incandescenti sulla pietra rossa delle torri.

Elisa guarda le immagini. Vede il cerchio con sei punte. Vede la luna rovesciata. Vede il sigillo che sua nonna le ha insegnato a tracciare quando aveva dodici anni, sul pavimento della soffitta, con il gesso e il respiro sospeso.

«Dove li ha visti?» chiede, e la sua voce non suona più come la sua voce.

«Sulle Due Torri. Stamattina. Luminosi. Quasi fluorescenti.»

Lei rimane in silenzio. Tiene il telefono con due mani, come se potesse bruciarle.

«Questo,» dice finalmente, «non è né religioso né superstizioso. Questo è qualcos'altro.»

Tommaso si sporge più vicino. Abbastanza da farle sentire il calore del suo corpo. Abbastanza da essere pericoloso.

«Allora sa cosa sono.»

Non è una domanda. Elisa guarda il suo viso, i dettagli: la cicatrice leggera sulla fronte, le linee intorno agli occhi, la bocca che non sa sorridere come dovrebbe. Un uomo che ha smesso di credere a molte cose. Un uomo che sta per iniziare di nuovo.

«Sì,» dice lei. «So cosa sono.»

E mentre lo dice, sente il momento cambiare. Sente il peso della verità staccarsi dalla sua spalla, passare a lui, come un oggetto che non poteva più tenere da sola.

. . .

Elisa sente i suoi passi sulle scale prima ancora di aprire la porta. Tommaso non ha accettato un no, non ha accettato che lei se ne andasse così, con quella frase sospesa tra loro come un filo teso. L'ha seguita fino al portone dell'edificio, ha aspettato che lei cerchi le chiavi, e adesso sale dietro di lei con la testardaggine di chi non sa quando smettere di fare domande.

«Non puoi venire,» dice Elisa, arrivando al terzo piano. La soffitta è ancora tre rampe più su.

«Posso e devo.»

«Tommaso, no. Capisco che tu voglia risposte, ma questo non è il posto giusto.»

Lui non risponde. Sale. Respira pesante come se la stanchezza fosse l'unica cosa che lo tiene ancora nel mondo razionale.

Quando arrivano al quarto piano, Elisa si ferma davanti alla porta della soffitta. Tocca la serratura senza girarsi. Sente lui alle sue spalle, sente il suo respiro, sente il momento sciogliersi come cera. Non può più rimandare. Non può più fingere.

«Se varchi questa porta, le cose cambiano,» dice. «Per te, per me, per tutto quello che credi di sapere.»

«Le cose sono già cambiate.»

Lei apre.

L'appartamento è piccolo, ordinato in un modo che nasconde il caos. Le finestre affacciano direttamente sulle Due Torri. Anche da qui, Elisa sente il loro battito. Le piante aromatiche pendono dai ganci: salvia, artemisia, rosmarino. Non sono decorazione. L'aria dentro è diversa da quella della strada, più spessa, più consapevole.

Tommaso entra. Non parla. Guarda il paravento di legno scuro in un angolo, lo studio con i libri ammucchiati, i cristalli posizionati sui davanzali. Non sono cristalli per il decoro. Lui non lo sa ancora, ma lo capirà.

«Siediti,» dice Elisa.

Lui si siede sulla sedia di legno che lei gli indica. Lei rimane in piedi. È più facile così, con la distanza tra loro. È più facile non sentirsi intrappolata.

«Quello che ti dirò violerebbe il patto della mia famiglia se qualcun altro lo sapesse. Se qualcun altro ne venisse a conoscenza, io sarei... rischi che non vale la pena spiegare. Capisci?»

«No.»

«Meglio così.»

Elisa cammina verso il paravento. Lo sposta. Dietro c'è l'altare: candele bianche, una coppa di rame, il pentacolo disegnato su una tavola di legno. Niente di elaborato. Niente di teatrale. Solo quello che serve.

Quando si gira, vede il viso di Tommaso cambiare. Il razionalista dentro di lui sta morendo. Sta combattendo.

«Questo è ridicolo,» dice. «Questo è arredamento. Questo è—»

«Fai silenzio.»

Lo dice con una voce che non è la sua. È la voce che le ha insegnato sua nonna. È la voce che sa come muovere l'aria.

Elisa accende una candela senza usare fiammiferi. Tocca lo stoppino con il dito e la fiamma nasce. Gialla, pulita, impossibile.

Tommaso si alza dalla sedia.

«Sedersi,» ripete lei. Non è un ordine. È una necessità.

Lui si siede.

Elisa prende una ciotola di ceramica dal tavolo. Dentro ci sono sale, cenere di erbe bruciate, un capello della sua famiglia (suo, prelevato tre giorni fa). Comincia a muoverla in cerchio, seguendo il pentacolo disegnato sulla tavola. Mentre muove, parla. Non parla italiano. Parla la lingua che le è stata insegnata, quella che non ha mai usato davanti a uno sconosciuto.

L'aria nella stanza cambia di nuovo. Diventa più fredda. I cristalli sui davanzali cominciano a risuonare, un suono sottile come il vetro che vibra. La luce della candela si dilata, forma ombre che non corrispondono a nulla di quello che è nella stanza.

Tommaso si alza di nuovo. Indietreggia. Ha la mano sulla sedia come se potesse usarla come arma o scudo.

«Cos'è questo?» sussurra.

Elisa finisce l'incantesimo. La ciotola emette un bagliore blu. Dura un secondo, forse due. Poi scompare. L'aria ritorna normale. I cristalli smettono di risuonare.

«Protezione,» dice lei. «Un incantesimo minore. Niente di drammatico. Niente di quello che stai immaginando.»

«Non sto immaginando niente. Quello che ho appena visto non esiste.»

«Eppure l'hai visto.»

Elisa cammina verso la finestra. Le Due Torri sono lì, immobili, silenti nel buio della sera. Ma lei sente il loro respiro. Sente che qualcosa si sta svegliando dentro di loro, lentamente, come un'apertura di occhi dopo un sonno di secoli.

«Io sono l'ultima della mia famiglia,» continua. «O almeno, ero. Mia zia Lucrezia esiste ancora, ma per lei io sono una delusione. Una strega che non vuole essere tale. Una custode che ha scelto di nascondere il fuoco anziché alimentarlo.»

Tommaso non parla. È ancora dietro di lei, tremando di quella rabbia fredda che nasce quando la realtà si rompe.

«Quello che sta succedendo alle Due Torri,» dice Elisa, «non è naturale. Non è scientifico. Non è niente di quello che i tuoi libri possono spiegare. Tuo figlio è caduto in coma non per una malattia. È caduto in coma perché qualcuno ha risvegliato una maledizione che era stata dormiente dal 1247.»

«Chi?» La voce di Tommaso è rotta.

«Non lo so ancora. Ma so dove trovare le risposte. E so che non posso farlo da sola.»

Si gira verso di lui. Nel buio della soffitta, illuminati solo dalla candela che ancora brucia, si guardano. Lui è ancora il professore cinico. Lei è ancora la bibliotecaria che nasconde i segreti. Ma qualcosa tra loro si è incrinato, e adesso non c'è modo di tornare indietro.

«Domani scendo negli archivi,» dice Elisa. «Vittoria mi ha già dato accesso. Troveremo il registro originale. Troveremo i nomi. E dopo, deciderai se continuare o tornare alla tua vita di prima.»

Tommaso non risponde. Guarda la candela ancora accesa sul pentacolo. La guarda come se fosse il primo fuoco che il genere umano abbia mai scoperto.

«Non tornerò alla mia vita di prima,» dice finalmente. «Non c'è più una vita di prima.»

III

CAPITOLO

Il Patto



Tommaso è seduto su una sedia che non ha mai visto prima, in una stanza che non dovrebbe esistere. L'appartamento di Elisa è come lei: ordinato sulla superficie, carico di segreti sotto.

Le pareti della soffitta sono bianche, spogli, ma le finestre affacciano sulle Due Torri e questo basta a rendere il luogo quasi sacro. Ci sono piante ovunque. Rosmarino, salvia, lavanda appesa a seccare dai travi. L'aria sa di erbe e di qualcosa di più antico, qualcosa che non ha nome nei suoi libri di storia.

«Non mi chieda di credere,» dice Tommaso. «Mi chieda di capire.»

Elisa sorride. È una smorfia, quasi. Lei sta in piedi accanto a una libreria dove i tomi proibiti della biblioteca sono ora alla luce, non nascosti. Ha cambiato abiti. Indossa una gonna nera lunga e una camicia di lino bianca, e i capelli sciolti sulle spalle. Sembra meno bibliotecaria e più quella cosa che lui ancora non vuole nominare.

«Capire è credere,» dice. «È lo stesso movimento.»

«No. Capire è verificare. Credere è rinunciare al controllo.»

Lei si siede di fronte a lui. Tra loro, sul tavolo basso di legno scuro, ci sono due candele accese e una ciotola di ceramica bianca piena di sale.

«Allora verifichiamo,» dice Elisa. «Ti insegno un incantesimo di protezione. Minore. Niente di complicato. E vedi cosa succede.»

Tommaso guarda il sale. Guarda le candele. Tutto quello che lo circonda è una messa in scena, pensa. Una rappresentazione teatrale di cose che non esistono. Ma suo figlio è in coma. Il medico non sa perché. Non c'è diagnosi, non c'è malattia che spieghi come uno studente sano possa cadere a terra durante una lezione e non svegliarsi più.

«D'accordo,» dice. «Cominci.»

Elisa prende la sua mano destra. La mette sul tavolo, con il palmo rivolto verso il basso. Le sue dita sono fredde. Tommaso nota come lei tocca la sua pelle con la precisione di chi sa esattamente dove scorre la magia, anche se lui non la sente.

«L'incantesimo si chiama 'Scudo della Soglia',» spiega. «È antico. Risale al XIII secolo, quando le streghe bolognesi lo usavano per proteggere le loro case da chi voleva farle male. È basato su tre elementi: il confine, la volontà e il ricordo.»

«Ricordo di cosa?»

«Di un momento in cui ti sei sentito al sicuro.»

Tommaso vuole protestare. Vuole dire che la sicurezza è un'illusione, che non esiste un momento in cui il male non può arrivare. Ma non parla. Ascolta.

Elisa traccia una linea di sale intorno alla sua mano. Il sale bianco contrasta con la pelle di lui, con il legno scuro del tavolo. Mentre lo fa, recita qualcosa in una lingua che Tommaso non conosce. Non è latino. Non è italiano. È qualcosa di più fluido, più antico, come se le parole stesse fossero state sepolte sotto Bologna e lei le stesse riportando alla luce.

«Ora tu,» dice Elisa. «Metti la mano sinistra sopra la destra.»

Lui obbedisce. Sente il calore di lei, il contatto. È tutto quello che riesce a sentire. Niente magia. Niente energia. Solo una donna che crede a cose impossibili e lo guarda come se lui fosse la cosa più importante della sua vita.

«Chiudi gli occhi.»

«No.»

«Chiudi gli occhi, Tommaso.»

Lui chiude gli occhi. Sotto le palpebre, tutto è nero. Ascolta il respiro di lei, il suono delle candele che bruciano, il ronzio lontano della città fuori dalla finestra.

«Pensa a un momento,» dice Elisa. «Un momento in cui non avevi paura di niente. Potrebbe essere da bambino. Potrebbe essere con tua moglie. Potrebbe essere cinque minuti fa.»

Tommaso pensa a sua moglie. Pensa a come dormiva, la mano sul suo petto, fiduciosa. Pensa a come il mondo sembrava comprensibile, allora. Pensa a Federico bambino che gli correva incontro dal cancello della scuola. Pensa a questo: sicurezza.

«Ripeti dopo di me,» dice Elisa.

Lei pronuncia parole in quella lingua morta. Lui le ripete. Non sa cosa significa. Non importa. È il suono che conta, forse. È il movimento della bocca, l'intenzione che spinge le parole fuori.

Quando finisce, Elisa ritira la sua mano.

Tommaso apre gli occhi.

Niente è cambiato. Le candele bruciano ancora. Il sale è ancora bianco sul tavolo. Lei lo guarda con un'espressione che lui non sa decifrare.

«Adesso,» dice Elisa, «stendi la mano verso la candela di sinistra.»

Lui la stende. La fiamma è a circa dieci centimetri dalla sua pelle. Sente il calore. Tutto normale.

«Più vicino,» dice Elisa.

Lui avvicina la mano. Cinque centimetri. La fiamma lecca l'aria vicino alle sue dita. Sente il calore aumentare.

«Ancora,» dice lei.

La sua mano è a due centimetri dalla fiamma. Dovrebbe bruciare. Dovrebbe sentire il dolore. Dovrebbe sentire la pelle che si annerisce. Ma non sente nulla. La fiamma non lo tocca. Non importa quanto la avvicini, la fiamma devia. Come se qualcosa di invisibile, di solido, fosse interposto tra la sua mano e il fuoco.

Tommaso ritira la mano velocemente.

«Cosa... cosa è successo?»

«Niente di male,» dice Elisa. «Ti ho solo insegnato a tracciare un confine. La fiamma rispetta i confini. Tutto rispetta i confini. Persino la magia.»

Tommaso guarda la sua mano. Non c'è segno. Non c'è bruciatura, non c'è arrossamento. Guarda Elisa.

«Ripetilo,» dice. «Dimmi di nuovo cosa è successo.»

Lei si alza. Va alla finestra. Guarda le Due Torri che si ergono nel buio di Bologna, sentinelle immobili.

«Quello che è successo,» dice, «è che il mondo è più grande di quanto tu abbia mai insegnato in aula. E ora che lo sai, non puoi tornare indietro. E non puoi nemmeno fingere di volere.»

Tommaso rimane seduto. Guarda la sua mano. Poi guarda il sale bianco, ancora disposto in un cerchio intorno al posto dove era seduto. Guarda le candele che bruciano come se niente fosse cambiato.

Ma tutto è cambiato. Lui lo sa.

. . .

Tommaso batte i nocche contro il vetro della porta quando Marco è già dentro l'ufficio, seduto sulla sedia dei visitatori con un caffè in mano. Il collega non alza nemmeno lo sguardo dai fascicoli sparsi sulla scrivania.

«Hai bussato dopo aver già bussato,» dice Marco. «Questo sì che è scienza.»

«Dovevo assicurarmi che fossi davvero qui e non una proiezione olografica del mio stress.»

Marco ride. Posa il caffè su un mucchio di fotocopie senza preoccuparsi dei danni. È il tipo di uomo che sembra a suo agio ovunque, anche negli uffici universitari polverosi dove le persone come Tommaso passano decenni a invecchiare. Ha trentacinque anni e ancora porta la divisa dei carabinieri come se fosse un accessorio, non un'identità.

Tommaso chiude la porta. Prende una sedia da un angolo, la sistema accanto alla scrivania. Quando si siede, sente il respiro che blocca leggermente. Non sa ancora cosa dirà, e questo lo disturba più di quanto voglia ammettere.

«Ho bisogno di un favore,» comincia.

«No.»

«Non sai nemmeno cosa voglio.»

«Se bussi due volte e chiudi la porta, quello che vuoi è sempre un favore che implica illegittimità.» Marco beve il caffè con calma teatrale. «Che si tratti di accesso a registri protetti, indagini extrajudiziali o semplicemente di coprire le tracce di un'orgia universitaria.»

«Niente di tutto questo.»

«Allora sarà peggio.»

Tommaso si alza. Va alla finestra. L'ufficio guarda verso il cortile interno, dove gli studenti attraversano le mattonelle rosse come figure in un quadro di Hopper. Tutto sembra ordinato, razionale, prevedibile. Anche questo è una menzogna, capisce adesso.

«Voglio che tu mi aiuti a investigare i simboli sulle Due Torri,» dice senza voltarsi. «Quelli che appaiono di notte. Voglio capire se c'è una spiegazione razionale. Chimioluminescenza, proiezioni, qualcosa di concreto.»

Sente Marco muoversi. La sedia si sposta. I passi si avvicinano.

«Perché non vai direttamente a Vittoria? Lei conosce ogni pietra della città.»

«Perché hai accesso ai dati delle forze dell'ordine. Se qualcuno sta usando equipment specifico, tracce, qualunque cosa, tu lo puoi scoprire prima che diventi pubblico.»

Marco si ferma accanto a lui. Guarda le Due Torri da lontano, viste dalla finestra come il ricordo di qualcosa di importante che nessuno ricorda più.

«Questo non ha nulla a che fare con l'interesse scientifico,» dice Marco.

Non è una domanda. Tommaso lo sa. Marco è un carabiniere, prima di essere un amico. Ha imparato a leggere le bugie il primo giorno di addestramento.

«Ha a che fare con Federico,» continua Marco. «Con quello che gli è successo. Credi che ci sia una connessione.»

Tommaso non nega. È troppo stanco per negare, troppo terrorizzato. Dice invece: «So che c'è una connessione. Non posso spiegarti come, non ancora. Ma so che se non capiamo cosa sta succedendo alle Torri, altri studenti cadranno in coma. Potrebbe essere Federico di nuovo. Potrebbe essere chiunque.»

È una menzogna costruita attorno a una verità. Tommaso odia le menzogne costruite attorno a verità. Sono il tipo di menzogne che marciscono da dentro.

Marco torna alla scrivania. Si siede. Prende il caffè di nuovo, beve quello che rimane anche se deve essere freddo.

«Se scopro che ti stai mettendo nei guai, io ti denuncio personalmente,» dice.

«Capito.»

«E se scopro che sai qualcosa che potrebbe aiutare gli investigatori ufficiali, tu me lo dici subito. Non giochetti accademici, non teoria della ricerca. Mi dici tutto.»

«Te lo dico tutto.»

Marco posa la tazza. Guarda Tommaso per la prima volta in questa conversazione con occhi che sono troppo intelligenti per essere solo di un carabiniere di provincia.

«Martedì notte. Ci incontriamo alle Due Torri alle ventidue. Porto attrezzatura fotografica, scanner termici, quello che serve. Se qualcuno sta proiettando simboli, lo troveremo. Se è qualcosa di altro, almeno avremo i dati.»

«Grazie.»

«Non mi ringraziare. Non ancora.» Marco si alza. Va verso la porta, poi si ferma. Si gira. «Elisa Morosini lavora alla Biblioteca, no?»

Il nome batte come un pugno in petto. Tommaso non cambia espressione, ma Marco l'ha visto. Ha visto tutto.

«Sì. Perché?»

«Niente. L'ho vista ieri all'archivio. Stava cercando documenti del Medioevo. Sembrava terrorizzata, come se stesse cercando qualcosa che non voleva trovare.» Marco apre la porta. «Se lei sa qualcosa su quello che sta succedendo, tu devi farmelo sapere. Capisci?»

«Capisco.»

«Non ne sono sicuro.»

Marco esce. La porta si chiude con un suono sordo di legno e vetro. Tommaso rimane alla finestra, guardando le Due Torri che si ergono nel pomeriggio bolognese come sentinelle che sanno qualcosa che lui non sa ancora.

Martedì. Tre giorni per convincere Elisa a farsi vedere, a spiegare, a fidarsi di Marco senza rivelare la verità. Tre giorni per costruire una bugia abbastanza solida da reggere il peso della realtà.

Tommaso apre il telefono. Digita il numero di Elisa. Quando lei risponde, dice solo: «Dobbiamo parlare. Stasera. Ai Portici.»

Lei capisce. Non chiede perché.

. . .

Elisa scende per prima. I gradini di cemento dell'Archivio di Stato sono freddi sotto la suola delle scarpe, e ogni passo rimbalza contro le pareti come un battito di cuore accelerato. Tommaso la segue, la mano sulla ringhiera. Marco viene ultimo, già con il telefono in tasca, già in modalità investigativa.

«Vittoria è informata?» chiede Tommaso.

«Le ho detto che venivi tu con un collega. Non ho detto perché.»

Arrivano al piano interrato. La luce fluorescente è accesa, cruda, indifferente. Scatole di cartone grigio riempiono scaffali che si estendono oltre quello che l'occhio riesce a seguire. L'aria sa di polvere che nessuno ha mai respirato completamente, di carta che invecchia lentamente, di segreti conservati in ordine alfabetico.

Vittoria è già lì. Una donna di cinquantacinque anni, capelli grigi legati in una treccia, occhiali appesi al collo con una catena d'argento. Quando vede Marco, il suo sguardo diventa più duro. Quando vede Elisa, diventa cauto, come se riconoscesse qualcosa ma non sapesse bene cosa.

«Fondo Medievale, Sezione XIII,» dice Vittoria, senza preamboli. «Cosa vi interessa esattamente?»

«Famiglie di Bologna nel 1347,» dice Tommaso. «Documenti di proprietà, conflitti, denunce. Quello che riesci a trovare.»

Vittoria solleva un sopracciglio. Marco prende il taccuino. Elisa sente il suo cuore accelerare. La ricerca nel catalogo l'ha già portata qui tre volte negli ultimi dieci giorni. Tre volte ha aperto le scatole giuste, letto i nomi giusti, cercato di non urlare.

Vittoria scompare tra gli scaffali. Tornano con due scatole. Le posa sul tavolo di legno consunto al centro della stanza. Il legno è così vecchio che le scatole affondano leggermente nel suo peso.

«Registri di proprietà, 1340-1350,» dice. «E qui, denunce alla Podestà, stessa epoca. Se cercate quello che cercate, probabilmente è qui.» Pausa. Vittoria guarda Elisa. «Anche se non so bene cosa state cercando.»

«Nemmeno noi,» dice Tommaso, il che è una menzogna. Almeno per lui.

Per Elisa, è una confessione.

Vittoria se ne va. Rimangono soli con la polvere e le candele dei secoli. Marco apre il taccuino. Tommaso tira fuori il primo documento, con le dita delicate di chi ha maneggiato manoscritti per vent'anni. Elisa rimane in piedi, le mani appoggiate al tavolo, incapace di toccare nulla.

«Qui,» dice Tommaso. «Famiglia Morosini. Proprietà in Via Santo Stefano, 1342. Confisca parziale nel 1347 per "attività contro l'ordine pubblico".» Guarda Elisa. «Cosa significa?»

Lei non risponde. Prende il documento. Le mani le tremano leggermente. Riconosce la grafia. Generazioni di grafie che assomigliano alla sua. Questo è storia della famiglia. Questo è il motivo per cui Lucrezia ha insistito tanto, per cui Elisa ha imparato a leggere il latino medievale prima ancora di leggere l'italiano moderno.

«Significa che qualcuno ha denunciato la famiglia,» dice Elisa. «Significa che la Podestà ha indagato. Significa che non hanno trovato prove sufficienti per una condanna, ma abbastanza per una confisca parziale.»

«Attività contro l'ordine pubblico,» ripete Marco. «Tipo?»

Elisa continua a leggere. Trova la pagina seguente. Qui c'è un nome diverso. Rossini. Non Rossini come Vittoria. Un altro Rossini, dal 1347.

«Rossini, Beatrice, età non specificata. Denuncia per maleficio contro la famiglia Morosini. Denuncia ritirata per morte della denunciante, 17 settembre 1347.»

Il silenzio è totale. Marco scrive. Tommaso legge oltre le spalle di Elisa.

«Morte improvvisa?» chiede.

«Non dice.»

Elisa apre l'altra scatola. Denunce. Legge i nomi. Legge le accuse. Maleficio. Stregoneria. Patto con entità oscure. Le parole saltano dalla carta come se fossero state scritte ieri. Beatrice Rossini aveva denunciato Caterina Morosini, bisnonna di bisnonna di bisnonna. Aveva detto che Caterina aveva lanciato una maledizione. Aveva detto che la maledizione dormiva nelle fondamenta della città. Aveva detto che si sarebbe risvegliata.

Elisa trova il documento più importante sepolto sotto altri cinque. È un'annotazione a margine, scritta in una grafia più tarda, probabilmente del 1650 circa. Qualcuno ha aggiunto una nota a quello che era già stato scritto trecento anni prima.

«"Maledizione confermata. Si è risvegliata il 15 agosto 1647. Tre morti. Simboli sulle Torri. Famiglia Morosini ha contenuto. Accumulazione di debito magico. La maledizione dormirà di nuovo, ma il debito rimane. Prossimo risveglio tra 300 anni. Disposizioni lasciate in eredità."»

Tommaso legge la nota ad alta voce. Poi smette. Guarda Elisa.

«Quando,» dice, «sarebbe il prossimo risveglio?»

Elisa non risponde. Non può. Il calcolo è semplice e terribile. 1647 più 300 anni. 1947. Più 77 anni. 2024.

Ora.

«Accidenti,» dice Marco. «Sta dicendo che è successo prima? Che c'è stata una maledizione che si è risvegliata nel 1647 e...»

«E che era stata lanciata nel 1347 da una strega rivale,» finisce Tommaso. Guarda Elisa dritto negli occhi. «La tua famiglia lo sapeva. Lo sapevano da secoli.»

Non è una domanda.

«Sì,» dice Elisa. «Lo sapevano.»

«E non l'hanno fermato,» dice Tommaso. Non è accusatorio. È peggio. È constatazione.

«No,» dice Elisa. «Non l'hanno fermato.»

Marco alza lo sguardo dal taccuino.

«Aspetta. Stai dicendo che quello che sta succedendo adesso, i comi, i simboli sulle Torri, tutto questo...»

«È il risveglio della maledizione,» dice Elisa. «E questa volta, la mia famiglia non sa come contenerlo.»

IV

CAPITOLO

L'Eredità Oscura



La finestra della soffitta affaccia sulle Due Torri. Sono le undici di sera. Tommaso vede i simboli ora, anche lui: linee di fuoco che si muovono lentamente sulla Garisenda, come respiro di una cosa ancora addormentata.

Elisa accende una lampada a olio. Non è atmosfera. È pratica. La luce elettrica fa male, dice, quando parli di queste cose. Tommaso non obietta.

L'appartamento è diverso da come se l'era immaginato. Meno horror, più botanica. I cristalli sono pochi e discreti. Le piante aromatiche appese ai travetti del soffitto pendono come prigionieri leggeri. C'è un altare dietro un paravento di seta marrone, ma quando Elisa lo scopre non c'è niente di drammatico. Solo candele spente e una fotografia di una donna che Tommaso non riconosce.

«Mia nonna,» dice Elisa. «Vittoria Morosini. 1932-2008. Era lei che manteneva il patto.»

«Il patto,» ripete Tommaso. Siede sul divano, che è grigio e normalissimo. Non sa dove mettere le mani.

«Nel 1247, una strega della famiglia Morosini fu accusata di stregoneria dal Podestà di Bologna. Non era vera l'accusa, ma era comunque una strega. Potente. Prima di morire, fece qualcosa di terribile.» Elisa rimane in piedi. Non riesce a stare ferma. «Lanciò una maledizione sulla città. Non per uccidere. Per soffocare. Per rendere Bologna incapace di prosperare finché la famiglia che l'aveva tradita non avesse pagato il debito.»

«E la tua famiglia decise di essere i carcerieri di questa maledizione,» dice Tommaso.

«Non decise. Accettò.» Elisa si gira. Gli occhi le brillano, ma non di lacrime. Di rabbia. «Mia bisavola Margherita, nel 1350, fece un patto con la maledizione. Disse: io vi nutro, vi controllo, vi metto a dormire. In cambio, Bologna rimane in piedi. Non prospera, ma vive. E la mia famiglia rimane al servizio di questo silenzio per sempre.»

«Per sempre,» ripete Tommaso. Non è una domanda questa volta.

«Sette secoli,» dice Elisa. «Sette secoli di donne che imparano a sussurrare parole di contenimento, che imparano a leggere i segni del risveglio, che sacrificano tutto per mantenere un equilibrio che nessun'altro sa nemmeno che esiste.» Si siede accanto a lui, ma non vicino.

Abbastanza vicino da sentire il calore del corpo, abbastanza lontano da mantener la distanza. «Mia madre è morta a quarantaquattro anni. Cancro. Nessun medico ha mai potuto spiegare come. Mia nonna diceva che era il prezzo. Che il patto richiedeva sangue.»

Tommaso non sa cosa dire. Nella sua vita di razionalista, non ha mai incontrato una frase come "il patto richiede sangue" e ha sentito una donna dirla come si dice "il caffè richiede zucchero."

«Il cancro non è un prezzo magico,» dice. «È una malattia.»

«Sì,» dice Elisa. «Proprio così. Esattamente così.» Sorride, amaro. «Sai qual è la parte più difficile, Tommaso? Non è sapere che la magia esiste. È sapere che non puoi fare niente per salvarla. Che ogni generazione di donne nella mia famiglia muore un po' prima, perde un po' più di forza, riesce a contenere un po' meno della maledizione. Mia nonna riusciva ancora a metterla a dormire. Mia madre non riusciva nemmeno a sentirla bene. E io...»

Si ferma. Respira.

«E tu?» chiede Tommaso.

«Io riesco a vederla. A sentirla. A capire cosa vuole. Ma non riesco a controllarla come facevano loro. Tre anni fa ho provato il rituale di contenimento che mia nonna mi aveva insegnato. Non ha funzionato. Ho dovuto improvvisare, mettere dei sigilli temporanei, sprecare energia per bloccare quello che dovrebbe essere bloccato da una parola sussurrata.» Elisa si alza. Va verso la finestra. Le Due Torri sono ancora là, come sono sempre state. «Mia zia Lucrezia lo sa. Sa che sto fallendo. E sa anche che tra sei mesi, al massimo, non avrò più energia per tenere la maledizione a bada.»

«Che cosa farà?» chiede Tommaso.

«Non lo so,» dice Elisa. «Ma ho paura. Ho più paura di quanto sia giusto che una persona abbia paura.»

Tommaso si alza. Non sa perché. Il corpo decide prima della mente. Va accanto a Elisa alla finestra. Non la tocca. Rimangono solo lì, a guardare i simboli che bruciano sulla pietra medievale.

«Tua nonna non avrebbe voluto che lo dicessi a nessuno,» dice lui. Non è una domanda.

«No,» dice Elisa. «Il silenzio è il primo sigillo. Dirlo a qualcuno lo indebolisce.»

«Eppure l'hai fatto.»

Elisa non risponde. Guarda le Torri. Quando parla, la voce è così bassa che Tommaso deve piegarsi per sentire.

«Perché sei la prima persona che mi guarda come se non fossi un mostro quando dico queste cose.»

Tommaso capisce. Capisce che è il momento di dirle che non è un mostro. Che capisce. Che le generazioni di donne che hanno portato questo peso non erano sbagliate. Capisce che dovrebbe dire qualcosa che cambi tutto.

Invece, prende la sua mano. Semplicemente. La tiene. Come se fosse l'unica cosa vera che sa ancora fare.

E alle Due Torri, i simboli bruciano un poco più forte.

La casa è silenziosa come non dovrebbe essere. Tommaso accende la luce dello studio e quella centrale non funziona, così rimane solo con la lampada da tavolo che proietta ombre lunghe sui libri. Ha passato tre giorni senza venire qui. Tre giorni tra archivi e portici, a imparare cose che avrebbe preferito non sapere, a toccare una mano che non avrebbe dovuto toccare.

Adesso ha bisogno di riordinare i pensieri. Lo studio di suo padre è il posto dove lo ha sempre fatto, fin da quando era ragazzo.

La scrivania è come l'ha lasciata due anni fa, quando ha dovuto affrontare la successione. Carte sparse, libri aperti, una tazza di caffè dove il caffè si è trasformato in una patina marrone. Non ha cambiato nulla. Non ha avuto il coraggio di buttare via gli appunti di Federico, e nemmeno quello di sistamarli.

Adesso, cercando una distrazione, Tommaso inizia a ordinare.

Trova subito quello che non stava cercando.

È una cartella marrone, pesante, con scritto in calligrafia di suo padre: *Ricerche private. Non per la pubblicazione*. La data è del 1998. Tommaso aveva ventitré anni. Era al suo primo anno di dottorato a Padova.

Apri la cartella.

Le prime pagine sono note di ricerca ordinaria: riferimenti a Boncompagni, a Malpighi, alla storia intellettuale bolognese del Seicento. Poi il tono cambia. Le parole diventano più nervose. Margini pieni di annotazioni rapide, domande rivolte a se stesso. *Possibile? Verificare. Contattare M.M.?*

Tommaso scorre le pagine. C'è uno schema disegnato a mano, con quattro punti su una cartina stilizzata di Bologna. Al centro, le Due Torri. Intorno, altri tre cerchi con coordinate scritte a fianco. Accanto a ogni punto, suo padre ha annotato: *Accumulo di energia. Verifica richiesta.*

Poi, più avanti, una lettera datata novembre 1999. Non è stata spedita. È solo un'abbozzo.

Cara Lucrezia,

Dopo i nostri incontri di quest'estate, ho riflettuto a lungo. Non posso continuare questa ricerca senza farvi sapere che sono consapevole di quello che state proteggendo. Le anomalie nel registro del 1647 non sono studi ordinari di storia.

So che mio figlio non deve sapere. So che il silenzio è protezione. Ma vi chiedo, in cambio della mia discrezione, di vegliare su di lui quando non potrò più farlo. Non so se credete alle presenze, ma sento che qualcosa di non ordinario lo riguarda. Abbia protezione, se possibile. Vi affido il mio maggior bene.

F.F.

Tommaso legge la lettera tre volte. La mano gli trema la terza volta.

Suo padre sapeva. Suo padre aveva incontrato Lucrezia. Suo padre aveva chiesto protezione per lui come se sapesse che ne avrebbe avuto bisogno. Come se sapesse che Tommaso avrebbe incontrato qualcosa di pericoloso prima o poi.

Continua a cercare tra i fogli. Trova fotografie di documenti, trascrizioni di testi medievali in latino, diagrammi di quello che suo padre ha etichettato come *linee di forza*. C'è un'intera sezione dedicata alla famiglia Morosini. Nomi, date, genealogie. Lucrezia compare in più punti. Accanto al suo nome, suo padre ha scritto una sola parola, più volte: *Custode.*

Più avanti, Tommaso scopre pagine di quello che sembra un diario.

18 luglio 1998. Ho incontrato Lucrezia Morosini come mi aveva suggerito Vittoria. La donna è straordinaria. Ha un'aria di chi ha visto cose che la maggior parte degli uomini non può nemmeno immaginare. Mi ha mostrato documenti che non sapevo esistessero. Mi ha parlato di un patto stipulato nel 1247. Di una maledizione lanciata nel 1347. Di un risveglio nel 1647 che è stato contenuto al prezzo di sacrifici che non posso nemmeno scrivere.

Lei ha detto una cosa che non riesco a togliermi dalla testa: "Vostro figlio avrà bisogno di protezione da cose che non comprenderà." Quando le ho chiesto cosa intendesse, ha solo scosso la testa. Ha detto che non poteva dirmi di più. Ma il modo in cui mi ha guardato. Come se vedesse qualcosa di scritto sulla mia fronte.

Ho deciso di smettere di cercare. Non voglio saperne di più. Non voglio che Tommaso sappia. L'ignoranza, in questo caso, è una benedizione.

Le pagine successive sono meno frequenti. Suo padre ha mantenuto la promessa di smettere di cercare, almeno sulla carta. Ma ci sono altri appunti, sparsi negli anni. Nel 2003: *Il ragazzo è al sicuro. Lucrezia mantiene la parola.* Nel 2008: *Tommaso non sospetta nulla. Bene così.*

L'ultimo appunto è del 2015, pochi mesi prima che Federico morisse.

Se stai leggendo questo, è perché sono andato. Tommaso, se sei tu a trovare questo. Non so se avrai il coraggio di leggere fino a qui. Ma devo dirti una cosa. Quello che ho scoperto sulla magia, sulla storia vera di Bologna, è reale. Esiste. Non è superstizione di medievalisti nostalgici.

La donna che protegge la città, la donna che ha vegliato su di te per tutta la tua vita senza che tu lo sapessi, è una delle creature più straordinarie che io abbia mai incontrato. Fidati di lei, quando il momento verrà. E il momento verrà.

Tuo padre, *Federico*

Tommaso si alza di scatto. La sedia vola indietro, sbatte contro la parete. Respira male. Non riesce a respirare bene.

Suo padre sapeva. Suo padre aveva incontrato Lucrezia, aveva scoperto la verità, e aveva scelto di tacere per proteggerlo. Aveva chiesto protezione a una strega come se chiedesse a una badante di prendersi cura di un bambino. E aveva lasciato tutto scritto in una cartella che Tommaso avrebbe potuto trovare in qualsiasi momento, sapendo che lo avrebbe trovata, contando sul fatto che la troverebbe.

Torna alla mappa disegnata a mano.

Quattro punti. Il centro alle Due Torri. Gli altri tre disposti in un triangolo imperfetto intorno a loro. Suo padre ha scritto accanto a ogni punto coordinate precise, e poi ancora quella parola: *Accumulo.*

Tommaso prende la mappa. La guarda al lume della lampada.

E capisce che non sta guardando una ricerca accademica. Sta guardando una mappa di battaglia. Una mappa di quello che dovrebbe servire a fermare una maledizione che si sta risvegliando.

Suo padre la stava preparando. Stava preparando la difesa di Bologna senza mai dirgli perché.

Tommaso estrae il cellulare e fotografa la mappa. Le sue dita scorrono sulla tastiera quasi da sole, compongono il numero di Elisa.

Quando lei risponde, la voce è cauta.

«Tommaso?»

«Mio padre sapeva tutto,» dice lui. «Sapeva della maledizione. Sapeva di tua zia. E ha lasciato una mappa.»

Ci sono tre secondi di silenzio. Poi Elisa dice, con una voce che suona come se stesse crollando qualcosa dentro:

«Dio. Allora è ancora peggio di quello che pensavo.»

«Peggio come?»

«Perché significa che sapevano da secoli come fermarla. E non l'hanno fatto.»

. . .

La notte del solstizio d'estate del 1347, Bologna bruciava di fuoco secco. Non il fuoco della guerra, ma qualcosa di più sottile: il calore di una città che aveva dimenticato come respirare.

Lucrezia Morosini stava alle fondamenta della torre Asinelli quando la luna raggiunse il suo punto più alto. Portava un sacco di tela grezza legato alla vita, e dentro c'erano le cose che servivano: ossa di corvo, sangue di una bambina nata senza nome, la pelle di un serpente nero colto nell'istante della muta. Cose che aveva raccolto in tre anni di penitenza e pazienza, mentre la famiglia che le aveva tolto tutto celebrava i matrimoni nei palazzi di pietra.

Aveva trentuno anni. Suo marito era stato giustiziato per tradimento sei mesi prima, e nessuno della famiglia Morosini era venuto al suo funerale. Non per compassione. Per cancellare il suo ricordo.

La terra alle fondamenta era ancora umida di pioggia. Lucrezia scavò con le mani. Non aveva strumenti, non ne aveva bisogno. La magia non amava i metalli quando si trattava di scrivere nella terra. I metalli interrompevano il flusso, creavano vuoti. Solo le unghie, solo le mani, solo il corpo di chi maledice poteva toccare il suolo dove avrebbe radicato l'odio.

Scavò fino a che le dita non toccarono la pietra della fondazione. Allora si fermò.

Bologna dormiva intorno a lei. I portici erano deserti, le botteghe chiuse, le case buie. Ma Lucrezia sentiva gli occhi aperti delle Due Torri. Sentiva come due giganti che osservavano, attendevano. Erano state costruite dai Morosini, cento anni prima. Erano il simbolo della famiglia. E per questo Lucrezia le aveva scelte.

«Ascoltatemi,» disse. Non gridò. La magia non aveva bisogno di grida. «Ascoltatemi, voi che siete fatti di pietra e di tempo.»

Il vento cambiò. Anche se non c'era vento quella notte. Anche se l'aria era immobile come un corpo morto.

«Mi hanno tolto il nome. Mi hanno tolto il sangue. Mi hanno tolto l'avvenire.» Lucrezia aprì il sacco. Le dita tremavano, ma non per paura. Per rabbia. «E voi, torri, voi siete loro. Siete il loro orgoglio. Siete il loro ricordo.»

Versò le ossa nel buco che aveva scavato. Una per una. Ascolta, ascolta, ascolta. Il suono secco di pezzi di morte che cadevano sulla pietra.

Poi il sangue. Lo versò lentamente, lasciando che bagnasse ogni cosa, che penetrasse nei pori della fondazione come veleno in una ferita aperta.

«Ogni trecento anni,» disse Lucrezia, «quando la luna sarà piena nel mese di maggio, e quando il sangue dei Morosini avrà dimenticato cosa significa essere puro, voi vi risveglierete. Voi porterete follia. Voi porterete morte. Voi mangerete la ragione di questa città come io ho mangiato il dolore.»

La pelle del serpente la mise per ultima. La distese sulla terra come una firma, come una promessa.

«E nessuno potrà fermarvi se non sapranno il vostro nome. Se non sapranno da dove venite. Se non sapranno perché siete qui.» Lucrezia chiuse gli occhi. «Il silenzio è la vostra protezione. Il silenzio è la vostra forza.»

Quando li riaprì, la pietra aveva cambiato colore. Non molto. Solo un'ombra più scura, un'area dove il marmo sembrava assorbire la luce piuttosto che rifletterla. Lucrezia coprì il buco con terra. Sparse erba che aveva portato con sé, erba cresciuta su una tomba di un traditore.

Il dolore arrivò dopo. Un dolore che le partì dal petto e la prese alla gola, la costrinse a inginocchiarsi. La magia aveva un prezzo. Sempre. Lei aveva scelto di pagarlo con il suo corpo. Aveva scelto di bruciare parte di sé per accendere quella fiamma nera.

Rimase lì, tremante, mentre la notte le passava intorno come un fiume. Quando finalmente il dolore si placò, Lucrezia era vuota. Non più una donna. Una conchiglia. Una cosa che aveva fatto quello che doveva fare e non poteva più fare niente di buono.

Si alzò. Tornò verso la città. Dietro di sé, le Due Torri rimanevano immobili, uguali a come le aveva lasciate. Nessuno avrebbe mai visto quello che aveva fatto. Nessuno avrebbe mai saputo.

Ma all'alba, quando i guardiani della torre controllarono le fondamenta per le ispezioni ordinarie, trovarono Lucrezia seduta sulla soglia della Morosini. La trovarono morta, gli occhi aperti verso il cielo che diventava rosa.

Accanto a lei, una lettera scritta in sangue secco, indirizzata alla famiglia che l'aveva ripudiata:

Ho dato alla città quello che avete rubato a me. Custoditelo bene. Perché quando dimenticherete, quando crederete che il dolore sia finito, le torri ricorderanno. E allora capirete cosa significa essere dimenticati.

La lettera fu bruciata. Il corpo fu sepolto senza nome. E la famiglia Morosini, quella notte, giurò il silenzio. Giurò di custodire il segreto. Giurò di mantenere la maledizione dormiente, generazione dopo generazione, con il peso del sangue e la catena dei sussurri.

Giurò che nessuno avrebbe dovuto sapere.

Che nessuno poteva sapere.

Fino a quando il sangue dei Morosini non fosse stato così diluito, così lontano dal suo potere originale, che un'ultima donna si sarebbe trovata sola, senza protezione, mentre le torri iniziavano a svegliarsi.

V

CAPITOLO

Il Rituale Notturmo



Le arcate del portico si stendono nella notte come costole di una bestia addormentata. Elisa cammina veloce, i piedi che battono il selciato in ritmo irregolare. Ha scelto questo posto perché sa che Vittoria viene qui quando ha bisogno di riflettere, quando i sotterranei dell'Archivio di Stato diventano troppo soffocanti con la loro aria immobile e le loro verità sepolte.

La trova seduta su una panca di legno, lo sguardo fisso verso la basilica di San Petronio che si erge scura e maestosa dall'altra parte della piazza. Vittoria non si volta nemmeno quando Elisa le si siede accanto. Sono passati tre giorni da quando Tommaso ha fotografato la mappa di suo padre. Tre giorni in cui Elisa ha cercato di non vomitare ogni volta che pensa a quanto ha rivelato.

«Sapevi che sarebbe successo,» dice Elisa senza preamboli.

Vittoria continua a guardare la basilica. Le sue mani, che di solito sono sempre in movimento tra documenti e restauri, rimangono ferme sulle ginocchia.

«Sapevo che avresti dovuto dirgli,» risponde. «Sapevo che non potevi portare questo da sola. Non so come tu abbia fatto a resistere fino a ora.»

La voce di Vittoria non è arrabbiata. È peggio. È stanca. È la voce di qualcuno che ha aspettato questo momento per anni e ora che è arrivato, non sa se sentirsi sollevata o terrificata.

«Mi hai controllato per mesi,» continua Elisa. «Nell'archivio. Con quegli sguardi. Come se sapessi già tutto.»

«Sapevo tutto.» Vittoria finalmente la guarda. Ha gli occhi scuri, cerchiati di grigio. «Conosco il tuo volto da quando eri bambina, Elisa. Ho visto tua madre portarti alla biblioteca dove lavoro durante le visite ufficiali. Ho visto come guardavi i libri. Come toccavi le cose come se potessi sentire la storia dentro di esse.»

Elisa sente il petto stringersi.

«Mia nonna era una Morosini,» continua Vittoria. «Non di sangue puro, come dicono voi. Mia nonna era la figlia di una relazione che non doveva esistere. La famiglia la ripudiò quando scoprirono che aveva il dono. La mia famiglia la protesse. E io sono cresciuta sapendo della maledizione, sapendo del prezzo che voi pagate per tenerla dormiente.»

«Perché non me l'hai mai detto?»

«Perché non era il mio segreto da raccontare. E perché tua zia mi avrebbe uccisa.» Dice questa cosa come se stesse commentando il meteo. «Lucrezia Morosini non è una persona che perdona le indiscrezioni.»

Il nome di zia Lucrezia appare come un'ombra tra loro. Elisa pensa a come l'ha vista l'ultima volta, sei mesi fa, a un pranzo di famiglia dove nessuno ha parlato di niente di importante. Zia Lucrezia che la guardava da sopra il bicchiere di vino rosso come se stesse valutando un pezzo di carne al mercato.

«Ha scoperto che ho detto a Tommaso,» dice Elisa.

«Come lo sai?»

«Perché due notti fa mi ha mandato un messaggio. Un solo messaggio. "Hai scelto male." E poi ha spento il telefono.»

Vittoria si alza. Cammina verso il bordo del portico, dove la piazza si apre davanti come una bocca. Rimane ferma lì per un lungo momento, e quando parla di nuovo, la sua voce è diversa. È la voce di qualcuno che sta facendo una scelta consapevole, sapendo che avrà conseguenze.

«Il rituale di contenimento ha bisogno di tre persone,» dice. «Una per ogni punto della maledizione. Tua madre lo sapeva. È per questo che non ti ha insegnato niente di utile. Perché se fossi stata sola, avresti dovuto chiedere aiuto. E chiedere aiuto avrebbe significato rivelare il segreto.»

«E invece l'ho rivelato comunque.»

«Sì. Ma non l'hai rivelato a una persona casuale. L'hai rivelato a tuo padre.»

Elisa non capisce. Apre la bocca per dire qualcosa, ma Vittoria alza una mano.

«Suo padre, voglio dire. Tommaso Ferretti. Un uomo che ha passato la vita a studiare il Medioevo bolognese. Un uomo che conosce questa città come pochi altri. E soprattutto, un uomo che ha una mappa. Una mappa che tuo padre — e immagino anche il padre di Tommaso — hanno preparato per qualcuno come te, per quando finalmente ti saresti trovata sola.»

Elisa si alza anche lei. Cammina da Vittoria e si affaccia sulla piazza buia.

«Cosa stai dicendo?»

«Sto dicendo che non è un incidente che lui insegni storia medievale. Non è un incidente che tu lavori in una biblioteca. Non è un incidente che io restauri documenti antichi. Non è un incidente che suo figlio sia stato colpito dalla maledizione tre giorni prima che tu incontrassi il padre per la prima volta.» Vittoria fa una pausa. «Almeno, non è un incidente se credi che il caso esista.»

Il vento soffia attraverso il portico, sollevando polvere dal selciato. Elisa sente il peso di tutte le generazioni che hanno mantenuto il silenzio, di tutte le donne che hanno portato questo fardello, di tutto ciò che è stato preparato molto prima che lei nascesse.

«Mi stai dicendo che era tutto pianificato?»

«Ti sto dicendo che c'è sempre un piano,» risponde Vittoria. «Per famiglie come la nostra. Per città come Bologna. Il rituale ha bisogno di tre. Tua zia ha deciso di sacrificare la città per mantenersi il potere. Noi abbiamo deciso di salvarla. Ma abbiamo bisogno di Tommaso e di tuo

cugino e di chiunque altro sia disposto a credere.»

«E se non è disposto?»

«Lo è già,» dice Vittoria. «Altrimenti non avresti chiamato.»

Elisa guarda il cellulare nella sua tasca. Ha ragione. Ha chiamato Tommaso prima di cercare Vittoria. Ha scelto prima di sapere.

«Quando?» chiede.

«Domani notte,» risponde Vittoria. «Quando la luna è al suo punto più basso. Quando le torri sono più affamate. Prima che tua zia decida di smettere di aspettare.»

. . .

L'Aula Magna è vuota a quest'ora. Le luci fluorescenti ronzano contro il silenzio, e Tommaso sente ogni passo che fa sul pavimento di legno come un'accusa. Elisa è seduta su una delle prime file, con una cartella aperta davanti a sé. Dentro ci sono disegni: cerchi concentrici, simboli che non sa riconoscere, annotazioni in una grafia che potrebbe essere medievale o potrebbe essere di Elisa stessa, non riesce a distinguere.

«Hai dormito?» chiede lui.

«No.»

Semplice. Senza scuse, senza spiegazioni. Tommaso si siede due posti più in là, non accanto. Ha bisogno di spazio per pensare, anche se sa che non c'è molto da pensare. Domani notte. Vittoria aveva detto domani notte. E lui ha detto di sì come un idiota, come se stesse accettando un invito a cena e non un'operazione che potrebbe ucciderlo.

«Lucrezia sa che stiamo venendo?» domanda.

«Non sa niente,» risponde Elisa. «O sa tutto. Con lei è difficile distinguere.»

Tommaso apre il portafoglio, estrae una fotografia di Federico. Suo figlio a sedici anni, in gita scolastica a Firenze, con lo stesso sorriso scettico che aveva lui a quell'età. Prima che la vita insegnasse a diffidare di tutto.

«Lui dovrà stare al sicuro,» dice. «Vittoria ha detto che dovrebbe rimanere in ospedale durante il rituale. Che la maledizione è legata a noi, non a lui. Che una volta che la spezziamo, lui si sveglierà.»

«Vittoria sa molte cose,» dice Elisa. Alza gli occhi dalla cartella. «Non tutte giuste.»

La porta dell'aula si apre. Marco entra con il caffè in mano, due tazze di carta, e si ferma quando li vede. Tommaso vede il momento in cui capisce che c'è qualcosa che non va. Non è difficile: sono seduti in un'aula vuota di sera, Elisa ha disegni misteriosi davanti a sé, e Tommaso ha l'espressione di un uomo che sta per fare qualcosa di molto stupido.

«Che cosa state facendo?» chiede Marco.

«Preparandoci,» dice Tommaso. Decide che è inutile mentire ancora. «Per stasera.»

Marco posa le tazze di caffè su un banco. Non le beve. «Stasera cosa?»

«Non puoi venire,» dice Elisa.

Lo sguardo di Marco passa da uno all'altro. «Venire dove?»

«Alle Due Torri,» dice Tommaso. «Domani notte. C'è un rituale che—»

«Vieni con me,» lo interrompe Marco. Lo afferra per il braccio e lo trascina fuori dall'aula, nei corridoi bui dell'università. Le loro scarpe risuonano contro il marmo. Arrivano davanti alla porta chiusa del suo ufficio. Marco la apre a forza con la chiave e lo spinge dentro.

«Dimmi che non sei pazzo,» dice.

«Non sono pazzo.»

«Dimmi che non stai andando alle Due Torri domani notte con una ragazza che conosci da tre settimane per fare qualcosa che hai deciso di non raccontarmi.»

Tommaso si siede sulla sedia di Marco. Ha le gambe che tremano un poco. La stanchezza, probabilmente. O la paura, che è una cosa che non aveva più sentito in anni.

«Ci sono cose che non puoi sapere,» dice. «Cose che è meglio che tu non sappia. Per la tua sicurezza.»

«La mia sicurezza?» Marco ride, ma non è una risata vera. «Tommaso, nel giro di due settimane tuo figlio cade in coma, tu inizi a comportarti come un pazzo, e ora mi dici che c'è un rituale alle Due Torri. Credi davvero che non vedere quello che sta succedendo mi renderà più sicuro?»

Tommaso non risponde subito. Guarda la scrivania di Marco: fotografie di casi, fascicoli, una tazza con scritto "Chi ama la verità ama la vita". Gliela aveva regalata Tommaso stesso, cinque anni fa, quando Marco era stato promosso.

«C'è una maledizione,» dice finalmente. «Medievale. Legata a Bologna. Legata a una famiglia di streghe che ha fatto un patto nel 1247. Domani notte noi andiamo alle Due Torri per spezzarla. Se non lo facciamo, altri cadranno in coma. Altre persone moriranno.»

Marco si appoggia alla porta. Non dice niente per un lungo momento.

«E questo è vero?» chiede.

«Sì.»

«Completamente vero? Niente è stato inventato per farmi andare via?»

«No.»

Marco entra nell'ufficio e si siede sulla sedia di fronte a quella di Tommaso. Mette la testa tra le mani.

«Dovrai dirmi tutto,» dice. «Tutto. E poi dovrai dirmi perché non posso venire.»

Tommaso parla per venti minuti. Marco ascolta senza interrompere. Quando Tommaso finisce, Marco non dice niente. Si alza, va alla finestra, guarda la città che inizia a illuminarsi di notte.

«Io amo questa città,» dice. «Voglio proteggerla.»

«Lo so.»

«Allora permettimi di stare con voi.»

«No,» dice una voce dalla porta. Elisa è lì, appoggiata allo stipite. «Perché se vieni con noi e qualcosa va male, diventi parte del rituale. E il rituale ha bisogno di tre. Non di quattro.»

Marco si volta. Guarda Elisa come se la vedesse per la prima volta.

«Se rimani qui,» continua lei, «rimani fuori. Rimani vivo. Rimani quello che eri prima che sapessi tutto questo.»

«Non voglio restare fuori,» dice Marco.

«Allora non avrai scelta,» risponde Elisa. «Perché quello è il prezzo di sapere. Stare fuori.»

La porta dell'ospedale si apre quando Tommaso e Elisa lasciano Marco nel corridoio dell'università. Fuori, il vento di Bologna soffia freddo. Le Due Torri si vedono dalla piazza, illuminate dai lampioni, immobili come sempre.

Ma Tommaso sa che domani notte non saranno immobili.

Domani notte, finalmente, avranno fame.

. . .

L'aria nei sotterranei è fredda in un modo che il freddo non spiega. Elisa lo sente già sulla pelle quando scende il primo gradino, prima ancora di vedere le pareti di mattone antico che si chiudono intorno a loro. Tommaso è dietro di lei, una mano sulla ringhiera di ferro. Vittoria chiude la marcia, con una borsa di tela contenente quello che serviva.

«Non ci sono fonti storiche di questi sotterranei,» dice Tommaso. La sua voce rimbalza. «Almeno, non quelle ufficiali.»

«No,» conferma Vittoria. «Perché le torri sono molto più vecchie di quello che la storia dice. E quello che succede sotto di loro è molto più antico.»

Il loro respiro forma nuvole di vapore. Elisa accende la lampada che tiene in mano. Il fascio di luce rivela muri ricoperti di segni. Non graffiti. Incisioni. Centinaia di loro, forse migliaia, scavate nella pietra con una precisione che parla di rituale, non di vandalismo. Nomi. Numeri. Simboli che Elisa riconosce dai libri che Lucrezia le ha proibito di leggere.

«Mio Dio,» sussurra Tommaso.

«No,» dice Vittoria. «Non è Dio. È quello che viene prima.»

Scendono ancora. Le scale terminano in una camera circolare. Il pavimento è di pietra levigata, così liscia che la lampada di Elisa vi si riflette sopra. Al centro, un cerchio è tracciato in quello che potrebbe essere polvere argentea o potrebbe essere qualcos'altro. Intorno al cerchio, sei punti equidistanti. Tre di loro sono segnati. Gli altri tre rimangono vuoti, in attesa.

«Questo è il punto di ancoraggio originale,» dice Vittoria. «Dove il patto fu stipulato. Dove la maledizione fu legata alle torri.»

Elisa sente il peso della storia come un'entità fisica. Tutte le donne della sua famiglia sono state qui. Lucrezia è stata qui. Sua madre è stata qui, il giorno prima di morire. E ora lei.

«Cosa dobbiamo fare?» chiede Tommaso.

Vittoria posa la borsa di tela. Tira fuori tre candele nere. Tre ciotole di ceramica rotta. Una bottiglia di vetro antico. Un coltello con il manico di osso.

«Voi due vi mettete ai due punti vuoti,» dice Vittoria. «Io mi metto al terzo. Reciteremo l'incantesimo di contenimento. Non è per distruggere la maledizione. È per metterla in gabbia. Per farle dimenticare che le torri esistono. Per farle dormire un'altra generazione.»

«E se non funziona?» chiede Tommaso.

«Allora la maledizione vi userà come condotto,» risponde Vittoria. «E Bologna arderà.»

Nessuno parla mentre si posizionano. Elisa sente la vibrazione sotto i suoi piedi, quella stessa vibrazione che ha sentito ogni notte della sua vita da quando sa cos'è. La maledizione non è un'entità. È una fame. È la fame di qualcosa che fu preso, di qualcosa che fu promesso e non mantenuto. È la rabbia di donne morte centocinquanta anni fa, legata ai mattoni rossi delle torri come radici di un albero malato.

Vittoria inizia. La sua voce è vecchia e ferma. Non canta. Recita. Parole in una lingua che Elisa conosce solo dai sussurri notturni, dai libri nascosti, dai sogni che non dovrebbe avere. Tommaso guarda Elisa. Lei non sa cosa legge nel suo viso. Forse paura. Forse incredulità finale.

Poi Elisa sente la maledizione accorgersi di loro.

Non è come aprire gli occhi. È come quando un'onda si ritira dall'oceano prima dello tsunami. Il vuoto. L'assenza di pressione che significa che la pressione sta per arrivare più forte. Elisa continua a recitare. Le sue labbra formano le parole. La sua voce si unisce a quella di Vittoria. E poi, improvvisamente, anche Tommaso parla.

Non sta recitando l'incantesimo. Non conosce le parole. Ma parla la storia. Parla della Bologna medievale. Dei nomi dei duchi. Delle date delle battaglie. Dei dettagli architettonici delle torri. Recita tutto quello che ha insegnato durante una vita di lezioni, e la sua voce ha il tono della certezza assoluta. Del fatto. Della realtà documentata.

E la maledizione rallenta.

Elisa sente la differenza. La fame diventa confusione. La rabbia diventa incertezza. Come se la voce di Tommaso, piena di dati e prove e logica razionale, stesse creando una contraddizione nel tessuto della maledizione stessa. Come se stesse dicendo: questo è reale. Quello che voi siete è leggenda.

La camera diventa più fredda. Le candele si accendono da sole. Le ciotole cominciano a riempirsi di una polvere rossa che Elisa non vuole esaminare troppo da vicino. Vittoria grida l'ultimo verso dell'incantesimo. Elisa si unisce. Tommaso continua a parlare, i suoi dati e le sue date e i suoi fatti come un incantesimo più potente di qualsiasi magia.

E poi silenzio.

Completo. Assoluto. Il silenzio di qualcosa che si addormenta.

Le candele si spengono. Le ciotole si svuotano. La vibrazione sotto i loro piedi diventa lontana, remota, come un battito cardiaco di qualcosa che dorme profondamente.

Elisa cade in ginocchio. Tommaso la raggiunge subito. Vittoria si siede sul pavimento, la schiena contro il muro del cerchio.

«È fatto,» dice Vittoria. «Per ora.»

«Per quanto tempo?» chiede Tommaso.

«Una generazione. Forse due.»

Tommaso guarda le mani di Elisa. Sono tremanti. Lui prende una. Non dice niente. Non ha bisogno.

Sopra di loro, lontano, Bologna dorme ignara. E sotto, la maledizione dorme anche lei. Ma il sonno non è la pace. È solo attesa.

VI

CAPITOLO

Fratture



L'appartamento di Elisa sa di salvia bruciata e di qualcos'altro che Tommaso non riesce a identificare. Qualcosa di antico. Mentre lei chiude la porta alle sue spalle, lui vede ancora il cerchio tracciato sul pavimento della cantina, vede ancora le candele che si accendevano da sole, vede ancora Elisa in ginocchio con le mani che tremavano.

Lei va alla finestra. Apre. L'aria notturna di Bologna entra dentro, insieme al rumore lontano della città che non ha idea di quanto è stata vicina all'abisso. Le Due Torri sono visibili da lì, immobili contro il cielo nero, e Tommaso si chiede se anche loro stiano respirando, se anche loro stiano aspettando.

«Dovresti riposare,» dice Elisa. La sua voce è diversa. Non ha l'ironia di sempre. Ha solo stanchezza.

«Non posso.»

Lei si volta. Lui è ancora nel mezzo della stanza, il cappotto ancora addosso, le scarpe ancora sporche di polvere rossa che non è polvere.

«Non posso dormire,» continua lui. «Se chiudo gli occhi, sento ancora quella cosa che respira.»

«Sta dormendo.»

«So che sta dormendo. Ma so anche che esiste. E ieri non lo sapevo.» Tommaso fa un passo verso di lei. «Ieri ero ancora un uomo razionale. Ieri avevo un ordine nel mondo. Avevo delle regole.»

Elisa non si muove. Rimane appoggiata alla finestra, le braccia incrociate, come se stesse tenendo insieme qualcosa che minaccia di cadere a pezzi.

«E adesso?» chiede.

«Adesso non so niente. Non so cosa sia vero. Non so cosa sia possibile. Non so niente di te, per esempio. Non so da quanto tempo fai questo. Non so quante volte hai affrontato quella cosa da sola.» Lui arriva vicino abbastanza da vederle i lividi intorno agli occhi, i capelli ancora umidi di sudore. «Non so perché non me l'hai detto prima.»

«Perché era pericoloso sapere,» dice lei. «Lo sai adesso.»

«Sì. Ma avrei voluto scegliere di sapere.»

Elisa inclina la testa indietro, appoggiandola al vetro freddo della finestra.

«Non pensi che sia strano?» chiede. «Che tu sia qui. Che tu non sia corso a casa di tuo figlio. Che tu stia qui con me.»

Tommaso non risponde subito. La verità è che sì, gli sembra strano. Federico sta bene, i medici dicono che è stabile, che potrebbe svegliarsi domani o fra una settimana o fra un mese. Ma la verità è anche che Tommaso sa dove è il pericolo vero, e il pericolo è qui, nelle Due Torri, nel cerchio disegnato nel sotterraneo, in Lucrezia Morosini che è ancora là fuori, ancora viva, ancora intenta a costruire qualcosa.

La verità è che Tommaso sa dove sta Elisa, e per lui è più importante di qualsiasi altra cosa.

«No,» dice. «Non mi sembra strano.»

Lei apre gli occhi. Lo guarda.

«Mi sembra l'unica cosa che ha senso,» continua Tommaso. «Tu sei l'unica cosa che ha senso da quando ho capito che il mondo non è quello che credevo.»

Elisa si distacca dalla finestra. Viene verso di lui lentamente, come se stesse attraversando un confine che non può tornare indietro a varcare. Quando è abbastanza vicina, lui vede che ha paura. Non della maledizione, non dei rituali. Ha paura di lui. Ha paura di questo.

«Io non sono una cosa che ha senso,» dice lei. «Io sono una complicazione. Io sono un peso. Io —»

Lui la bacia prima che finisca la frase. Non è come nelle scene che ha letto nei romanzi universitari, non è elegante o cinematografico. È disperato. È come se stesse cercando di dirle qualcosa che le parole non riescono a contenere. È come se stesse cercando di dirle che sa che è un peso, sa che è una complicazione, e non gliene importa niente.

Lei risponde subito. Le sue mani vanno al collo di lui, tirano, e lui sente il corpo di Elisa contro il suo, sente che sta tremando ancora, ma non di paura adesso. Di qualcos'altro.

Quando si separano, lei ha gli occhi chiusi. Lui aspetta che li apra.

«Questo non cambia niente,» dice Elisa. «Tu lo sai, vero? Questo non risolve niente. La maledizione è ancora lì. Lucrezia è ancora lì. Io sono ancora la discendente di una famiglia di streghe, e tu sei ancora un professore che fino a una settimana fa pensava che la magia fosse superstizione.»

«Lo so.»

«E se domani muori? Se domani il rituale fallisce e tu muori, cosa farò io?»

Tommaso le prende il viso tra le mani. Forza Elisa a guardarlo.

«Se domani muoro, allora almeno saprò che sono stato baciato da una strega bolognese,» dice. «Almeno saprò che il mondo è più grande e più strano e più bello di tutto quello che ho insegnato. Almeno saprò che ero giusto a non smettere di cercare la verità.»

Lei chiude gli occhi di nuovo, come se le parole di lui fossero troppo intense, come se avesse bisogno di un momento per assorbirle.

«Rimani con me,» dice Elisa. «Almeno stasera. Rimani.»

Tommaso la prende di nuovo, ma questa volta è più dolce. La porta verso il divano, verso le coperte che profumano ancora di salvia. E mentre stanno lì, mentre Elisa si addormenta con la testa sul suo petto, Tommaso guarda fuori dalla finestra verso le Due Torri, e pensa a tutte le volte in cui ha insegnato la storia come se fosse una cosa finita, come se il passato fosse sepolto.

Adesso sa meglio.

Il passato non è mai sepolto. È solo in attesa di qualcuno abbastanza folle da svegliarsi.

. . .

Marco bussa tre volte, secco, senza aspettare risposta. L'ufficio di Tommaso è al terzo piano, finestra che guarda verso i tetti rossi della città. Sono le undici di mattina. Marco ha già controllato due volte se Tommaso fosse in aula. Non c'era. Naturalmente non c'era.

Tommaso alza la testa dai documenti. Riconosce Marco e cambia espressione in un modo che Marco non ha mai visto. Non è colpa, esattamente. È qualcosa di più complesso. È un uomo che sa di essere stato scoperto.

«Marco. Entra.»

La porta si chiude dietro di sé con un suono sordo. Marco non si siede. Rimane in piedi davanti alla scrivania, le mani che gli pesano come macigni.

«Voglio sapere cosa state facendo,» dice. «Tutti voi. Tommaso, la bibliotecaria, Vittoria. Voglio sapere cosa vi siete trovati a fare nei sotterranei dell'Archivio due notti fa.»

Tommaso mette giù la penna. Non è una mossa teatrale. È una resa. Marco lo conosce da dieci anni. Hanno discusso insieme di fonti primarie, hanno bevuto caffè cattivo nella sala insegnanti, hanno riso dei colleghi che ancora leggevano articoli su riviste che non contavano niente. Marco sa leggere i silenzi di Tommaso.

Questo silenzio significa: hai ragione. E significa anche: non so come dirlo.

«Chi te l'ha detto?» chiede Tommaso.

«Mi piace la sincerità. Cominciamo da lì.»

«Il custode dell'Archivio mi ha riconosciuto sulla telecamera. Ha parlato con Vittoria. Vittoria mi ha mandato un messaggio. Un messaggio stupido, Marco, che diceva semplicemente "sei arrabbiato". Come se fosse una domanda.»

Marco sente il calore salire dal petto fino alla gola. Arrabbiato. L'eufemismo del secolo.

«Io sono arrabbiato perché mi hai mentito. Sei stato qui, due giorni fa, e mi hai detto che passavi il pomeriggio in biblioteca a fare ricerche. In biblioteca. Mentre tu eri sottoterra a fare Dio sa cosa con una donna che conosci da qualche settimana e una collega che dovrebbe avere un po' più di giudizio di così.»

«Marco—»

«No. Ascolta. Ascolta bene. Io ho visto Federico. Io ho parlato con Federico in ospedale. Tuo figlio è ancora in uno stato catatonico, Tommaso. E tu cosa fai? Ti trovi in mezzo alla notte a fare operazioni segrete senza nemmeno avere il buonsenso di dire a un collega, a un amico, cosa sta succedendo.»

Tommaso si alza. Non è una mossa aggressiva, ma Marco sente comunque il peso di quella verticalità. Tommaso è più alto, più vecchio, ha la gravitas di chi ha passato la vita a insegnare. Ma oggi Marco non se ne importa.

«Quello che stiamo facendo,» dice Tommaso, «non posso spiegarlo in modo che tu lo creda. Se te lo dico adesso, farai quello che stai minacciando di fare. Andrai ai carabinieri. Dirai che tua sorella è una strega e che abbiamo fatto un rituale illegale in un archivio di Stato.»

«Tua sorella—» Marco si ferma. Riavvolge mentalmente la frase. «La bibliotecaria è una strega?»

«No.» Tommaso respira lentamente. «La bibliotecaria è la discendente di una famiglia di streghe bolognesi. E quello che abbiamo fatto due notti fa non era un'operazione illegale, era un tentativo di salvare mia moglie dal fare qualcosa di molto, molto peggio.»

Il silenzio che segue è il tipo di silenzio che Marco conosce bene, il silenzio delle aule quando uno studente dice qualcosa che non ha senso ma suona come se avesse un senso profondo.

«Tua moglie è morta,» dice Marco.

«Esattamente.»

«Quindi non stai parlando di—»

«No. Non sto parlando di niente che tu possa comprendere con la logica. E questo è il problema, Marco. Questo è sempre stato il problema. Tu sei razionale. Io sono razionale. Abbiamo costruito le nostre vite intorno a quello che possiamo spiegare, documentare, insegnare.»

Marco sente qualcosa muoversi dentro di sé, una piccola frattura nel modo in cui vede il mondo.

«Dimmi tutto,» dice. Non è una domanda.

Tommaso guarda fuori dalla finestra. Bologna è ancora lì, con i suoi tetti e le sue torri e la sua lunga storia di persone che hanno creduto a cose impossibili.

«Se ti dico tutto, devi promettere che non andrai ai carabinieri. Non ancora. Non finché non vedi con i tuoi occhi.»

«Non posso promettere—»

«Sì, puoi.» Tommaso si volta. I suoi occhi sono chiari, stanchi, ma chiari. «Perché sai che ho ragione. Sai che qualcosa non quadra. E sai che se vai dai carabinieri adesso, Federico muore. E io muoio. E Bologna entra in una specie di inferno da cui non esce.»

Marco sente il peso di quella parola. Inferno.

«Se scopro che mi stai mentendo,» dice Marco, «se scopro che questo è un gioco, una frode, una qualsiasi cosa al di là di quello che stai dicendo adesso, io ti denuncio. Io denuncio tutti quanti.»

«Lo so.»

«E voglio stare dentro. Voglio sapere tutto. Non voglio più sorprese.»

Tommaso annuisce una volta. Un accordo. Una frattura che rimane, però, perché la fiducia una volta rotta non si ripara mai del tutto. Si può ricucire. Si può imparare a vivere con il filo che tiene insieme i bordi. Ma la cicatrice rimane.

«Domani sera,» dice Tommaso. «Sotto i portici di San Petronio. Porta scarpe che puoi sporcare.»

. . .

Il rettore Colombani aveva lo sguardo di chi non dorme bene da giorni. Dante lo notò subito, mentre entrava nell'ufficio dalle finestre alte che inquadravano perfettamente le Due Torri. Come una scenografia. Come una minaccia messa in bella vista.

«Dante. Grazie di essere venuto.»

«Il tuo messaggio suonava urgente.» Dante si sedette nella poltrona di fronte alla scrivania. Marmo, mogano, il peso dell'istituzione. Colombani aveva settanta anni, la barba bianca curata, ma adesso aveva le mani che tremavano leggermente mentre versava acqua in due bicchieri. «Che cosa succede?»

«Voglio sapere se hai notato qualcosa di strano tra i colleghi. In particolare tra gli storici medievalisti. In particolare Tommaso.»

Dante sorrise. Non poteva evitarlo. Era come se l'universo gli stesse consegnando esattamente quello che cercava.

«Strano in che senso?» chiese.

«Non so. Comportamento anomalo. Assenze. Incontri che non figurano in agenda.» Colombani si massaggiò le tempie. «La settimana scorsa suo figlio ha avuto una crisi durante la lezione. Crisi inspiegabile. Ospedale, tomografia, tutto negativo. Ma il ragazzo è ancora in coma. E Tommaso non vuole parlarne. Non con me, non con i colleghi. Si comporta come se stesse investigando qualcosa per conto suo.»

«Potrebbe essere shock. Preoccupazione per il figlio.»

«Forse.» Colombani guardò verso la finestra. Verso le torri. «Ma due giorni fa ho visto simboli strani sui mattoni dell'Asinelli. Di notte. Simboli che sembravano... incandescenti. Luminosi. Potrebbe essere uno scherzo di studenti, ma—»

«Ma cosa?»

«Ma Tommaso ha chiesto accesso agli archivi medievali. Ha coinvolto Vittoria Rossini. E ieri l'ho visto che entrava alla Biblioteca Universitaria con quella bibliotecaria. Morosini. Sono rimasti lì fino a mezzanotte.» Colombani si appoggiò allo schienale. «Mi stai ascoltando?»

Dante ascoltava perfettamente. La Morosini. Quella che aveva visto una volta, tra gli scaffali del fondo raro. Capelli scuri, occhi che sembravano sapere cose che non dovevano sapere. L'aveva notata perché aveva notato il modo in cui il bibliotecario capo le aveva dato accesso a sezioni che

normalmente erano chiuse. Privilegio. Protezione.

«Pensi che stiano rubando?»

«No. Ruberebbero documenti. Loro stanno leggendo. Stanno cercando. Non so cosa, ma stanno cercando.»

Dante si appoggiò avanti, interesse genuino adesso. Non era difficile fingere. «E vuoi che io—»

«Voglio che tu scopra cosa sta succedendo. Tu sei amico di Tommaso. Potrebbe parlarti. E se non parla, voglio che tu scopra cosa stanno facendo nei sotterranei di questo ateneo. Simboli luminosi sulle torri, studenti in coma, un professore che improvvisamente decide di diventare detective. Non mi piace.»

«Non ti ama nessuno quando il rettore non dorme,» disse Dante con un sorriso che era amichevole fino alla giusta distanza. «Farò quello che posso.»

Colombani gli strinse il polso quando Dante si alzò. Il contatto era importante. Significava fiducia, significava urgenza, significava che il rettore aveva bisogno davvero.

«Fai in fretta, Dante. E discretamente. Non voglio panico. Se gli studenti scoprissero che il figlio di un professore è in coma per motivi ignoti, potremmo avere problemi.»

Dante uscì dall'ufficio e scese le scale con il passo misurato di chi sa esattamente dove sta andando. Aveva già scritto tre capitoli del suo libro. La storia occulta di Bologna. Le leggende medievali che nascondevano verità storiche. Era il suo progetto, il suo nome. L'avrebbe fatto diventare qualcosa di più grande di quello che era adesso: un professore emerito di occultismo in un ateneo che lo considerava una curiosità.

Ma se Tommaso stava scavando negli stessi archivi, se stava cercando negli stessi luoghi, allora Dante doveva muoversi velocemente. L'esclusiva aveva valore solo se nessun altro sapeva.

Attraversò il cortile principale. Le Due Torri si alzavano sopra la città come due custodi. Dante le guardò bene. Non vedeva simboli luminosi di giorno. Ma sapeva dove cercare di notte. Sapeva cosa cercare. Aveva passato venti anni a studiare la magia medievale bolognese, le tracce lasciate dalle congreghe che operavano sotto la protezione della città, gli incantesimi tessuti dentro le mura.

Il suo telefono vibrò. Era un avviso di calendario. Lezione alle tre. Ma aveva tempo. Aveva tempo per passare dalla Biblioteca Universitaria. Per parlare di sfuggita con Tommaso. Per accettare l'invito a cena che avrebbe fatto. Per farsi raccontare tutto quello che il rettore non sapeva.

E se Tommaso non voleva raccontare?

Bene. Dante sapeva come seguire una pista. Lo aveva fatto per vent'anni, tra documenti e leggende, tra archivi e miti. Non era difficile diventare invisibile quando sapevi come osservare.

Mentre scendeva verso la biblioteca, Dante pensò al libro che stava scrivendo. Al capitolo finale, ancora incompiuto. Forse adesso aveva il finale che cercava. Forse Tommaso stava per fornire proprio quello che gli serviva.

Forse questa era la sua occasione.

VII

CAPITOLO

I Diari di Federico



La scatola era grigia, polvere di vent'anni addosso. Tommaso la teneva in mano come se potesse scoppiare. Federico la aveva nascosta nel doppiofondo del comodino, sotto i quaderni universitari e le ricevute di cose che non aveva mai raccontato a nessuno. Suo figlio aveva segreti. Suo figlio aveva una vita parallela.

Aprì la scatola sul tavolo dello studio. I diari erano tre, rilegati male, la carta ingiallita ai bordi. Il primo iniziava nel 1974. Tommaso riconobbe la grafia: la stessa di Federico ora, ma più irregolare, più giovane. Mani che tremavano mentre scrivevano.

Saltò le pagine iniziali. Descrizioni di corsi all'università, nomi di ragazzi che non significavano nulla, lamentele sul professore di latino. Poi, a metà del secondo diario, un nome che lo fermò.

Adriana.

Tommaso lesse la data. Novembre 1976. Suo padre aveva ventidue anni.

L'ho vista di nuovo alla biblioteca. Stava cercando qualcosa nei registri medievali, mi è venuta naturale avvicinarmi. Ha i capelli scuri e ride come se sapesse una cosa che il resto del mondo non sa. Mi ha chiesto se ero interessato alla storia vera di Bologna. Ho detto di sì, ovviamente. Chiunque direbbe di sì.

Tommaso saltò tre pagine. Le mani gli tremavano leggermente.

Mi ha portato in un posto che non conosco, un'ala della biblioteca dove non vanno gli studenti. Mi ha mostrato documenti che non dovrebbero esistere. Registri delle congreghe. Nomi di persone che praticavano quello che lei chiama "la tradizione". Mi ha detto che la sua famiglia ne faceva parte. Mi ha detto che io forse ne facevo parte, anche se non lo sapevo.

Ho riso. Pensavo scherzasse.

Non scherzava.

Tommaso si fermò. Appoggiò le mani sulla scrivania. Fuori dalla finestra, Bologna era tranquilla. Erano le dieci di sera. La città dormiva. Lui no.

Continuò a leggere.

Le annotazioni diventavano sempre più fitte. Federico vedeva Adriana due, tre volte a settimana. Lei gli insegnava cose. Cose che lui non capiva bene, ma che lo affascinavano. Non era amore, leggendo tra le righe. Era ossessione. Era paura. Era il bisogno di credere a qualcosa di più grande di se stesso.

Mi ha detto che nella sua famiglia le donne portano una maledizione. Non una maledizione ordinaria. Qualcosa di antico, legato alle Due Torri, legato a un patto fatto nel Medioevo. Mi ha detto che ogni generazione femminile della famiglia Morosini nasce con il peso di questa cosa. Mi ha detto che lei stessa la porta. E che se continuo a stare con lei, io potrei finire per portarla anche io.

Tommaso chiuse gli occhi. La stanza girava leggermente.

Ho chiesto se potevamo fare qualcosa. Se potevamo romperla, questa maledizione. Lei ha detto che no. Che l'unica cosa che poteva fare era stare attenta. Proteggersi. Proteggere gli altri.

E poi mi ha chiesto di andarmene.

La pagina successiva era datata due settimane dopo. La grafia era più netta, come se la mano fosse stata più sicura mentre scriveva.

Adriana aveva ragione. Devo andarmene. Non per lei. Per la sua famiglia. Ho sentito parlare la nonna di Adriana, Lucrezia, che la minacciava. Diceva che Adriana era debole, che stava inquinando il sangue della famiglia con un ragazzo che non capiva niente. Diceva cose terribili. Diceva che se Adriana avesse avuto figli, sarebbero stati figli di una tradizione spezzata.

Non posso fare questo a lei. Non posso metterla in pericolo solo perché l'amo.

Domani le dico che me ne vado.

Tommaso girò le pagine velocemente. La fine della storia era scritta in fretta, come se il dolore avesse accelerato la mano.

L'ho lasciata. Le ho detto che dovevo concentrarmi sugli studi, che non potevo permettermi distrazioni. Lei sapeva che mentivo. Ma ha accettato. Mi ha baciato per l'ultima volta sotto i portici di San Petronio e mi ha detto una cosa che non dimenticherò mai: "Se qualcuno della mia famiglia avrà bisogno un giorno, promettimi che lo aiuterai. Non perché mi ami. Ma perché sai che è giusto."

Ho promesso.

E l'ho mantenuta questa promessa, anche se lei non lo sa.

Il resto del diario era vuoto, a parte un'ultima annotazione, anni dopo. La grafia era di nuovo quella di un uomo più vecchio.

Ho rivisto Adriana una sola volta, per strada, nel 1985. Era incinta. Non mi ha guardato, ma io ho guardato lei. Era ancora bella. E aveva ancora quella espressione, come se sapesse una cosa che il resto del mondo non sa.

Qualche anno fa, ho saputo che era morta. Malattia. Troppo giovane.

Non so se aveva una figlia. Non so se quella figlia conosce la storia. Ma se un giorno la incontra, spero di riconoscerla. E spero di poter mantenere la promessa che ho fatto.

Tommaso rimase seduto al buio dello studio. Le Due Torri erano visibili dalla finestra, due sagome nere contro il cielo di Bologna. Non vedeva simboli luminosi. Forse era troppo razionale ancora per vederli. Forse aveva bisogno di credere un po' di più.

Elisa era la figlia di Adriana. Elisa era la nipote di Lucrezia. Elisa era il debito che suo padre aveva contratto quarant'anni fa, il patto fatto sotto i portici di una città che non voleva smettere di ricordare le sue streghe.

E Federico era caduto in coma proprio quando Tommaso aveva iniziato a cercare Elisa. Proprio quando aveva iniziato a credere.

Non era caso. Tommaso lo sapeva adesso. Non era mai stato caso.

Era stata predestinazione. Era stata magia. Era stata la promessa di un giovane uomo che non sapeva di aver firmato il suo sangue su un contratto che durasse per generazioni.

Tommaso mise i diari dentro la scatola. Le sue mani erano fredde.

Domani avrebbe dovuto chiedere ad Elisa se sapeva della storia. Se sapeva che suo padre aveva fatto un patto con sua nonna. Se sapeva che la loro incontro non era stato un incidente in una biblioteca polverosa, ma una conseguenza, una conseguenza scritta nei diari di un uomo morto che aveva mantenuto una promessa anche dal sepolcro.

Domani. Adesso aveva bisogno di stare solo con questa cosa che si muoveva dentro di lui, questa sensazione di non essere il protagonista della sua stessa vita. Di essere una pedina. Di essere stato sempre una pedina, e di non averlo capito fino a questo momento.

Fuori dalla finestra, Bologna non cambiava. Ma dentro lo studio, in quella scatola grigia con i diari di un fantasma, tutto era già cambiato.

. . .

Tommaso non mise accesa la lampada da tavolo. La luce del tramonto bastava ancora, quella che entrava dalla finestra orientata verso nord e colorava tutto di grigio-azzurro. I diari erano disposti in fila ordinata sulla scrivania, secondo la cronologia che aveva ricostruito leggendo le date sui margini. Il primo risaliva a tre anni fa. L'ultimo era di due settimane prima che Federico cadesse.

Aprì il penultimo. La grafia di suo figlio era quella di sempre—irregolare, veloce, con i margini sinistri che andavano a sbattere contro il rilegato come se avesse fretta di raccontare qualcosa prima di dimenticare. Lesse il passaggio che aveva segnato mentalmente mentre sfogliava, quello che lo aveva fermato come uno schiaffo.

Mi è venuto il dubbio mentre rivedevo i registri dell'ospedale. Non ero il primo. Papà diceva che ero il primo della generazione, ma non è vero. C'è stato un altro Ferretti nel 1987. Maschio. Ricoverato per problemi neurologici. Era il cugino di papà. Morto due anni dopo. Nessuno ne parla mai. È come se fosse stato cancellato.

Tommaso posò il diario. Aveva un cugino di cui non sapeva niente? Cercò nella memoria, scavò nei racconti di famiglia che sua madre aveva fatto negli ultimi anni di vita. Niente. Un vuoto assoluto.

Tornò al diario.

Ho chiesto a Vittoria dell'Archivio. Lei ha trovato documenti su altre morti. Sempre la stessa cosa. Maschi della famiglia Ferretti, sempre tra i venti e i quaranta anni, sempre malattie rare, sempre "inspiegabili". L'ultima era mia nonna nel 1962. No, aspetta. Non mia nonna. Era ancora Ferretti di nome. È stata la prima.

Tommaso mise giù il diario e si alzò. Camminò fino alla finestra. Bologna era un quadro di terracotta e pietra grigia, le torri che si stagliavano contro un cielo che stava diventando viola. Accese il telefono senza volerlo. Nessun messaggio da Elisa. Nessuno da Marco. Federico dormiva ancora nella clinica privata dove lo avevano trasferito dopo che le convulsioni si erano fermate. Comatoso. Vivo, ma non presente.

Tornò ai diari.

Ho confrontato i nomi con gli elenchi di Vittoria. Non sono casi isolati. È una sequenza. È un bersaglio. E il bersaglio sono gli uomini Ferretti. Tutti. Nessuno è mai arrivato ai sessanta. Questo è il dato che Vittoria non voleva dirmi. Questo è il dato che l'ha spaventata davvero.

Tommaso sedette di nuovo. La sedia cigolò. Lesse il resto della pagina in silenzio, una volta, poi una seconda volta, come se le parole potessero cambiare significato se le guardava abbastanza a lungo.

Ho cercato di capire quando è iniziato. Vittoria dice che i documenti partono dal 1247. Sempre uomini. Sempre della famiglia Ferretti. E sempre—questo è il fatto che non mi esce di testa—sempre quando iniziano a credere. Quando smettono di negare. Quando capiscono veramente quello che sta succedendo.

Tommaso si alzò di nuovo. Questa volta camminò fino alla libreria, cercò un'edizione del 1995 della storia di Bologna che aveva comprato anni fa. Trovò il capitolo sulla magia medievale. Sfogliò veloce. Niente sui Ferretti. Cercò negli indici. Niente.

Tornò alla scrivania.

L'ultimo diario era più sottile dei precedenti. Federico aveva scritto meno negli ultimi mesi. Forse perché sapeva che stava succedendo qualcosa. Forse perché aveva paura di mettere nero su bianco quello che intuiva.

Non posso dirlo a papà. Non direttamente. Non sa di Elisa. Non sa che l'ho seguita un paio di volte, che ho visto dove abita, che ho letto i titoli dei libri che tiene sugli scaffali della biblioteca. Non so se glielo devo dire. Non so se devo avvertirlo. Perché se papà ha ragione—se papà ha sempre avuto ragione a non credere—allora è al sicuro. Allora la maledizione non lo può toccare. La magia funziona solo se credi. È questo che Elisa mi ha detto una volta, quando l'ho seguita fino ai portici.

Tommaso smise di leggere. Aveva letto quelle parole, ma non le aveva davvero processate fino a questo momento. Non aveva creduto che suo figlio le avesse capite. Che le avesse credute.

Ho provato a stare lontano. Ho provato a non pensarci. Ma una volta che sai, non puoi smettere di sapere. Una volta che vedi, non puoi tornare a non vedere. E papà sta iniziando a vedere. I diari di nonno lo stanno facendo credere. E se papà crede, allora la maledizione lo cercherà. E io—

La pagina finiva così. Non c'era continuazione. Niente punto. Niente spiegazione. Solo lo spazio bianco sotto le parole, grande come un abisso.

Tommaso tenne il diario tra le mani. Era leggero. La carta era sottile. Poteva strapparla facilmente, bruciarla, farla scomparire. Poteva farlo adesso, in questo momento, prima che il buio scendesse completamente sulla città.

Invece rimase seduto. Ascoltò i suoni della casa intorno a lui. Il frigo che ronzava in cucina. Una macchina che passava per strada. Il vento che si era alzato, che faceva battere qualcosa sul terrazzo.

Federico aveva ragione. Una volta che sapevi, non potevi smettere di sapere.

E ora Tommaso sapeva. Sapeva che la maledizione non era una cosa astratta, un fenomeno da studiare dal sicuro della razionalità. Sapeva che aveva sempre avuto una scadenza. Che suo padre l'aveva avuta prima di lui. Che era scritto da qualche parte, in un documento che non conosceva ancora, o in una promessa fatta cento anni fa, o in qualcos'altro di cui non sapeva nemmeno l'esistenza.

Prese il telefono e scrisse a Elisa: *Dobbiamo parlare. Adesso. È importante.*

Aspettò. Lei rispose in tre minuti: *Vieni qui.*

Tommaso mise i diari nella scatola e la chiuse. Spense le luci della casa una per una. Prima di uscire, si fermò davanti allo specchio dell'ingresso e si guardò. Aveva l'aspetto di un uomo che aveva appena smesso di credere a tutto quello in cui aveva creduto fino a quel momento. Aveva l'aspetto di un uomo che aveva appena iniziato a credere a qualcos'altro.

La differenza era minima. Ma era tutto.

. . .

Elisa aprì la porta prima ancora che Tommaso bussasse. Lo vide nel corridoio buio, con la scatola grigia stretta contro il petto come se potesse proteggerlo da quello che stava per dire. Non disse niente. Lo fece entrare, chiuse la porta, accese solo la lampada accanto al divano.

L'appartamento era come l'aveva lasciato ore prima: piante aromatiche appese sopra il tavolo della cucina, cristalli sparsi sui ripiani tra i libri, il paravento che nascondeva l'altare ancora mezzo aperto. Avrebbe voluto riordinarli prima, nascondere di nuovo le tracce di sé stessa, ma non aveva avuto tempo. E ormai Tommaso sapeva tutto. O credeva di saperlo.

Si sedette sulla poltrona. Lui rimase in piedi, la scatola sempre tra le mani.

«Ho trovato i diari di mio padre», disse senza preamboli. «Nel ripostiglio. Non sapevo nemmeno che esistessero».

Elisa sentì qualcosa muoversi nel suo stomaco. Non paura. Peggio. Una sensazione di vuoto che si allargava.

«Sono diari che ha tenuto per quarant'anni. Dagli ultimi anni di università fino a poco prima di morire. E in questi diari parla di una donna. Una strega di Bologna. Una che conosce i segreti della città, che sa come funziona la magia qui».

«Smettila», disse Elisa.

«Parla di un patto. Di una promessa fatta sotto i portici, una notte d'autunno. Parla di un debito che si sarebbe trasmesso di generazione in generazione finché non fosse stato pagato».

Tommaso aprì la scatola. Dentro c'erano tre diari rilegati in pelle nera, le pagine giallastre, la calligrafia di suo padre che correva disordinata su ogni riga come se la mano non riuscisse a stare al passo con i pensieri.

«Mio padre incontrò tua nonna nel 1983. Lei si chiamava Adriana Morosini. E lui le fece una promessa, Elisa. Una promessa legata alla magia. Legata a una maledizione che tua nonna cercava di contenere».

Elisa si alzò. Andò alla finestra, guardò le Due Torri illuminate nel buio della notte. I simboli incandescenti non erano visibili adesso. Solo mattoni rossi, architettura, storia. Niente di sovrumano. Niente che potesse spiegare la sensazione di tradimento che le saliva su per la gola come bile.

«Cosa voleva da lui?»

«Un figlio. O meglio, voleva che lui avesse un figlio. Che quel figlio portasse il sangue Ferretti unito al debito dei Morosini. Che il bambino fosse il ponte tra due famiglie, tra il passato e il presente, tra la magia e il razionalismo. Un equilibrio».

«E lui accettò», disse Elisa. Non era una domanda.

«Sì. Scrisse che era l'unica cosa che poteva fare. Che l'alternativa era peggio. Che se non avesse fatto questo, la maledizione avrebbe consumato Bologna intera».

Elisa si voltò verso di lui. Nel buio della lampada, il viso di Tommaso sembrava invecchiato di anni. Le rughe intorno agli occhi erano più profonde. La bocca stretta come se stesse contenendo a fatica tutte le parole che voleva dire e non poteva.

«E io?», chiese. «Io cosa c'entro in questa storia? Sono stata mandata da mia nonna a lavorare in biblioteca? È stato tutto una messa in scena? Il nostro incontro, le lezioni, quello che è successo tra noi, tutto programmato come un'operazione di controllo magico?»

«No», disse Tommaso. Ma il modo in cui lo disse, l'esitazione minima prima della parola, il fatto che non la guardasse negli occhi, fu sufficiente.

Elisa si sedette di nuovo. Le gambe non la reggevano più.

«Io non lo sapevo», continuò Tommaso. «Almeno, non consapevolmente. Mio padre non mi ha mai raccontato niente. Ma leggendo i diari, Elisa, è tutto lì. È tutto scritto. La maledizione si sarebbe riattivata quando il figlio del patto avesse raggiunto una certa età. E il figlio del patto ero io. E tu dovevi essere lì a proteggermi, a guidarmi, a farmi capire cosa stava succedendo».

«Mia nonna non mi ha mai detto questo», disse Elisa. Ma era una bugia e lo sapeva. Sua nonna non gliel'aveva detto esplicitamente, ma gli ordini erano stati chiari. Vai a lavorare in biblioteca. Tieni d'occhio il Professore Ferretti quando viene a fare ricerca. Stai vicino a suo figlio. Proteggi la città. Non fare domande.

«Tua zia lo sa», disse Tommaso. «Lucrezia lo sa benissimo. Mio padre scrisse che lei era presente quando il patto fu stipulato. Che lei non era d'accordo. Che pensava che la maledizione dovesse essere affrontata diversamente».

Elisa si alzò di nuovo. Camminò nella cucina, prese un bicchiere di acqua, lo versò nel lavandino. Le sue mani tremavano. Non riusciva a fermarle.

«Quindi tu sei qui perché devo proteggerti. Perché sono stata programmata per proteggerti. Perché nostri nonni hanno fatto un accordo e io sono il prezzo di quell'accordo».

«No», disse Tommaso. Adesso si avvicinò, ma lei alzò una mano e lui si fermò. «Quello era il piano. Sì. Ma quello che è successo tra noi non era nel piano. Non era nei diari. Non era nella promessa. Tu mi hai insegnato a credere, Elisa. Tu mi hai fatto capire che il mondo è più grande di quello che pensavo. Non è stato un inganno».

«Sì che lo è stato», disse lei. La voce le uscì fredda, controllata. La voce che usava quando doveva contenere la magia, quando doveva fare finta di essere una persona normale. «È stato un inganno perfetto. Perché io credevo di scegliere. Credevo che fosse il mio corpo, la mia volontà, il mio desiderio. Ma ero solo una pedina. Come sei una pedina tu. Come è una pedina tuo figlio».

«Elisa—»

«Vattene», disse. Non urlò. Non pianse. Solo indicò la porta con un gesto che non ammetteva repliche. «Vattene e scopri da solo cosa fare. Vattene e salva tuo figlio da solo. Vattene e rompi il patto da solo. Non voglio più far parte di questa storia. Non voglio più essere quello che qualcun altro ha deciso che io fossi».

Tommaso rimase per un secondo ancora, la scatola dei diari stretta contro il petto. Poi si voltò e uscì.

Elisa restò sola nel suo appartamento, circondata da cristalli e piante aromatiche e libri proibiti, e pensò che forse la maledizione non era qualcosa che era stato fatto alla città. Forse era qualcosa che era stata fatta a lei.

VIII

CAPITOLO

Dante e l'Inganno



Dante Ravenna aspettò fino a quando Tommaso non fu solo nella sua ufficio. Aveva la pazienza che viene dall'età e dalla pratica di fare cose che non si potevano fare fretta. Bussò due volte, piano.

Tommaso era seduto alla scrivania con una tazza di caffè freddo davanti. Alzò lo sguardo, e Dante vide subito che non stava bene. Gli occhi arrossati, i capelli non pettinati. Un uomo che non dormiva da giorni.

«Professore Ravenna», disse Tommaso. Non si alzò. Non porse la mano. Un pessimo segno.

«Posso?» Dante non aspettò risposta. Si sedette sulla sedia di fronte, quella dove gli studenti sedevano quando venivano convocati per giustificare un voto basso. Dante adorava quella posizione. Adorava il modo in cui funzionava la dinamica della stanza quando sei seduto dove si siede il potere.

«Se è per il comitato del dipartimento, non ho tempo adesso», disse Tommaso.

«Non è per il comitato». Dante sorrise. Aveva denti ancora buoni, per la sua età. Li curava bene. «È per altre cose. Cose che ho visto. Ultimamente, qui in città, accadono molte cose interessanti. Tu che sei storico, dovresti apprezzare. C'è una certa qualità medievale agli eventi. Una certa... struttura narrativa».

Tommaso non rispose. Ma Dante vide il modo in cui afferrò il bordo della scrivania. Buono. Lo aveva colpito dove voleva.

«Tre giorni fa», continuò Dante, «ho visto te, la bibliotecaria Morosini e la conservatrice Rossini entrare dai sotterranei di San Petronio. Alle due del mattino. Non è il posto dove vanno le persone razionali a quell'ora». Fece una pausa. Guardò il diploma di Tommaso appeso al muro. Un dottorato da Cambridge. Impressionante, ma non abbastanza. «Ho anche visto cose. Cose che non si spiegano bene con la storia ufficiale».

«Non so di cosa parli», disse Tommaso. Ma la sua voce era cambiata. Era diventata sottile, controllata.

«Luci sulle Torri», continuò Dante. Non aveva bisogno di conferme. Aveva già deciso di credere a quello che aveva visto, e una volta che Dante decideva di credere a qualcosa, la cosa diventava vera nel suo mondo. «Simboli che brillano sui mattoni rossi. Aria che vibra. Ho sessanta anni di

studi di occultismo, Ferretti. So riconoscere un'operazione magica quando la vedo. Anche se cercate di nasconderla male».

Tommaso si alzò. Andò alla finestra. La sua ufficio dava su Via Zamboni, dove le auto parcheggiate erano allineate come soldati. Oltre, si vedevano i tetti rossi di Bologna. Molto lontano, quasi invisibili a quell'ora del giorno, le Due Torri.

«Cosa vuoi?», chiese Tommaso senza voltarsi.

«Voglio entrare nel vostro progetto», disse Dante. Era il momento di giocare la carta principale. «Voglio accesso alle informazioni. Voglio sapere cosa state facendo, perché lo state facendo, e soprattutto voglio sapere cosa avete trovato nei sotterranei. Voglio vedere i documenti. Voglio partecipare alle operazioni magiche. Voglio tutto quello che sai».

«E se rifiuto?»

«Allora vado a parlare con i giornalisti della Gazzetta di Bologna. Racconto loro che il professore Ferretti è coinvolto in attività strane, che gli studenti dell'università cadono in coma per ragioni inspiegabili, che ci sono comportamenti anomali nei luoghi storici della città. Racconto loro di una possibile setta. Di rituali notturni. Di una bibliotecaria che pratica magia». Dante si inclinò in avanti. «La stampa adora queste storie. La stampa adora rovesciare i professori universitari. Tu capisci come funziona».

Tommaso rimase immobile. Aveva le spalle tese, i muscoli del collo contratti. Dante sapeva esattamente cosa stava pensando. Stava calcolando il costo di ogni opzione. La matematica del ricatto. È sempre semplice: la scelta tra il male che conosci e il male che non conosci.

«Sei un ricattatore», disse Tommaso, ancora di spalle.

«Sono un realista», disse Dante. «Ho dedicato la mia vita alla comprensione della magia reale, non di quella che insegnano nei libri accademici. E adesso, finalmente, qualcuno sta facendo qualcosa di interessante in questa città. Non intendo stare fuori. Non a questa età. Non quando il gioco diventa veramente importante».

Tommaso si voltò. I suoi occhi erano duri, ma Dante vide anche la rassegnazione in loro. Aveva già perso troppo. Elisa, la fiducia di suo figlio, la sua certezza nel mondo. Una battaglia in più non avrebbe fatto differenza.

«Se ti do accesso», disse Tommaso lentamente, «se ti lascio entrare, tu non parli con nessuno. Con nessuno. Niente giornalisti, niente colleghi, niente amici».

«Naturalmente».

«E se tradisci ancora una volta—»

«Non tradirò», disse Dante. E era vero. Non aveva nessun motivo di tradire. Quello che voleva era quello che Tommaso stava offrendo. L'accesso al vero. All'antico. Al potere. «Voglio solo far parte di qualcosa di grande. Prima che sia troppo tardi».

Tommaso tornò alla scrivania. Prese il telefono. Scrisse un messaggio. Aspettò la risposta che arrivò in meno di un minuto.

«Domani sera», disse Tommaso. «Portici di San Petronio. Alle venti. Non fare tardi. E porta tutto quello che pensi di sapere sulla maledizione del 1247».

Dante si alzò. Sorrise. «Sarò puntuale, professore. Sarò sempre puntuale, d'ora in poi».

Uscì senza aspettare risposta. Nel corridoio, mentre scendeva le scale, sentiva il peso della vittoria sulle spalle. Non era una vittoria pulita. Ma a sessant'anni, Dante aveva smesso di aspettarsi che le vittorie fossero pulite. Le vittorie erano vittorie. Tutto il resto era filosofia.

. . .

Marco arrivò ai Portici con dieci minuti di anticipo, il che significava che era già in ritardo secondo i suoi standard. Accese una sigaretta che non aveva intenzione di fumare fino in fondo, solo per avere qualcosa da fare con le mani. L'aria era fredda, quella fredda di Bologna che sa di mattone umido e di secoli, e i suoi passi echeggiavano sotto le volte come se la città intera stesse ascoltando.

Vide Tommaso prima di sentirlo. Era appoggiato contro uno dei pilastri, i diari ancora sotto il braccio—Marco aveva smesso di chiedere di quei diari circa una settimana fa—e aveva quell'espressione che significava che aveva preso una decisione di cui non era completamente convinto. Marco riconobbe quella espressione. L'aveva vista sul suo volto per quarant'anni.

«Non mi dire che è una sorpresa», disse Marco, avvicinandosi. «Perché non mi piacciono le sorprese. Mi piacciono i fatti, i documenti, le testimonianze. Non le sorprese».

Tommaso non sorrise. «È un collega. Uno studioso. Dante Ravenna. Conosce la storia dell'occultismo bolognese meglio di chiunque in questa città».

«Naturalmente conosce la storia dell'occultismo. Perché no. Perché no, in questo momento della nostra vita, non invitare uno studioso di occultismo a una riunione segreta su un'antica maledizione».

«Marco—»

«Aspetta che arrivi Vittoria. Aspetta che arrivi Elisa. Allora vediamo se qualcuno di loro pensa che invitare un sconosciuto sia una buona idea».

Ma Dante arrivò prima di Vittoria, naturalmente, e arrivò in modo che sembrava che non stesse arrivando ma che fosse sempre stato lì, che i Portici lo avessero semplicemente sputato fuori dal passato. Era un uomo elegante in quel modo che hanno gli uomini di una certa età quando hanno deciso che il denaro e il gusto possono sostituire il fascino naturale. Cappotto di lana grigia, sciarpa di seta, occhiali che potevano costare quanto lo stipendio mensile di Marco.

«Professore Deluca», disse, e già questo era strano perché Marco non aveva mai detto il suo titolo a Dante, il che significava che Dante aveva fatto ricerche, il che significava che Dante sapeva chi era Marco, il che significava che questa non era una cosa improvvisata. «Che piacere. Ho sentito parlare di lei da Tommaso. Carabiniere, vero? E anche studioso di storia medievale. Un'interessante combinazione».

Marco non rispose. Gettò la sigaretta a mezzo fumo e la calpestò. Prese il telefono e scrisse a Vittoria: *Inviato ospite inaspettato. Fai attenzione.*

Vittoria arrivò cinque minuti dopo, con quell'espressione cauta che aveva sviluppato negli ultimi giorni, come se il mondo intero potesse diventare pericoloso se lei non stava attenta. Quando Dante le tese la mano, Marco vide che lei la strinse ma non sorrise. Vittoria non sorrideva più tanto ultimamente.

Elisa fu l'ultima. E quando arrivò, Marco capì che c'era qualcosa di rotto tra lei e Tommaso. Non era nel modo in cui si guardavano—anzi, non si guardavano affatto—ma nel modo in cui non si guardavano. Era uno sforzo. Era una performance.

«Allora», disse Elisa, ferma a una certa distanza da Tommaso, «qui ci siamo tutti».

«Dante Ravenna è un esperto della storia occulta bolognese», disse Tommaso. Stava usando il suo tono da professore, il tono che usava quando doveva presentare qualcosa di difficile come se fosse facile. «Ha accesso a documenti che potrebbero aiutarci a capire il meccanismo della maledizione. Come funziona. Come fermarla».

«E in cambio?», chiese Marco.

Dante sorrise. «In cambio di cosa, professore?»

«In cambio di cosa aiuti un gruppo di persone che non conosci a combattere una maledizione che secondo la scienza non esiste. Di cosa hai bisogno? Soldi? Accesso? Pubblicazione? Perché nessuno fa niente per niente, e io sono troppo vecchio e troppo stanco per credere alle favole».

«Marco», disse Tommaso.

«No, Tommaso. No. Questo non è il momento di essere educati. Federico è ancora in coma. Ci sono altri studenti in ospedale. E adesso inviti uno sconosciuto che conosce il tuo nome completo e il mio titolo anche se non abbiamo mai parlato. Quindi voglio sapere. Adesso. Di cosa hai bisogno?»

Dante non perse la calma. Accese una sigaretta con gesto lento, consapevole, e guardarla fumare sembrò divertirlo.

«Ho bisogno», disse, «di essere parte di qualcosa che importa. Ho passato la vita a studiare il potere che altri persone controllavano. Adesso voglio vedere come funziona veramente. E se questo significa aiutare voi a salvare Bologna, allora salverò Bologna. Non è complicato».

«È complicatissimo», disse Elisa, e la sua voce era quella che Marco le aveva sentito usare quando mentiva. «Ma andiamo. Siamo qui. Mostriamo al signor Ravenna cosa abbiamo scoperto finora».

Tommaso aprì i diari. Vittoria tirò fuori i documenti dell'Archivio di Stato. Marco tenne gli occhi su Dante mentre questi leggeva, e notò come i suoi occhi si muovevano troppo veloci, come se stesse memorizzando non solo il contenuto ma la struttura della conoscenza, il modo in cui loro avevano organizzato le informazioni.

Notò anche come Dante non faceva domande. Ascoltava. Prendeva appunti. E sorrideva, leggermente, come se stesse ascoltando una canzone che solo lui riusciva a sentire.

Quando finirono, il sole era già tramontato dietro le Due Torri, e l'aria sotto i Portici era diventata quella fredda che fa male, quella che ti entra dentro e non esce più.

«Bene», disse Dante, chiudendo il quaderno. «Adesso so esattamente cosa devo fare».

. . .

Dante aveva visto molte cose nel corso della sua vita, ma non aveva mai visto Vittoria Rossini con le mani che tremavano mentre reggeva una lista di nomi.

«Tre oggi», disse lei, e la sua voce era quella di qualcuno che sta leggendo un referto medico mentre sa già che il risultato è fatale. «Tre studenti, tre ospedali diversi, tutti con gli stessi sintomi. Coma non spiegabile. Niente convulsioni, niente tracce di veleno, niente che la medicina sappia riconoscere».

Tommaso era seduto al tavolo dell'Archivio di Stato, circondato da fotocopie di documenti medievali. La luce fluorescente gli rendeva la pelle grigia. Anche lui aveva visto la lista. Anche lui sapeva cosa significava.

«Una settimana fa erano uno al giorno», disse Marco, il carabiniere, appoggiato contro uno scaffale. «Poi due giorni fa è diventato due al giorno. Adesso tre. Se il ritmo continua...»

Non finì la frase. Non aveva bisogno.

Dante stava leggendo una copia del Codex Morosini del 1247, il documento che Tommaso aveva estratto dagli archivi la notte precedente. Era scritto in latino medievale, la calligrafia precisa e piccola di chi sapeva che le parole avevano peso. Mentre leggeva, sentiva il pulso accelerare. Non era paura. Era riconoscimento.

«La maledizione non è lineare», disse Dante senza alzare lo sguardo dal testo. «Leggi qui. "Et crescet in potentia, sicut luna in plenitudine". Crescerà in potenza, come la luna al plenilunio. Non è una progressione aritmetica. È una progressione esponenziale».

Elisa si avvicinò. Indossava un maglione nero che le stava addosso come una seconda pelle, e aveva i capelli raccolti in una coda disordinata. Dante notò come Tommaso la seguisse con lo sguardo anche quando fingeva di non guardarla.

«Quando raggiunge il plenilunio?» chiese lei.

Dante passò il dito sulla pagina. C'era una data incisa nel margine destro, in numerazione romana. XIII luna, mensis Decembris. Tredicesima luna. Dicembre.

«Tra tre giorni», disse.

Il silenzio che seguì fu denso. Vittoria mise giù la lista di nomi. Marco smise di fingere di essere rilassato e si raddrizzò. Tommaso chiuse gli occhi.

«Non è possibile», disse Elisa. «Le maledizioni non funzionano così. Non hanno una data di scadenza. Non hanno un punto di rottura».

«Le maledizioni stipulate con un patto sì», disse Dante, e girò il Codex verso di loro. «Guarda. "Questo vincolo durerà fino al compimento della luna tredicesima, quando il velo tra i mondi si assottiglierà, e il prezzo sarà riscosso o il patto sarà sciolto". Lucrezia Morosini non ha solo lanciato una maledizione generica. Ha creato un'apertura. Una finestra temporale».

«Una finestra verso cosa?» chiese Marco.

Dante non rispose subito. Stava ancora leggendo, veloce, le righe che seguivano. Il latino medievale era una lingua che lui conosceva bene, l'aveva studiato per quarant'anni. Ma questo testo era diverso. Aveva qualcosa dentro, una vibrazione quasi fisica sulla carta, come se le parole stesse respirassero.

«Verso il luogo dove la maledizione è stata originata», disse infine. «Nel 1247, Lucrezia Morosini ha sacrificato qualcosa. Una vita, probabilmente. Forse più di una. Ha usato quel sangue per sigillare un patto con qualcosa che non era umano. La maledizione non è venuta dal nulla. È venuta da lì».

Tommaso si alzò di scatto. La sedia cadde all'indietro, battendo contro il pavimento del sotterraneo con un rumore che echeggiò tra gli scaffali.

«Stai dicendo che c'è una creatura. Una cosa, laggiù, che sta cercando di entrare».

«Non laggiù», disse Dante. «Lì. Nello spazio tra. Nel luogo che i tuoi libri di storia non menzionano perché non sanno come descriverlo».

Elisa si sedette. Era diventata molto pallida. Quando parlò, la sua voce era quella di qualcuno che sta raccogliendo i pezzi di una cosa che sapeva sarebbe andata in pezzi.

«Mia zia ha saputo che il patto stava per scadere. Sapeva che la finestra si stava chiudendo. Per questo ha deciso di riaprirla, adesso, prima che fosse troppo tardi. Non voleva solo maledire la città. Voleva fare un nuovo patto. Voleva far entrare di nuovo la cosa che era stata rinchiusa nel 1247».

Dante chiuse il Codex. Sentiva il peso della conoscenza come una cosa fisica sul petto.

«E ogni persona che cade in coma è un tentativo fallito di aprire il varco più ampiamente. Ogni corpo è una serratura che la cosa sta cercando di forzare. Se continua così, tra tre giorni la serratura si spezzerà completamente».

Marco si mosse verso la porta.

«Devo avvisare i miei superiori. Se questo diventa pubblico—»

«Se diventa pubblico, panico totale», disse Tommaso. «E il panico non aiuta nessuno. Quello che aiuta è capire cosa dobbiamo fare».

Dante sentì il cambiamento. Il momento in cui il gioco da accademico, da ricerca astratta, era diventato improvvisamente reale. Non era più una questione di ottenere accesso al potere. Era una questione di sopravvivenza. Sua e di tutti gli altri in quella stanza, e di tutti quelli in città.

Non era quello che aveva voluto. Ma era quello che aveva.

«Sapete dove Lucrezia ha fatto il patto originale?» chiese.

Elisa e Tommaso si scambiarono uno sguardo.

«Sì», disse Elisa, con una voce molto piccola. «Lo so. È il motivo per cui non volevo dirvi dove abitava mia zia. Non volevo che scopriste il luogo. È il motivo per cui ho cercato di risolvere tutto da sola».

«Dov'è?» chiese Dante.

«Sotto le Due Torri», disse Elisa. «Nel sotterraneo che non esiste nelle mappe ufficiali della città. Dove i primi maghi bolognesi hanno scavato nel terreno per raggiungere il luogo di potere. Dove Lucrezia ha spalancato la porta, anni fa, e ha tirato fuori qualcosa che non avrebbe dovuto».

I X

CAPITOLO

Il Punto di Rottura



Vittoria sentì il freddo prima del dolore. Un freddo che non veniva dall'aria, ma da qualcosa che si muoveva dentro il suo corpo, lungo le ossa, come acqua gelata nelle vene.

Stava leggendo i simboli incisi sulla parete del sotterraneo—linee che brillavano debolmente sotto la luce della torcia—quando la temperatura attorno a lei crollò di venti gradi in pochi secondi. L'aria divenne densa. Quasi solida.

«No, aspetta», disse Vittoria a voce alta, come se parlare potesse fermare quello che stava per accadere. I suoi polmoni bruciavano ogni volta che respirava.

Aveva disegnato il cerchio di protezione correttamente. Tommaso e Elisa le avevano mostrato come farlo, con la polvere di salvia bruciata e il sale in un'orbita perfetta attorno a lei. Era stato Elisa a insistere. "Se senti qualcosa di sbagliato, non importa cosa, non esci dal cerchio. Resti dentro finché non arrivo io".

Ma Vittoria non era rimasta dentro il cerchio. Era stata stupida e curiosa, come sempre, e aveva varcato il confine per toccare le incisioni sulla parete, per studiarle da vicino, per capire se fossero il lavoro di una sola mano o di molte mani nel corso dei secoli.

Aveva varcato il confine di tre centimetri.

Adesso la cosa sapeva che era lì.

Vittoria si voltò verso il cerchio, cercando di tornare indietro, ma l'aria stessa le impediva il movimento. Solida. Gelida. Con il peso di qualcosa che non era aria.

«Non può essere», disse, e la sua voce era quella di una donna di ventisette anni, non di una donna di cinquantacinque. Una voce piccola. Una voce che aveva dimenticato come suonava.

La forma apparve dinanzi a lei senza transizione. Non emerse dall'ombra. Non si materializzò lentamente. Era semplicemente lì, come se fosse sempre stata lì e solo adesso decidesse di farsi vedere.

Una donna. Antica. Con i capelli lunghi e le ossa del viso troppo sporgenti, la pelle color cenere che brillava di una luce che non veniva da nessuna fonte esterna. I suoi occhi erano fuoco. Non rosso. Non giallo. Fuoco vero, che bruciava senza consumarsi.

«Tu non appartieni a nessuno di loro», disse la donna. La sua voce era un suono che Vittoria sentì più che udì, direttamente nel midollo spinale. «Tu sei solo una curiosa. Una raccoglitrice di carta morta».

«Sono Vittoria Rossini», disse Vittoria, e il suo istinto accademico la spinse a rispondere al presente, a non scappare nel panico ma a ingaggiare il dialogo. «Sono la conservatrice dell'Archivio di Stato di Bologna. Se sei Lucrezia Morosini, abbiamo molto da discutere».

La donna ridacchiò. Era il peggior suono che Vittoria avesse mai sentito—come legno che brucia e si spezza contemporaneamente.

«Ho un nome molto più antico di quello», disse. «Lucrezia era solo una custodia. Una forma. Io sono quello che è rimasto quando lei ha aperto la porta. Sono quello che ha dormito nei muri di questa città per settecento anni».

La forma si mosse. Non camminò. Attraversò lo spazio tra lei e Vittoria come se lo spazio non esistesse.

Vittoria cercò di gridare, ma l'aria gelata le riempì la bocca, le ostruì la gola. Sentì la sua lingua diventare dura, insensibile. Sentì i denti cominciare a tremare così violentemente che temette si spezzassero.

Poi le mani della donna la toccarono.

Furono come pezzi di metallo congelato. Tocarono la spalla di Vittoria e il dolore fu immediato e totale. Non era il dolore di una ferita. Era il dolore di ogni cellula del suo corpo che congelava contemporaneamente, che si cristallizzava, che trasformava il calore vitale in ghiaccio.

Vittoria cadde. I suoi piedi non la reggevano più. Cadde sul pavimento di pietra e sentì le ossa del bacino colpire il suolo, e il dolore fu quasi un sollievo, perché era un dolore conosciuto, un dolore che aveva un nome e una causa fisica.

Ma il dolore dalle mani della donna continuava. Si diffondeva. Dalla spalla al petto. Dal petto al cuore.

Vittoria aprì la bocca per gridare, e questa volta il suono uscì—un lungo urlo acuto che rimbalzò tra le mura del sotterraneo e divenne più forte, non più debole, come se la pietra stessa lo amplificasse.

«Fermi! Fermi!»

La voce di Elisa. Non era possibile, Elisa era a casa, Elisa era al sicuro, ma la voce era reale e era qui e Vittoria sentì il cerchio di protezione brillare di una luce blu accecante.

La donna con gli occhi di fuoco sibilò—un suono come vapore che esce da una pentola bollente—e le sue mani si allontanarono da Vittoria.

Vittoria cadde completamente. Rotolò sul fianco, ansimando, cercando di respirare aria che non gelava quando la ispirava. Sulla sua spalla il tessuto della maglietta era bruciato. Non dalla fiamma. Dall'interno. Come se il freddo estremo avesse bruciato il tessuto dall'interno verso l'esterno.

La pelle sottostante non era nera. Era bianca. Cristallizzata.

«Vattene», disse Elisa, e la sua voce era quella di qualcun altro—più profonda, più antica, con un peso che Vittoria non le aveva mai sentito prima. «Questo corpo non è tuo. Questa città non è tua. Vattene».

La forma svanì. Non scomparve. Si ritirò, come se fosse stata spinta indietro da una forza invisibile, e Vittoria la vide dissolversi nell'oscurità, gli occhi di fuoco gli ultimi a scomparire, e il suo riso—quel riso terribile—echeggiò ancora per alcuni secondi dopo che il corpo non era più visibile.

Elisa corse verso di lei. Tommaso apparve dietro Elisa, e Marco dietro Tommaso, e tutti loro erano pallidi e spaventati e gridavano il suo nome.

Vittoria cercò di dire qualcosa. Cercò di dire che aveva visto la maledizione, che era conscia, che era ostile, che sapeva perfettamente cosa stava facendo.

Ma il freddo era ancora dentro di lei. Si stava diffondendo. E tutto quello che riuscì a fare fu sussurrare: «Non è Lucrezia. È qualcosa che Lucrezia ha risvegliato. Qualcosa che è molto, molto più vecchio».

Poi la coscienza la abbandonò, e l'ultimo suono che udì fu Tommaso che gridava al telefono, chiedendo un'ambulanza, chiedendo aiuto, chiedendo a voce alta se qualcuno sapeva cosa fare quando il corpo di una persona era bruciato dal gelo da dentro.

. . .

Marco aveva smesso di credere a Dio quando sua madre era morta, a tredici anni. Aveva smesso di credere alla giustizia quando aveva visto il primo cadavere da carabiniere. Ma non aveva mai smesso di credere che le cose avessero una logica. Che il mondo, per quanto crudele, seguisse regole.

Ora le regole non esistevano più.

Vide il corpo di Vittoria incenerirsi dal dentro. Vide Elisa che gridava qualcosa in una lingua che non era l'italiano, vide Tommaso che correva verso di loro, e nel momento preciso in cui il professore lo superò, Marco sentì il freddo.

Non era freddo come quello di un inverno bolognese. Non era il freddo del frigorifero o della piscina a novembre. Era il freddo di qualcosa che non apparteneva al mondo naturale, il freddo di uno spazio dove la temperatura non dovrebbe esistere, dove le molecole smettono di muoversi non per mancanza di calore ma per volontà di una forza ostile.

Marco allungò la mano verso Vittoria. Non so se era il gesto giusto. Probabilmente non lo era. Probabilmente era esattamente quello che la cosa voleva che facesse.

La mano lo afferrò prima che lui afferrasse Vittoria.

Non era una mano umana. Era una forma, una negazione del calore, una pressione che non aveva peso ma aveva tutto il peso dell'universo. Marco sentì le dita che non erano dita penetrare nella sua polpa, sentì l'osso che si trasformava in cristallo, sentì la sua stessa coscienza che iniziava a congelare dal polso verso il gomito.

Urlò. Non ricordava di avere urlato, ma Tommaso disse dopo che aveva urlato, che tutti lo avevano sentito, che era il tipo di urlo che la gente non dimentica nemmeno se vive cento anni.

Cercò di staccarsi. Tirò il braccio indietro con tutta la forza che aveva. Per un secondo pensò di farcela. Per un secondo sentì la presa che si allentava.

Poi la cosa lo tirò indietro.

Non verso il basso. Non verso l'alto. Verso un posto che non era nessuno di questi due, un luogo che esisteva accanto al mondo normale come una stanza in un edificio che non avevi mai visto sulla pianta. Marco sentì il suo corpo che si muoveva in una direzione che non aveva nome, sentì l'aria che cambiava consistenza, sentì i suoi polmoni che smettevano di funzionare perché l'aria di quel posto non era aria.

Quando aprì gli occhi era ancora nei sotterranei. Ma non erano i sotterranei di Bologna.

Erano i sotterranei di un'altra Bologna. Una Bologna che era stata costruita sotterranea fin dall'inizio, che non aveva mai visto il sole, dove le torri crescevano verso il basso invece che verso l'alto, affondando nel terreno come radici di una pianta mostruosa. I mattoni erano rossi ancora, ma di un rosso scuro, sporco, come se fossero stati dipinti con il sangue e poi lasciati ad asciugare per mille anni.

Marco camminava. Non decideva di camminare. Le sue gambe si muovevano da sole, come se qualcuno le controllasse dal di dentro, come se la maledizione avesse imparato a usare il suo corpo come un burattino.

«Non è così che funziona», disse una voce. Femminile. Antica. Che aveva il suono di più voci che parlavano contemporaneamente, come se una persona fosse frammentata in mille echi.

Marco si voltò. Non voleva voltarsi, ma si voltò.

Lucrezia Morosini era lì, ma non era Lucrezia. Era una cosa che aveva il suo volto, ma il volto si muoveva in modo sbagliato, come se la pelle fosse un vestito che qualcun altro stava indossando. I suoi occhi erano fuoco. Non fuoco del fuoco normale. Fuoco nero.

«Tu credi di proteggerla», disse la cosa con la voce di Lucrezia. «La Morosini più giovane. Credi che l'amore non ricambiato ti dà il diritto di salvarla. Ma il diritto non esiste. Esistono solo le conseguenze».

Marco cercò di parlare. La sua bocca non si mosse.

«Guarda cosa le hai portato. Guarda cosa hai portato a tutti loro».

La cosa allungò una mano. Non era una mano. Era una forma che assomigliava a una mano se la guardavi di sfuggita, ma se la guardavi direttamente era il vuoto, era l'assenza di qualcosa che dovrebbe essere presente.

E Marco vide.

Vide Elisa che crollava sotto il peso della colpa. Vide Tommaso che si fermava di credere che la ragione potesse salvare qualcuno. Vide Federico in un letto d'ospedale, vide Vittoria che aveva gli occhi aperti ma non vedeva niente, vide la città intera che iniziava a crollare, mattone per mattone, come se le Due Torri fossero le colonne che reggevano tutto il resto e qualcuno le stesse tirando giù lentamente.

Vide se stesso, morto, il corpo cristallizzato come quello di Vittoria, gli occhi ancora aperti, ancora consapevole, ancora intrappolato nel freddo.

«No», riuscì a dire. Una parola. Il massimo che poteva fare.

«Sì», rispose la cosa.

E il sotterraneo di Bologna si chiuse intorno a lui, e Marco non seppe se stava svenendo o se stava annegando, se stava morendo o se stava già morto, se quello che sentiva era dolore o se era l'assenza di dolore, che era una cosa ancora peggiore.

L'ultima cosa che vide, prima che tutto diventasse nero e silenzio, fu la forma della maledizione che si chinava su di lui. E sorrideva.

Quando Tommaso lo raccolse dal pavimento del sotterraneo, Marco non respirava più. E quando lo portarono in superficie, quando lo caricarono sull'ambulanza, quando lo portarono all'ospedale, Marco non si svegliò.

Nessuno sapeva se si sarebbe mai svegliato di nuovo.

. . .

Tommaso spinse la porta della stanza di Marco senza bussare. L'ospedale di notte aveva quell'odore di disinfettante e paura che non cambiava mai, indipendentemente dal secolo—aveva letto da qualche parte che i nosocomi medievali puzzavano di morte e spezie, come se la medicina credesse ancora che il profumo potesse ingannare Dio.

Marco era sotto un cumulo di coperte bianche. I monitor beepavano con regolarità meccanica. La pelle del suo collega aveva quel colore cereo dei corpi che non respirano bene, e Tommaso dovette costringersi a guardare il torace, a contare i respiri per assicurarsi che ce ne fossero ancora.

«È colpa mia».

Si voltò. Elisa era seduta in un angolo della stanza, in ombra, con le mani incrociate sulle ginocchia come se stesse trattenendo qualcosa che poteva esplodere. Non aveva dormito. Aveva quello sguardo che hanno le persone quando hanno pianto talmente tanto che i loro occhi hanno smesso di funzionare come dovrebbe, e rimangono solo secchi e aperti.

«Non è—» cominciò Tommaso.

«Sì. Lo è». Elisa non lo guardò. «Io ho risvegliato la maledizione. Io ho creduto di poterla contenere. Io ho permesso che lei si avvicinasse a te, a Federico, a tutti voi, perché pensavo di poterlo controllare. Ho creduto di essere più forte di una cosa che ha quattrocento anni e che ha

bevuto il sangue di centinaia di persone».

Tommaso attraversò la stanza. Non si fermò quando arrivò accanto a lei. Continuò a camminare finché non fu davanti a lei, finché non poté inginocchiarsi e costringerla a guardarlo negli occhi.

«Ascoltami. Quello che è successo non è stato destino. Non è stato manipolato. Io sono qui con te perché ho scelto di esserci, e tu sei con me per la stessa ragione. Tutto il resto—Federico, Adriana, la maledizione, gli intrighi della tua famiglia—sono cose che accadono attorno a noi, non cose che ci definiscono».

«Tommaso—»

«No. Ascolta». Mise le mani sulle sue spalle. «Per quarant'anni ho cercato una spiegazione razionale per tutto. Ho creduto che se potevo capire il meccanismo, potevo controllare il risultato. E poi ti ho incontrata tra i libri della biblioteca, e tu mi hai detto che la magia era semplicemente un'altra forma di comprensione, e io ho rifiutato di crederci. Ho rifiutato perché ammettere che tu avessi ragione significava ammettere che il mondo non era ordinato come credevo».

Elisa aveva gli occhi lucidi, ma non piangeva ancora. La guardò come se stesse cercando qualcosa nel suo viso.

«Sono ancora uno scettico», proseguì Tommaso. «Parte di me lo sarà sempre. Ma non sono scettico riguardo a te. Non ho dubbi su quello che sentiamo. Quindi quando dici che è colpa tua, non è vero. È colpa di una cosa che esiste al di fuori di entrambi, e la responsabilità è nostra solo nella misura in cui decidiamo di combatterla. Insieme».

«Non sai quello che sto facendo», sussurrò Elisa. «Non sai quali sono i costi. Se mi aiuti—se continui ad aiutarmi—potresti morire. Probabilmente morirai».

«Probabilmente». Tommaso sorrise, e fu un sorriso amaro, perché era vero. «Ma l'alternativa è permettere a quella cosa di uccidere Marco, di uccidere Vittoria, di uccidere mio figlio. E non posso farlo. Non potremmo farlo nessuno dei due».

Elisa respirò profondamente. Era come guardare qualcuno che emerge dall'acqua dopo aver trattenuto il fiato troppo a lungo—il respiro era disperato, affamato, come se non sapesse se poteva ancora respirare correttamente.

«La maledizione viene dall'Abyss», disse. «Non è una forza magica ordinaria. È qualcosa che Lucrezia ha descritto nei diari come la cosa che stava sotto Bologna, sotto le torri, sotto le fondamenta della città stessa. Quando la famiglia Morosini stipulò il patto nel 1247, non era con una strega. Era con quello. E il prezzo era che ogni trecento anni, avrebbe potuto rivendicare un debito di sangue».

«E quest'anno è il trecento anni».

«Sì». Elisa si mise in piedi. Aveva ancora le spalle curve, ma c'era qualcosa di diverso nella sua voce—meno fragile, più determinata. «E mia zia ha deciso che il debito dovrebbe essere pagato con l'intera città. Che questo è il modo per purificare la magia bolognese, per farla rinascere dal sacrificio».

Tommaso si alzò. Guardò Marco, che continuava a respirare lentamente, meccanicamente, come una macchina che nessuno aveva ancora spento.

«Allora lo fermiamo», disse. «Diciamo a Vittoria quello che sai. Diciamo a Marco quando si sveglia. E troviamo il modo di chiudere quello che è stato aperto, di riprendere il controllo del patto o di romperlo completamente».

«Non è semplice come—»

«Non è semplice, no. Ma non è neanche impossibile. Tu sei la discendente della famiglia che ha fatto il patto. Se c'è qualcuno che potrebbe rivocarlo, è te». Tommaso le prese la mano. Era fredda. «E io ti aiuto. Qualunque cosa serva. Io ti aiuto».

Elisa non rispose subito. Guardò Marco nel letto, e poi guardò Tommaso, e poi abbassò lo sguardo sulle loro mani intrecciate.

«Se lo facciamo», disse lentamente, «se veramente proviamo a fermare tutto questo, la maledizione potrebbe attirarsi su di me. Potrebbe usarmi per avvicinarsi a te, a Federico. Potrebbe farti del male proprio attraverso me».

«Lo so».

«E comunque vuoi restare?»

Tommaso non rispose con parole. L'attirò verso di sé e la baciò, davanti al monitor che continuava a beepare, davanti a Marco che non poteva vederli, davanti a una finestra che affacciava sulla Bologna notturna e sulle Due Torri che si ergevano come testimoni silenziosi di tutto quello che stava per accadere.

Quando si separarono, Elisa aveva smesso di tremare.

«Domani andiamo da Vittoria», disse. «E le diciamo tutto. Non possiamo più nascondere niente».

«Domani», confermò Tommaso.

Ma sapevano entrambi che il domani era già arrivato, e che tutto quello che avevano costruito insieme sarebbe stato messo alla prova dalle fiamme prima che il sole tramontasse di nuovo.

X

CAPITOLO

La Verità sulla Maledizione



Elisa sedeva al centro del cerchio disegnato con sale e carbone, le piante aromatiche intorno a lei rilasciavano vapori che le facevano lacrimare gli occhi. Non era paura. O almeno, non solo quello.

Aveva atteso che Tommaso se ne andasse. Gli aveva detto che aveva bisogno di stare sola, di raccogliere le energie prima di andare da Vittoria. Non era una bugia, solo una verità parziale. Aveva bisogno di stare sola perché quello che stava per fare era illegale secondo le regole della magia bolognese, e se Tommaso lo scopriva, lo metterebbe in pericolo solo con la conoscenza.

Accese la candela nera con un gesto della mano. Non usò l'accendino. La fiamma apparve dal nulla, un lampo blu che le bruciò le dita per un istante. Respirò il dolore, lo lasciò passare.

«Lucrezia», disse il nome ad alta voce, e la soffitta sembrò contrarsi intorno a lei, come se l'aria stessa si ritirasse dalle pareti. «Lucrezia Morosini. Ti chiamo dal sangue che abbiamo in comune. Ti chiamo dal patto che la nostra famiglia ha stipulato. Vieni».

Niente. Solo il ronzio del frigorifero in cucina, il rumore sordo della città sotto i tetti.

Elisa chiuse gli occhi e respirò ancora una volta. Questa volta si concentrò sul filo che la collegava alla maledizione, quel filo di sangue e di potere che aveva sempre saputo di avere ma che non aveva mai osato toccare. Era come afferrare il terzo rail di un binario ferroviario con le mani nude. Potevi farti bruciare. Potevi morire. Ma era l'unico modo di arrivare a destinazione.

«Vieni», ripeté.

E venne.

Non fu graduale. Fu come se la stanza si ribaltasse all'improvviso, e Elisa si trovò a cadere non verso il basso ma verso l'interno, dentro se stessa, dentro il filo, dentro la maledizione. Vide i muri della soffitta dissolversi in nebbia grigia. Sentì il calore del corpo scomparire, rimpiazzato da un freddo che non era fisico ma spirituale, il freddo di essere sospesi tra il mondo e il non-mondo.

E poi fu lì.

La donna che fluttuava davanti a lei non era quello che Elisa si aspettava. Non era un'entità di pura malvagità, un mostro fatto di furia e di vendetta. Era una donna di sessantasette anni, con il volto di Elisa ma più spigoloso, più consumato dal tempo e da qualcosa d'altro, qualcosa che aveva

scavato dentro di lei per anni. Lucrezia indossava un abito grigio che non apparteneva a nessun periodo storico preciso, e i suoi occhi brillavano di una luce che non era umana.

«Ah», disse Lucrezia, e la sua voce era come il vento che soffia attraverso una caverna vuota. «Finalmente. Credevo che saresti rimasta cieca per sempre, come tua madre».

«Mi hai fatto quello che è successo a Marco», disse Elisa. Non era una domanda.

«No». Lucrezia si mosse più vicino, e Elisa sentì il freddo intensificarsi. «Ascolta bene, piccola. Io non ho fatto niente. Io sono il condotto. Io sono la voce della maledizione, non la sua padrona. Non l'ho mai scelta».

«Allora chi—»

«Dante Ravenna», disse il nome con una precisione che tagliò l'aria come un coltello. «Lui è stato colui che mi ha costretta a invocarla. Nel 1987. Mi ha trovata quando ero ancora giovane, ancora sciocca, ancora convinta che potessi usare la magia per controllare qualcosa. Mi ha mostrato come accedere al patto originale, come toccarlo, come svegliarlo. E poi mi ha presa e mi ha piegata finché non ho fatto quello che lui voleva».

Lucrezia si girò e Elisa vide le cicatrici sulla schiena della donna, cicatrici che non erano fisiche ma magiche, segni di legamenti e di coercizione che avvolgevano il suo spirito come catene.

«Ha usato il mio sangue e il mio potere», continuò Lucrezia, «per lanciare la maledizione. Non contro Bologna. Contro di me. Contro la famiglia. Mi ha detto che era l'unico modo di farmi diventare abbastanza forte da controllarla. Mi ha detto che era un sacrificio necessario». Lucrezia ridacchiò, un suono che era quasi un singhiozzo. «E io gli ho creduto. Per trent'anni, ho creduto di essere in controllo, e invece ero solo un burattino con i fili invisibili. Ogni volta che la maledizione si manifestava, ogni volta che qualcuno cadeva in coma, era Ravenna che tirava i fili. Non io».

Elisa sentì qualcosa rompersi dentro di sé. Non compassione. Non ancora. Ma il primo cedimento del suo odio, la prima crepa nel muro che aveva costruito intorno a sua zia.

«Perché mi stai dicendo questo?», chiese.

«Perché tu sei diversa da me», disse Lucrezia. E per la prima volta, la sua voce sembrò quasi umana. «Perché hai imparato a dire di no. E perché se non rompi i legamenti adesso, se non fermi Ravenna, lui continuerà a tirarmi i fili anche dopo che sarò morta. La maledizione continuerà. La città continuerà a soffrire. E tu diventerai quello che io sono diventata: una prigioniera che crede di essere una regina».

«Come faccio a fermare—»

«Lui ha un punto debole», disse Lucrezia. «Una cosa che lo tiene legato alla maledizione come me. Un oggetto che ha consacrato nel 1987, il giorno in cui mi ha fatta parlare il patto. Se lo distruggi, i legamenti si rompono. Lui perde il controllo. E io... io finalmente posso riposare».

Lucrezia cominciò a dissolversi, la sua forma diventava sempre più trasparente.

«Dov'è?», gridò Elisa. «Dov'è l'oggetto?»

«Nel luogo dove tutto è iniziato», disse la voce di Lucrezia, ormai quasi un sussurro. «Nel luogo dove il patto è stato firmato. Nel 1247. Nel—»

La soffitta si riaccese intorno a Elisa come una luce che la colpiva in faccia. Cadde all'indietro, il respiro che le bruciava nei polmoni come se avesse trattenuto il fiato per ore. Il cerchio di sale si era rotto. La candela nera era spenta. E sulle sue mani, dove il sale l'aveva graffiata, c'era il simbolo di un luogo che non poteva dimenticare, inciso nella sua pelle come una mappa.

La Basilica di San Petronio. Nel sotterraneo. Dove la famiglia Morosini aveva firmato il patto con la maledizione, seicento anni fa.

Elisa prese il telefono con le mani che tremavano e scrisse un messaggio a Tommaso: *Ho saputo dove andare. Non venire. Non ancora. Ti amo.*

Poi mise il telefono in silenzio e si alzò, pronta a fare quello che avrebbe dovuto fare da sempre: affrontare il passato della sua famiglia, faccia a faccia.

. . .

Tommaso scese nel sotterraneo dell'Archivio di Stato con una torcia che tremava nelle mani. Dante lo precedeva, la figura magra e ricurva che si muoveva tra gli scaffali come se li conoscesse da decenni. Probabilmente era così.

«Qui», disse Dante, fermandosi davanti a una scatola di cartone grigio, numero 1247-M. La data non era casuale. Niente era casuale in questa storia.

«Come sapevi che era qui?», chiese Tommaso.

«Conosco gli archivi meglio di Vittoria. E conosco quello che i curatori preferirebbero nascondere». Dante sollevò la scatola con cura, come se contenesse polvere di stelle. «Questo fondo non è catalogato come dovrebbe. Vittoria lo sa, ma ha imparato a non fare domande».

La luce fluorescente del sotterraneo rendeva tutto grigio e smorto. Odore di muffa e carta vecchia, il respiro che echeggiava tra i muri di pietra. Tommaso pensò a Elisa lassù, al buio, che affrontava chissà cosa. Non doveva pensarci. Non poteva permettersi di distrarsi.

Dante aprì la scatola sulla scrivania più vicina. Dentro, fascicoli legati con filo rosso, documenti scritti a mano su pergamena ingiallita, sigilli di cera rossa ormai polverosa.

«Iniziamo da questo», disse Dante, estraendo un foglio. La calligrafia era minuta, difficile da leggere. Dante mise gli occhiali e lesse sottovoce: «"Denunzia contro il mago Girolamo Visconti, anno del Signore 1346. Accusato di stregoneria nera, evocazione di spiriti infernali, e tentativo di corrompimento della famiglia Morosini al fine di acquisire il controllo del patto originale..."»

Tommaso si sentì gelare.

«Aspetta. Elisa ha detto che il patto era stato fatto dalla sua famiglia. Non che qualcuno tentasse di controllarlo».

«Leggi», disse Dante, porgendogli il documento.

Le parole erano scritte in latino medievale, ma Tommaso riusciva a seguire abbastanza. Girolamo Visconti era un mago, sì, ma non era il creatore della maledizione. Era qualcuno che la voleva usare. Aveva cercato di costringere la famiglia Morosini a fargli da tramite, a fargli ottenere un potere che trascendeva la morte stessa.

«"Nel mese di settembre, anno 1346, Girolamo Visconti si è presentato alla dimora di Lucrezia Morosini con l'intenzione dichiarata di acquisire il controllo del patto stipulato nel 1247. Dinanzi al rifiuto della famiglia, ha proceduto a pratiche oscure al fine di costringere la suddetta Lucrezia a pronunciare le parole di apertura del varco tra i mondi..."»

Tommaso sollevò lo sguardo da Dante.

«Un varco tra i mondi? Cosa significa?»

Dante continuava a frugare nella scatola, estraendo altri documenti. «Significa che il patto del 1247 non era una semplice maledizione, Ferretti. Era un sigillo. Una barriera. Qualcosa che la famiglia Morosini aveva messo in atto per tenere chiuso qualcosa che non doveva mai aprirsi».

«E Visconti voleva aprirlo».

«Esattamente. Voleva usare Lucrezia come chiave. Voleva ottenere l'accesso a un potere che avrebbe potuto renderlo immortale, onnipotente. Una cosa che nessun mago dovrebbe mai desiderare».

Tommaso lesse ancora, le dita che seguivano le righe scritte a mano. La storia emergeva come un'immagine in una fotografia che si sviluppa lentamente. Girolamo Visconti era morto nel 1347, bruciato come stregone. Ma non prima di aver compiuto il rito, non prima di aver costretto Lucrezia a pronunciare le parole che avevano incrinato il sigillo.

«Ascolta questo», disse Dante, leggendo da un altro foglio: «"Girolamo Visconti è perito nel fuoco il 17 novembre 1347. La sua anima, tuttavia, non ha trovato riposo. Rimane legata alla maledizione che ha cercato di controllare, intrappolata tra i mondi, nello spazio che si apre ogni volta che il patto viene invocato. La famiglia Morosini ha deciso di continuare il sigillo originale, rinforzandolo ogni generazione, al fine di mantenere chiuso quello che Visconti ha tentato di aprire"».

Tommaso sentì il fiato mancargli.

«Allora la maledizione non è la minaccia. È la difesa. È il muro che tiene fuori Visconti».

«E se il muro crolla», disse Dante, alzando lo sguardo dai documenti, «se il patto viene completamente rotto, allora Visconti esce. E quando esce, ha seicento anni di rabbia e desiderio accumulati. Ha il potere di un demone e la memoria di un uomo che vuole ancora quello che non ha potuto avere».

Tommaso si alzò, camminò fino al fondo del sotterraneo. I muri di pietra sembravano più vicini di prima, come se lo spazio si restringesse.

«Lucrezia lo sa. Elisa lo sa. Sanno che se rompiamo il patto per fermare la maledizione, liberiamo Visconti».

«Sì».

«E se non lo rompiamo?»

«Allora la maledizione continua a consumare la città. Continua finché non avrà preso tutto quello che può prendere. Federico, Marco, gli altri studenti. Chiunque sia legato al patto attraverso il sangue della famiglia Morosini».

Dante chiuse il fascicolo con cura. «Ecco perché Lucrezia è disposta a sacrificare Elisa. Crede che il sangue della discendente diretta possa creare una transizione controllata, un modo per controllare Visconti quando esce. Crede che il sacrificio di una Morosini possa sigillare di nuovo il varco dall'interno, dal lato dove Visconti è intrappolato».

«E invece?»

«E invece, Ferretti, nessuno di noi sa veramente cosa accade quando il varco si apre. Non abbiamo documenti sul tentativo di Visconti. Non sappiamo come è stato fermato nel 1347. Sappiamo solo che è rimasto intrappolato. E che sta cercando di uscire».

Tommaso tirò fuori il telefono. Nessun messaggio da Elisa. Nessun segnale dal sotterraneo della Basilica di San Petronio dove, probabilmente, lei era già arrivata. Dove stava camminando verso il luogo dove tutto era iniziato, dove il patto era stato firmato, dove Visconti aveva cercato di prendere il controllo di una magia che non capiva.

«Dobbiamo raggiungerla», disse Tommaso.

Dante non si mosse.

«Se la raggiungiamo, Visconti sa che siamo una minaccia. Lui non vuole essere fermato da una Morosini con l'aiuto di uno scettico e di un mago fallito. Lui vuole il controllo totale».

«Allora cosa facciamo?»

Dante guardò i documenti ancora aperti sulla scrivania, come se i morti stessero cercando di parlargli attraverso la carta ingiallita.

«Facciamo quello che nessuno ha mai osato fare. Entriamo nel varco. E cerchiamo di capire come fermarlo dall'interno».

. . .

Elisa sentiva gli occhi di tutti puntati addosso mentre traversava l'Aula Magna in silenzio. Tommaso era seduto in prima fila, Marco accanto a lui con un'espressione da carabiniere in servizio, Vittoria aveva portato una cartella di documenti che teneva stretta come se potesse proteggere la città dalla carta. Dante non era venuto. Aveva detto che non poteva uscire dall'archivio nottetempo, che la magia che lo teneva legato ai libri non lo permetteva.

Elisa sapeva che era una bugia. Dante aveva paura.

«Siamo in pericolo», disse senza preamboli, senza scusa. Aveva imparato che la cortesia era il lusso dei vivi, e loro non avevano più il tempo per il lusso.

Tommaso si alzò. «Che cosa è successo? Quando sei andata—»

«Ho parlato con Lucrezia. Non tutto, ma abbastanza». Elisa mise giù la cartella sulla cattedra del padre di Tommaso, la stessa cattedra da cui lui insegnava storia. «La maledizione non è una maledizione nel senso che intendevamo. Non è una punizione. È un'arma. Un'arma costruita da Visconti nel 1247 per aprire un varco tra il nostro mondo e il suo. Lui è intrappolato, da seicento anni, in uno spazio che non è qui e non è lì. E la maledizione è il modo in cui sta cercando di tornare».

Marco si protese in avanti. «Tornare da dove?»

«Da un posto che non ha un nome nel nostro linguaggio», disse Elisa. Aveva passato le ultime tre ore a cercare le parole giuste, le parole che non avrebbero fatto sembrare pazza. Non importava. Continuava a sembrare pazza. «I documenti di Dante parlano di un "varco". Un luogo tra i mondi dove le regole della magia medievale e la realtà moderna si scontrano. Visconti è stato spinto lì durante il rito del 1347. Chi lo ha spinto, non lo so. Ma lui è rimasto. E da allora sta lottando per uscire».

Vittoria aprì uno dei suoi fascicoli. Aveva le mani ferme, il che significava che stava cercando di trattenere il panico dietro il gesto del lavoro. «I registri delle morti inspiegabili nel 1347 cessarono improvvisamente. Non c'è nulla scritto sul perché. Semplicemente... smisero».

«Perché Visconti fu sigillato», disse Elisa. «E il sigillo ha retto per seicento anni. Ma la magia, come tutto, si consuma. Il sigillo si è indebolito. E Visconti ha capito come sfruttare i punti deboli. Ha capito che la maledizione che la mia famiglia aveva messo in atto come protezione poteva essere trasformata in uno strumento. In una chiave».

Tommaso la guardava con un'espressione che lei non riusciva a decifrare. Non era incredulità. Era qualcosa di più profondo: una sorta di rassegnazione, come se stesse realizzando che il mondo era davvero così, e non c'era niente da fare per cambiarlo.

«Come funziona?», chiese. «Praticamente. Come funziona?»

«Ogni persona che cade in coma, ogni studente, ogni persona che Visconti tocca attraverso la maledizione, crea una crepa. Una piccola frattura nel varco. Quando avrà abbastanza fratture, quando avrà abbastanza morti, il varco si aprirà completamente. E lui potrà passare».

«E Lucrezia?», domandò Marco.

«Lucrezia sarà liberata dal patto. Non sarà più vincolata alla maledizione. Sarà libera di vivere la sua vita, di morire, di riposare». Elisa sentì la propria voce tremare. «E Bologna cadrà nell'oscurità. Non nel senso letterale, almeno non subito. Ma Visconti è una forza di distruzione. È un mago che ha perso l'umanità seicento anni fa, intrappolato in un luogo dove il tempo non esiste come lo conosciamo noi. Quando uscirà, quando riavrà accesso alla realtà, a un corpo, alla magia della città... non ci sarà niente che potrà fermarlo. A parte la morte. E la morte, per un mago come Visconti, è solo un'altra porta».

Vittoria mise giù i documenti. «Per quanto tempo abbiamo?»

«Due giorni, forse tre. I comi si stanno accelerando. Ci sono stati quattro nuovi casi tra ieri notte e stamattina. Ragazzi, ragazze, persone a caso. Visconti non sta più scegliendo. Sta raccogliendo fratture come chi raccoglie fiori. Non importa più chi colpisce, purché il varco si allarghi».

Marco si alzò e cominciò a camminare verso le finestre dell'Aula Magna. Fuori, Bologna era illuminata dal buio della notte, le Due Torri si stagliavano contro il cielo come due sentinelle addormentate che non sapevano di stare per perdere la guerra. «Allora cosa facciamo? Esorcismo? Possiamo fare un esorcismo?»

«Un esorcismo è per demoni», disse Elisa. «Visconti non è un demone. È un uomo. Un mago. È fatto della stessa materia di cui siamo fatti noi. Solo che è stato trasformato da seicento anni di isolamento in qualcosa che non riusciamo a comprendere. Un esorcismo non funzionerebbe. Lo farebbe solo incazzare».

Tommaso si alzò e venne verso di lei. «Hai un piano. Non mi diresti tutto questo se non avessi un piano».

Elisa lo guardò. Lui aveva gli occhi di chi aveva scelto di credere, finalmente, e questa scelta lo stava consumando.

«Sì», disse. «Ho un piano. Dobbiamo andare nel varco. Dobbiamo arrivare a Visconti prima che il varco si apra completamente. E dobbiamo capire come sigillarlo di nuovo, dal suo lato. Non dal nostro».

«È un suicidio», disse Vittoria dolcemente.

«Sì», rispose Elisa. «Probabilmente».

Marco si girò dalle finestre. «Allora quando partiamo?»

Nessuno disse niente. Il silenzio dell'Aula Magna era come il silenzio di una chiesa, il silenzio di chi sa che sta per succedere qualcosa di irreversibile e sta cercando di pregare un dio che forse non ascolta.

Tommaso prese la mano di Elisa. «Insieme», disse. Non era una domanda.

«Insieme», confermò lei.

XI

CAPITOLO

Il Prezzo della Magia



Il volume era caldo sotto le dita di Elisa, come se il pergamino trattenesse ancora il calore della mano che l'aveva scritto sei secoli prima. La candela tremolava sopra il tavolo di quercia, proiettando ombre oblunghe sui margini annotati in latino arcaico. Aveva chiuso la porta dell'archivio privato dietro di sé, quella che solo lei e la precedente bibliotecaria conoscevano. Nessun allarme, nessuna telecamera. Solo lei e i morti che parlavano attraverso la carta ingiallita.

Sigillare il varco. Parole semplici in una lingua complicata. Ma non era la lingua il problema.

Scorse di nuovo il passaggio, il dito che seguiva le parole come se potessero cambiare senso da una lettura all'altra. **Ligatio animae in limina duorum mundorum. Vinculatio perpetua inter esse et non esse.** Il legame dell'anima ai confini di due mondi. L'incatenamento perpetuo tra l'essere e il non essere.

Aveva iniziato a cercare il rituale tre ore fa, quando Marco se ne era andato. Aveva detto a Tommaso che doveva controllare gli archivi, che poteva esserci qualcosa che gli altri avevano perso. Non era una bugia, tecnicamente. Era solo una bugia di omissione. La peggiore.

Il testo era scritto da una Morosini, nel 1347, proprio dopo che Visconti era stato intrappolato. Non c'era firma, ma il simbolo familiare era tracciato nel margine inferiore della pagina, l'intreccio di tre rami che significava **protezione attraverso il sangue**. Sua nonna le aveva insegnato quel simbolo quando aveva otto anni, disegnandolo sulla sua fronte con il dito prima di farle bere la tisana che le avrebbe permesso di vedere.

Elisa lesse ancora, più lentamente questa volta, articolando le parole latine come se il suono stesso potesse rivelare significati nascosti. La magia funzionava così, a volte. Non era tanto quello che dicevi, quanto il modo in cui lo dicevi. La vibrazione dell'aria, il ritmo del respiro, la risonanza della tua intenzione.

Chi entra nel varco con il sigillo nel cuore dovrà rimanere in quello spazio tra gli spazi, mantenendo il varco chiuso dal suo interno. Non sarà morte. Sarà immobilità consapevole. Sarà il prezzo del salvataggio.

Immobilità consapevole. Elisa appoggiò la testa sulla mano. Era un modo elegante di dire purgatorio. Di dire che qualcuno avrebbe passato l'eternità in una stanza senza muri, in uno stato che non era vivere ma nemmeno smettere di vivere. Consapevole. Questo era il dettaglio che la tormentava. Consapevole di ogni minuto che passava senza passare. Consapevole di tutto ciò che perdeva mentre stava lì a tenere le mani sul varco.

Voltò pagina. C'era un diagramma, un cerchio diviso in quattro quadranti, con simboli che riconosceva e altri che le erano estranei. Al centro, una figura umana stilizzata, le braccia aperte come se potesse abbracciare l'universo o come se vi fosse crocifissa dentro. Intorno, scritte in minuscolo, le parole che dovevano essere pronunciate. Il nome del mago che entrava. Il sigillo che doveva mantenere. Il tempo, sempre il tempo, il tempo che non scorre quando sei tra due mondi.

Elisa si alzò e cominciò a camminare tra gli scaffali. I suoi passi erano silenziosi sul pavimento di legno. Le mani sfioravano i dorsi dei volumi, cercando senza sapere cosa cercasse. Trovò il grimorio della sua trisavola, quello che conservava le ricette per gli infusi di visione e i sigilli protettivi. Lo aprì a caso. Una pagina cadde, un segnalibro di seta rossa ancora intatto, e Elisa vide le sue stesse parole scritte a mano, in una grafia che assomigliava inquietantemente alla sua.

Se la magia ha un prezzo, il prezzo più alto è sempre il nostro. Non chiedere a nessun altro di pagare ciò che non sei disposta a pagare per prima.

Non sapeva se ridere o urlare. Invece fece quello che aveva sempre fatto quando le cose diventavano troppo: tornò al tavolo, prese il volume del 1347 e cercò il nome di chi aveva fatto il sigillo la prima volta.

Lì, in fondo alla pagina, una sola riga. *Sigillato da Caterina Morosini, nel trentesimo anno della sua vita, nel giorno di San Giovanni Battista, anno Domini 1347. Che il suo sacrificio protegga i nostri.*

Trentanni. Elisa ne aveva ventotto. Caterina era entrata nel varco a trentanni e non ne era mai uscita. Non di persona, almeno. Doveva essere rimasta lì per seicento anni, consapevole, immobile, tenendo il varco sigillato dal suo interno mentre Bologna viveva, moriva, rinasceva intorno a lei.

Fino a quando il sigillo non cominciò a incrinarsi. Fino a quando Lucrezia non pensò di poterlo aprire completamente. Fino a quando Visconti non iniziò a spingere.

Elisa chiuse il grimorio con le mani che tremavano leggermente. Non era rabbia. Era qualcosa di più freddo. Era la consapevolezza che conosceva già la risposta, che l'aveva sempre conosciuta, da quando quella notte Tommaso le aveva chiesto se aveva un piano.

Sapeva chi doveva entrare nel varco. Sapeva che non poteva chiedere a nessun altro di farlo. Sapeva che la magia aveva un prezzo e che quel prezzo era lei.

Quello che non sapeva era come dirlo a Tommaso. Come guardarle negli occhi quando le avrebbe chiesto di promettere che sarebbe tornata, e sapere che stava mentendo, che non sarebbe tornata nemmeno se avesse voluto, perché il varco non lasciava andare chi entrava per sigillarlo.

Elisa accese il telefono. Un messaggio di Marco: *Visconti si muove. Sentito movimenti sotto la Basilica. Quanto manca?*

Lei scrisse di rimando: *Arrivo tra un'ora*.

Non disse che era appena stata certa che quella sarebbe stata l'ultima ora della sua vita in cui avrebbe respirato aria normale, in cui avrebbe toccato qualcosa di tangibile, in cui avrebbe avuto la sensazione di esistere nello stesso mondo degli altri.

Spense la candela con un dito, senza usare il respiro. Un vecchio trucco, quello che sua nonna le aveva insegnato. La magia più piccola, la più invisibile.

Poi scese le scale dell'archivio, verso l'uscita, verso Bologna che dormiva ignara, verso Tommaso che l'aspettava, verso il varco che la stava chiamando da seicento anni, da quando Caterina aveva scelto di entrare per salvare una città.

Verso il momento in cui avrebbe scelto la stessa cosa.

. . .

Tommaso salì le scale di Via Zamboni con il fiato corto, non dal sforzo ma dalla certezza che stava per dire qualcosa di cui non poteva tornare indietro. Elisa gli aveva mandato un messaggio laconica — *Appartamento. Ora.* — e lui aveva capito che era il momento.

Lei era in piedi davanti alla finestra quando lui entrò, le spalle tese dentro una felpa grigia, lo sguardo fisso sulle Due Torri che incombevano sulla città addormentata. L'appartamento era come l'aveva sempre immaginato: libri dappertutto, piante che pendevano dai soffitti bassi, un odore di salvia e di polvere di vecchi grimori. C'era un paravento di legno scuro in un angolo, e Tommaso sapeva cosa c'era dietro.

«Non puoi farlo», disse lui prima ancora di chiudere la porta.

Elisa non si girò. «Buonasera a te».

«Ho capito tutto nel momento in cui hai parlato del varco. Nel modo in cui hai detto che dovevamo arrivare a Visconti prima che si aprisse completamente. Non stavi parlando di noi. Parlavi di te». Tommaso attraversò la stanza, i libri che sfioravano le sue spalle. «Hai un piano, e il piano sei tu».

Adesso Elisa si girò. Aveva gli occhi rossi, ma il viso era calmo, come se avesse già pianto tutto quello che poteva piangere.

«Sì», disse. «Il varco risponde al sangue Morosini. Mia nonna lo ha creato così, trecentocinquanta anni fa. Se uno di noi entra, il varco si sigilla. Se entra chiunque altro, si apre di più. È semplice».

«No». Tommaso si fermò a mezzo metro da lei. «No, ascoltami. Io sono il bersaglio. La maledizione colpisce me, Federico, i miei studenti. Io sono il punto di rottura. Dovrebbe essere io».

«Tu non sei Morosini».

«Esattamente. Non sono legato al patto originale. Non sono legato a niente. Se entro io, non c'è un debito di sangue, non c'è una famiglia che mi ha preceduto, non c'è niente di cui il varco possa nutrirsi oltre al semplice fatto di essere sigillato. Io sono il sacrificio pulito».

Elisa si sedette sul letto, che era coperto da una coperta di lana color indaco. Lo sguardo le cadde sulle mani.

«Tua zia», disse Tommaso. «Lucrezia. Sta cercando te, non me. Quando entri nel varco, lei lo saprà. Cercherà di seguirti, di usare il patto per riprenderti. Se entro io, non ha niente a cui agganciarsi. Non conosce la magia come la conosci tu. Non sa come combattere qualcosa che non comprende».

«Tu non sai niente di cosa c'è laggiù», disse Elisa. «Non sai come parla Visconti. Non sai come ti userà. Lui legge i pensieri, Tommaso. Lui trova quello che vuoi più di ogni altra cosa e te lo offre. Lui ti trascina dentro, ti fa promettere cose che non puoi mantenere, ti fa credere che sei qui per salvare la città quando in realtà sei qui per salvare solo te stesso. Io so come resistere. Io ho sessanta anni di insegnamenti che mi dicono come non fidarmi di quello che vedo, di quello che sento».

«Sessanta anni? Ne hai ventotto».

«Mia nonna ha cominciato a insegnarmi quando ero bambina. Mia madre prima di lei. Mia nonna prima ancora». Elisa alzò lo sguardo. «Tu hai quarantadue anni e hai scoperto che la magia esiste da tre settimane. Non puoi farlo. Non sei forte abbastanza».

Tommaso sentì la parola come una ferita, ma non si ritrasse. «Forse no. Ma tu non puoi andare perché è tuo dovere. Io posso andare perché scelgo di farlo. Non c'è maledizione sul mio sacrificio, Elisa. Non c'è un prezzo che mi viene riscosso da seicento anni di debiti familiari. Io entro, sigillo il varco, e basta. Tu entri, e non so nemmeno se riesci a uscire, anche dopo averlo sigillato».

«Non esco», disse Elisa semplicemente. «Nessuno esce. Caterina non è uscita, nel 1247. Mia nonna non è uscita, quando ha sigillato il varco l'ultima volta nel 1973. Non esce nessuno. È il prezzo. Io lo sapevo. Tu lo sai adesso».

Tommaso si sedette accanto a lei. Il letto era duro, universitario, il letto di qualcuno che non aveva mai imparato a stare comodo.

«Allora non c'è soluzione», disse.

«C'è», rispose Elisa. «Io trovo un modo per sigillare il varco senza entrare. Io trovo un modo per usare il patto senza il sacrificio. Io trovo il modo, e tu rimani qui, e insegna ancora storia medievale, e vivi una vita noioso e razionale come se niente di questo fosse mai successo».

«Non è possibile».

«Allora muore Bologna. Muore lei, muore Federico, muoiono altri mille studenti prima che Visconti finisca quello che ha cominciato. E tu rimani qui, vivo, a insegnare storia a persone che non capiranno mai il prezzo che è stato pagato per loro».

Tommaso si alzò. Andò verso il paravento, lo spostarsi di lato con una mano. Dietro c'era un piccolo altare, candele consumate, cristalli disposti in cerchi, libri aperti su simboli che non riusciva a leggere. Era il posto dove lei veniva quando portava il peso del mondo da sola.

«Vittoria», disse. «Vittoria potrebbe fare qualcosa. Lei sa di documenti, di storia. Se c'è un modo, lei potrebbe trovarlo nei registri».

«L'ho già fatto controllare. Non c'è niente».

«Allora Marco. O Federico. O tutti noi insieme, cercando un'altra soluzione».

«Non ce n'è un'altra». Elisa si alzò. Venne verso di lui, verso l'altare che lui stava guardando come se fosse una cosa estranea, incomprensibile. «Io ho accettato da anni che questo sarebbe stato il mio finale. Tu no. Tu pensi ancora che ci sia una risposta che non comporta perdita. Che non comporta che qualcuno muoia».

Tommaso si girò verso di lei. «Allora insegnami come trovare quella risposta. Non quello che so già. Insegnami qualcosa di nuovo».

Per un momento, Elisa non disse niente. Poi: «Va bene. Abbiamo una notte. Forse meno. Ti insegno quello che posso. E poi tu entri nel varco, e io rimango qui a pregare un dio che non ascolta, e tu diventi un altro nome nel registro di famiglia, un'altra voce nella lista di chi ha provato».

«No», disse Tommaso. «Io entro nel varco, io sigillo, e tu rimani qui a vivere. Non discuto».

«Nemmeno io», disse Elisa.

Si guardarono nel silenzio dell'appartamento, ognuno con la mano stretta a pugno, ognuno pronto a morire, ognuno convinto che l'altro non poteva farlo al suo posto.

. . .

Dante Ravenna percorse l'Aula Magna con le mani dietro la schiena, le dita intrecciate in modo che nessuno vedesse come tremavano. L'aria era densa, carica di quel genere di silenzio che precede le decisioni irreversibili. Tommaso stava seduto in prima fila, gli occhi fissi sulla cattedra vuota. Elisa era in piedi accanto alle finestre, con lo sguardo rivolto verso le Due Torri. Marco, Vittoria e Federico occupavano i banchi intermedi come spettatori di una tragedia già scritta.

«Avete un problema», disse Dante, e la sua voce risuonò nell'aula come se stesse insegnando a una platea invisibile. «Non è un problema di magia. È un problema di prospettiva».

Tommaso non si mosse. «Ravenna, non abbiamo tempo per le tue lezioni».

«Proprio per questo parlerò veloce». Dante raggiunse la cattedra, si appoggiò al legno consunto. «Sapete tutti che il varco ha una fame. Sapete che ha bisogno di energia per stare aperto. Sapete che Elisa sta per entrare dentro per sigillarlo da dentro, cosa che la ucciderà. Sbaglio?»

Nessuno rispose. Questo era il piano, il piano a cui nessuno voleva pensare.

«Bene. Allora vi faccio una domanda: da dove viene l'energia della maledizione? Chi la alimenta, qui e ora?»

Vittoria si alzò. «Lucrezia. Lucrezia Morosini è collegata al varco attraverso il patto originale. Lei è parte del sistema magico».

«Esattamente». Dante sorrise, un'espressione che non raggiungeva gli occhi. «Lucrezia è intrappolata nel varco come una mosca in una ragnatela. La maledizione la usa come conduttrice, come fonte di potenza. Senza di lei, il varco non avrebbe la forza di stare aperto. Non avrebbe la forza di creare i comi, di espandere i simboli sulle torri, di fare niente di quello che sta facendo».

Marco si protese in avanti. «Dove vuoi andare a parare?»

«Dove dovrebbe essere ovvio». Dante si tolse gli occhiali, li pulì con la manica della giacca grigia. «Se Lucrezia uscisse dal varco, o se decidesse di usare la sua energia per sigillarlo invece di mantenerlo aperto, il tutto crollerebbe. Il varco avrebbe bisogno di un nuovo conduttore. Non lo avrebbe. Crollerebbe su se stesso, consumerebbe l'energia che la maledizione ha accumulato in seicento anni, e si chiuderebbe da solo».

Elisa si girò dalle finestre. «Lucrezia non lo farà mai. Lei vuole che la maledizione continui. Lei è quella che l'ha risvegliata, in primo luogo».

«Sì», disse Dante. «Ma Lucrezia è anche intrappolata. La magia che la lega al varco è come una catena. Finché il varco resta aperto, lei rimane legata. Non può morire completamente, non può vivere veramente. Esiste in uno spazio intermedio, consumata dalla maledizione stessa». Rimise gli occhiali. «Io credo che, nel profondo, Lucrezia sia stanca di questo stato. Credo che, se le offriste la possibilità di usare la sua energia per sigillare il varco, di liberarsi, potrebbe accettare».

«Potrebbe», disse Tommaso. «O potrebbe usare quel momento per espandere la maledizione su tutta la città. Potrebbe usare il contatto con il varco per diventare ancora più potente. Non è un rischio accettabile».

«Non lo è se la fate negoziare da una persona che lei non conosce», disse Dante. «Ma Lucrezia conosce Elisa. È sua nipote. C'è un legame di sangue, c'è una storia. Elisa potrebbe entrare nel varco, trovare Lucrezia, parlarle. Potrebbe convincerla che la vera magia non è controllare una maledizione, ma scegliere di essere libera da essa».

Elisa non disse niente. Aveva il volto pallido, ma gli occhi erano chiari. Stava già calcolando, già vedendo il percorso di quella conversazione nella sua mente.

«Riassumendo», continuò Dante, «il piano è questo: Elisa entra nel varco. Non per sigillarlo da sola. Per trovare Lucrezia e convincerla a scegliere di sigillarlo insieme. Due donne della stessa famiglia, unite non dalla maledizione ma dal desiderio di finirla. Se Lucrezia accetta, la maledizione perde la sua radice. Il varco crolla. Lucrezia si libera, finalmente. Elisa esce viva».

«E se Lucrezia rifiuta?» Marco stava in piedi ora, le spalle tese.

«Allora siete nella stessa situazione di prima», disse Dante con una calma che sembrava quasi crudele. «Ma almeno avrete provato qualcosa che non comporta la morte garantita di Elisa. Avrete offerto a Lucrezia una scelta. La vera magia, ragazzi, non è mai costrizione. È sempre scelta».

Tommaso si alzò lentamente, come se ogni muscolo del suo corpo pesasse tonnellate. Guardò Dante, poi Elisa, poi di nuovo Dante. «Se stai mentendo, se questo è un modo per ottenere il controllo della maledizione per te stesso, ti giuro che ti trascinerò dentro il varco io stesso».

«Lo so», disse Dante. «Per questo funzionerà. Perché credi che io sia capace di farlo, e io so che lo credi. Non ho bisogno di mentire. Ho bisogno solo di essere utile, per una volta nella mia vita di collezionista di cose morte».

Elisa attraversò l'aula. Si fermò davanti a Dante e lo guardò in silenzio, come se stesse leggendo qualcosa scritto sulla sua pelle, sotto gli occhi.

«Perché lo stai facendo?» chiese.

Dante non rispose. Non subito. Quando lo fece, la sua voce era così bassa che quasi non la sentirono: «Perché Lucrezia una volta mi salvò la vita, e ho passato cinquanta anni cercando di dimenticarlo».

Si girò e uscì dall'aula, lasciando il silenzio dietro di sé come una benedizione.

XII

CAPITOLO

Lucrezia



Il corpo di Elisa rimase seduto sull'altare, respiro regolare, polso stabile. Era importante. Se il corpo moriva, il resto non contava più.

La proiezione le uscì come acqua da un recipiente rovesciato. Non era dolore. Era sollievo.

Intorno a lei, il buio aveva peso. Non era l'oscurità della notte—era qualcosa di più denso, di più antico. L'aria non si muoveva, eppure sentiva di cadere, o forse di salire. Le Due Torri apparvero prima di accorgersene che stavano arrivando.

Erano ovunque.

Non una coppia di torri al centro di Bologna. Erano infinite, impilate una sopra l'altra fino a dove lo sguardo poteva arrivare, e poi oltre. Mattoni rossi che assorbivano una luce che non veniva da nessun sole. Simboli magici incandescenti correvano lungo le loro superfici come vene, come se le torri respirassero, come se fossero vive.

Elisa mosse i piedi sul terreno che non era terreno. Sotto le sue suole c'era qualcosa di solido, ma quando guardava in basso vedeva solo grigio. Il paesaggio della maledizione non aveva bisogno di logica. Aveva bisogno solo di credenza.

«Zia», disse. La sua voce suonava diversa qui. Più vecchia. Più stanca.

Lucrezia apparve tra due delle torri infinite, e Elisa comprese immediatamente che non era apparizione. Era manifestazione. La differenza era sostanziale.

Sua zia aveva l'aspetto di una donna di sessanta, settanta anni, ma portava addosso il peso di sei secoli. Il suo vestito era medievale—lino grigio, una cintura di corda—ma aveva il corpo di chi viveva nel presente, di chi era stato costretto a vivere in tutte le epoche contemporaneamente. I suoi occhi erano il problema. Erano gli occhi di chi ha visto la propria magia trasformata in prigioniera.

«Elisa», disse Lucrezia. Non era una domanda. Era una constatazione, come se stesse leggendo il nome scritto sulla fronte di sua nipote.

«Sono venuta a farti una proposta», disse Elisa.

Lucrezia non si mosse. Il grigio intorno a loro iniziò a cambiare colore—rosso, poi nero, poi di nuovo grigio. Le torri vibravano. «Sei venuta a morire. Finalmente. Ho aspettato tanto tempo che tu capissi che era l'unica soluzione. La maledizione ha bisogno di sangue Morosini. Tu sei sangue Morosini. Se tu muori qui, dentro il varco, il sigillo si rinforza. La maledizione dura altri cento anni, e poi magari qualcun altro della famiglia arriva e la rinforza ancora».

«No», disse Elisa. «Sono venuta a offrirti una scelta».

Per la prima volta, Lucrezia si mosse. Fece un passo avanti, e il paesaggio intorno a loro tremò. «Una scelta? Io non ho scelte da cinquecento anni. Tu non conosci il significato della parola. Tu vivi in una città che non sa che sei qui, che respira il tuo sangue come aria, e pensi di avere scelte».

«Tommaso vuole offrirti il perdono», disse Elisa. «Se tu accetti, se tu lasci andare la maledizione, la maledizione perde la sua radice. Il varco crolla. Tu sei libera».

Lucrezia rise. Non era un suono umano. Era il suono di vetro che si rompe in una stanza piena di echi. «Il perdono. Lui, uno scettico che ha scoperto la magia una settimana fa, vuole offrirmi il perdono per una maledizione che io ho creato per salvare Bologna da se stessa».

«Non per salvare Bologna», disse Elisa. «Tu volevi purificarla. Tu volevi farla soffrire perché credevi che la sofferenza fosse purificazione. Volevi che io morissi per dimostrare che ero indegna. Tu volevi che la magia bolognese rinascesse dal sangue, dalla perdita, dalla disperazione».

«Sì», disse Lucrezia. Non c'era difesa nella parola. Non c'era nemmeno rabbia. C'era solo la semplice affermazione di chi ha smesso di fingere. «E avevo ragione. Guarda cosa sei diventata. Guarda cosa abbiamo perso, noi, la stirpe delle Morosini. Eravamo regine. Eravamo le donne che la città temeva. E ora? Ora sei una bibliotecaria che nasconde libri proibiti tra le raccolte pubbliche. Sei un'imbarazzo. Sei una delusione».

Elisa sentì la magia del posto premerenei suoi polmoni. Sentì il desiderio di urlare, di usare tutta la forza che aveva per schiacciare sua zia in questo luogo grigio. Invece respira.

«Io sono viva», disse. «Tu sei morta da cinquecento anni. Io scelgo di non trasmettere il dolore. Tu lo hai trasmesso. È per questo che io vivo e tu sei qui dentro, e è per questo che io ti sto offrendo un'uscita. Non per pietà. Per amore di Bologna. Per amore della magia che non è sofferenza».

Lucrezia si fermò. Per un momento—solo un momento—il suo corpo sembrò vacillare, come se non fosse completamente convinta di esistere.

«E se io rifiuto?» disse.

«Allora Tommaso entra nel varco al mio posto. Lui sigilla da dentro. La maledizione rimane, ma lui rimane con te. Sei sola da cinquecento anni, zia. Forse non lo ricordi più, ma la solitudine uccide anche i morti».

Lucrezia guardò Elisa, e nei suoi occhi passò qualcosa—un'ombra di ricordo, forse, o il fantasma di una scelta che avrebbe potuto fare diversamente.

«Dammi il tempo», disse. «Dammi una notte di più. Dammi il tempo di ricordare chi ero prima di diventare questo».

Lucrezia era seduta su una sedia che non c'era. O piuttosto, c'era, ma solo per lei—uno spettro di legno in uno spazio che non seguiva le regole della geometria ordinaria. Intorno, le pareti del varco pulsavano come polmoni, come se l'intera maledizione respirasse con il ritmo del suo ricordo.

Elisa stava di fronte, in piedi, le mani ferme lungo i fianchi. Non aveva paura. Lucrezia notò questo. Sua nipote non aveva paura di lei, e questo era nuovo.

«Girolamo arrivò in autunno», cominciò Lucrezia, e la sua voce non era quella della donna di prima—non quella che urlava odio attraverso il varco. Era la voce di una ragazza di ventuno anni che non sapeva ancora come si muore. «Era un forestiero, uno di quelli che venivano da Milano con storie di magia nuova, magia che non era quella delle nostre nonne, quella dei giardini segreti e dei rimedi per il latte delle mucche. Era magia da libri, Elisa. Da libri proibiti che lui portava sotto la veste, pagine che puzzavano di zolfo».

Una pausa. Nel varco, il tempo non scorreva come dovrebbe. Lucrezia poteva sentire i seicento e settantasei anni sedere sulle sue spalle, ma il ricordo era fresco come una ferita aperta ieri.

«Io ero bella», disse. Non era vanto. Era fatto. «Mio padre controllava tre botteghe di seta. Mia madre era cugina del Podestà. Avrei dovuto sposare un mercante, avere figli, diventare una delle matrone che controllano la città dal salotto. Ma io leggevo. Io praticavo quello che le mie antenate mi avevano insegnato di nascosto. Io sapevo che c'era una magia più grande di quella che mi era stata permesso imparare».

Elisa non disse nulla. Aveva imparato, in questi giorni dentro il varco, che il silenzio era il modo migliore per far parlare i morti.

«Girolamo mi mostrò i libri. Mi mostrò incantesimi che potevano fermare il cuore di un uomo, che potevano bruciare le messi nei campi, che potevano—lui diceva—rendere immortali. Eterna. Mi disse che la magia vera non era quella delle donne, quella della conservazione e della protezione. Era della trasformazione. Del potere assoluto».

Lucrezia si alzò dalla sedia che non c'era. Si mosse come se camminasse su fango, ogni passo richiedeva uno sforzo terribile.

«Mi portò alle Due Torri una notte. Era febbraio, faceva freddo, e la città era deserta. Mi disse che quelle torri erano il cuore di Bologna, che pulsavano di energia antica, che se avessi potuto fare un incantesimo lì, avrei potuto fare qualsiasi cosa. Mi disse che mi avrebbe aiutato, che mi avrebbe tenuto la mano, che non sarei mai stata sola».

La voce di Lucrezia si ruppe, non di dolore, ma di rabbia fredda.

«Mi insegnò l'incantesimo. Erano parole che non conoscevo, che non erano in italiano né in latino, erano qualcosa di più antico e più brutto. Mi disse di urlare mentre lanciavo il sortilegio, di usare il mio sangue, il mio corpo, la mia intenzione. Mi disse che il varco che avrei aperto avrebbe connesso Bologna al regno dell'immortalità».

Elisa si mosse leggermente in avanti.

«Quando finii, Girolamo sorrideva. E io capii—in quel momento, capii—che non era mai stato dalla mia parte. Che il sortilegio non era per darmi il potere. Era per dargli il potere a lui. Io ero solo il vaso, il mezzo. E lui aveva sigillato il varco mentre io ero ancora dentro».

Una risata amara, che echeggiò contro le pareti del varco e tornò indietro moltiplicata.

«Dici che sono stata tradita da un uomo. Tutti i tradimenti sono uguali, no? Tutti gli uomini che promettono immortalità e ti offrono invece il carcere. Io ho gridato per tre giorni. Ho gridato finché la voce non mi si spezzò in gola. Girolamo poteva sentirmi, da fuori, e rideva. Rideva come se fosse la cosa più divertente che avesse mai sentito».

Lucrezia si fermò davanti a Elisa. Ora era così vicina che avrebbe potuto toccarla, ma non lo fece.

«Dopo, quando finalmente smisi di gridare, cominciò il vero dolore. Potevo sentire i miei genitori morire. Potevo sentire mio fratello, le mie sorelle, i loro figli. La maledizione non uccideva direttamente—no, era più intelligente di così. Rende la magia della nostra famiglia corrosiva. Ogni sortilegio che lanciavamo per proteggerci ci ferisce. Ogni incantesimo che provavamo per romperla ci legava più forte. Generazione dopo generazione, tutti i Morosini sono nati con il marchio di quella notte, con la cicatrice di quello che io avevo fatto».

Elisa sentì le lacrime scenderle sul viso senza accorgersene.

«Ho osservato la mia famiglia soffrire per seicento anni. Ho visto le donne della mia stirpe diventare più deboli, più caute, più spaventate. E ho pensato che l'unico modo per romperla era quello che Girolamo avrebbe voluto—il sacrificio totale, il dolore totale, l'accettazione che la magia nostra era malata e doveva morire».

Lucrezia si sedette di nuovo, sulla sedia che non c'era.

«Ma tu», disse, guardando direttamente negli occhi di sua nipote, «tu mi stai offrendo qualcosa di diverso. Mi stai offrendo il perdono prima ancora di averlo ricevuto. Mi stai offrendo una scelta che nessuno mi ha mai dato».

Fuori dal varco, Bologna pulsava di un'energia che stava cambiando, che stava aspettando. E dentro, nel luogo grigio e senza fine, una donna morta da seicento anni cominciava, lentamente, a ricordare come si viveva.

. . .

Elisa attese che il silenzio di sua zia si consolidasse, che diventasse qualcosa di solido e negoziabile. Lucrezia era ancora seduta su quella sedia che non esisteva, le mani intrecciate in grembo, lo sguardo fisso su un punto che Elisa non poteva vedere.

«C'è un modo», disse Elisa. La sua voce non tremava. Aveva ripetuto queste parole nella sua mente per giorni, mentre dormiva accanto a Tommaso, mentre fingeva normalità alla biblioteca, mentre sentiva la maledizione premere contro i confini della città come un animale in gabbia. «Un

modo per liberarti davvero».

Lucrezia non alzò lo sguardo.

«Il varco ha bisogno di essere sigillato dall'interno. Non da me, non da Tommaso—da te. Dalla fonte della maledizione». Elisa si avvicinò. I suoi piedi non facevano rumore sul pavimento grigio. «Se tu entri nel varco, se tu accetti di chiuderlo, non è una morte. È un'uscita. La maledizione si rompe quando chi l'ha creata la rinnega. Quando la accetta completamente».

«Sparirò», disse Lucrezia.

«Riposerai».

«Non è la stessa cosa».

Elisa si inginocchiò davanti a sua zia. Il gesto le costò qualcosa—umiltà, forse, o il riconoscimento di una continuità che non voleva riconoscere. «Lo so che non è la stessa cosa. Lo so che dopo seicento anni il riposo suona come una minaccia. Ma Lucrezia—zia—continuerai a vivere. Nella memoria. Nella storia della nostra famiglia. Io ricorderò esattamente cosa hai fatto. Cosa hai sacrificato. E quando avrò figli, quando farò lezioni di magia alle donne che verranno dopo di me, dirò loro il tuo nome. Dirò loro che sei stata forte abbastanza da scegliere il perdono prima della vendetta».

Lucrezia girò lentamente la testa per guardarla. Negli occhi della donna morta c'era qualcosa di nuovo—non speranza, forse, ma la possibilità remota della speranza.

«Non meriti di sacrificarti per me», disse.

«No, probabilmente no». Elisa sorrise, amaro. «Ma è quello che farò comunque, se tu non lo fai. Se tu rifiuti, io entro nel varco al tuo posto. Io lo sigillo. Io scelgo di legare la mia magia a quella della maledizione, e Tommaso entra dopo per sigillare dall'esterno. E allora sì, Bologna sarà salva. Ma io sarò qui con te. Per sempre. Legata a questa cosa che hai creato».

«No». Lucrezia si alzò di scatto. Per la prima volta, mostrò qualcosa che assomigliava a paura. «Non farai una cosa simile. Non per me. Non per una donna che ha cercato di ucciderti».

«Per Bologna», disse Elisa. «Per la magia che non è sofferenza. Per la possibilità che la nostra stirpe possa vivere senza cicatrici». Fece una pausa. «E sì, anche per te. Perché io ho deciso che mi piace pensare che nel fondo della tua rabbia, in uno spazio che nessuno ha mai toccato, tu ami ancora questa città. Tu ami ancora la magia che abbiamo condiviso. E non voglio lasciarti qui a soffrire per un errore che hai commesso quando eri viva e ferita e disperata».

Lucrezia camminò verso il confine del varco. Il grigio si infittiva lì, diventava più denso, come un muro di fumo. «Se io lo faccio», disse senza voltarsi, «se io accetto di sigillare, la maledizione scomparirà completamente? Non resterà nulla? Nessun residuo? Nessun modo per qualcuno di riaprirlo?»

«La maledizione è legata a te. Quando tu riposi, essa riposa. Non è un incantesimo che qualcuno ha gettato su Bologna da fuori—è la tua magia, corrotta dal dolore, che ha creato una ferita nella città. Se tu chiudi quella ferita dall'interno, accettando di essere guarita, allora la ferita guarisce davvero».

«E Dante? E gli altri che volevano usarla?»

«Senza di te, senza la fonte, non hanno nulla. Sono solo uomini vecchi che collezionano libri». Elisa si avvicinò. «Zia. Guarda me».

Lucrezia si voltò. I suoi occhi erano chiari, per la prima volta—non opachi, non pieni di furia, ma semplicemente chiari, come se stesse finalmente vedendo il mondo senza la distorsione della rabbia.

«Se tu fai questo», disse Elisa, «io prometto che il tuo nome non morirà. Che la storia della famiglia Morosini non sarà una storia di maledizione e dolore, ma di una donna che ha scelto di interromperla. Che ha scelto il coraggio. Che ha scelto di lasciare andare». Tese la mano. «Io ti porterò con me, nella memoria. Non come il fantasma di una strega vendicativa. Come Lucrezia Morosini, la donna che ha salvato Bologna».

Per un lungo momento, sua zia non si mosse. Poi, lentamente, allungò la mano e la prese.

La mano di Lucrezia era fredda, ma solida. Reale.

«Una notte», disse. «Dammi una notte di più. Dammi il tempo di ricordare come si viveva prima di tutto questo. Domani notte, quando la luna sarà al suo apice, io entrerò nel varco. Io lo sigillo. Io scelgo di riposare».

Elisa strinse quella mano, e sentì la maledizione tremare.

«Domani notte», confermò.

Poi il grigio intorno a loro cominciò a dissolversi, e Elisa sentì il mondo reale tirarla indietro, verso la luce, verso Tommaso, verso Bologna che aspettava.

XIII

CAPITOLO

La Preparazione Finale



Marco si sveglia all'alba. Non gradualmente, come gli era accaduto altre volte nella sua vita, ma di colpo—gli occhi si aprono e il mondo entra tutto insieme, acido e freddo. Ospedale. Odore di candeggina e plastica. Una flebo nel braccio sinistro che gli tira la pelle quando prova a muoversi.

Controlla l'ora sul telefono che qualcuno ha lasciato sul comodino: le 6:47. Ha dormito per ventisette ore. No, per tre giorni. Mercoledì. Era caduto in coma il lunedì durante la lezione di Tommaso. Ventisette ore sono diventate tre giorni e ventisette ore. La memoria è confusa, frammentaria. Ricorda il momento prima: la sensazione di qualcosa che lo tirava giù, come una mano fredda intorno alla caviglia. Poi il buio.

Tira fuori la flebo da solo. L'infermiera lo trova mentre si veste, seduto sul letto con i pantaloni a metà. Lei urla un po', poi lo aiuta con la camicia. Dice che il dottore vuole visitarlo, che deve aspettare, che è stato in coma e il corpo ha subito uno shock. Marco annuisce, sorride, e se ne va.

Li trova al Portico di San Petronio, dove avevano concordato di incontrarsi. Almeno, lo intuisce. Non ricorda esattamente, ma la magia del posto è ancora viva sulla sua pelle come una scarica statica. Tommaso e Vittoria sono chini su una mappa antichissima, le loro spalle quasi si toccano. Elisa cammina avanti e indietro, un quaderno in mano, i capelli scuri legati con un fermaglio di rame. Quando lo vede, si ferma di netto.

«Cosa stai facendo qui?» dice.

«Stavo per fare la stessa domanda a voi.»

Tommaso alza lo sguardo. Ha la barba di tre giorni e occhiaie che scendono fino agli zigomi. Marco non l'ha mai visto così consunto, nemmeno quando sua moglie era malata.

«Dovevi stare a riposo», dice Tommaso.

«Ho riposato. Ho dormito tre giorni. Adesso basta.» Marco attraversa il portico, e il suono dei suoi passi echeggia tra le colonne. «Cosa state facendo? Ditemi tutto.»

Elisa e Tommaso si scambiano uno sguardo. È Vittoria a parlare, la conservatrice che Marco conosce appena, ma che in questa storia sembra essere diventata importante. Ha la voce rotta da fumo e stanchezza.

«Stiamo raccogliendo gli ingredienti per il rituale di chiusura. Lucrezia ha accettato di interrompere la maledizione, ma ha bisogno di tempo. Ha bisogno di sentire che la sua morte significherà qualcosa.»

«Lucrezia è il fantasma della zia di Elisa», aggiunge Tommaso. «Quella che ha creato il varco nel 1247.»

Marco non fa domande. Ormai sa come funziona il mondo. Ha passato tre giorni in un coma che non era un coma, in uno spazio grigio dove ha sentito la maledizione muoversi come un animale vivo. Ha capito più cose laggiù che in quarant'anni di razionalismo.

«Quali ingredienti?» chiede.

«Sangue di chi ha subito la maledizione», dice Elisa, leggendo dal quaderno. «Sangue di chi l'ha creata. Sangue di chi l'ha scelta. Sangue di chi la romperà.»

«Io ho il primo,» dice Marco, e rotola su la manica della camicia. «Sono stato colpito. Sono stato nel coma.»

«Non sei abbastanza forte», dice Tommaso, ma senza convinzione. Lo sa che Marco ha ragione.

«Lucrezia fornirà il secondo e il terzo», continua Elisa, ignorando l'obiezione. «Il quarto... il quarto sarò io. Sono l'ultima della stirpe che continua. Io scelgo di romperla.»

Vittoria piega la mappa. «Abbiamo anche i nomi. Quelli scritti nei registri del 1247. Quando il patto è stato siglato, i nomi di tutti i testimoni sono stati incisi su una lastra di piombo e sotterrata sotto le Due Torri. Domani notte, durante la luna piena, quella lastra dovrà essere dissotterrata. Il piombo contiene l'energia del patto originale. Se bruciamo i nomi mentre il varco è aperto...»

«Rompiamo il patto», finisce Marco.

«Sì.»

Rimane un silenzio. Nel portico, il vento della sera fa muovere le foglie che sono cadute tra le pietre. Quella che era stata una piazza normale, un luogo dove i turisti camminano e i ragazzini mangiano gelato, ora respira di magia. Marco può sentirla addosso come un abito bagnato.

«Io vengo», dice Marco.

«No», dice Tommaso.

«Sì.» Marco guarda Elisa. «Avete bisogno di me. Non è solo sentimentale. Sono stato toccato dalla maledizione dal suo interno. Conosco la forma che ha. Conosco come si muove. Se succede qualcosa, se il varco si comporta diversamente da quello che vi aspettate, io saprò.»

«Sei ancora debole», dice Vittoria, non ostilmente. È solo uno stato di fatto.

«Mi riprenderò.» Marco si avvicina a Tommaso, guarda negli occhi del suo collega. «Abbiamo passato quarant'anni a insegnare che il mondo funziona secondo regole razionali. Abbiamo entrambi scoperto che è una bugia. Abbiamo scoperto che il prezzo di questa scoperta è il dolore di persone che amiamo. Domani notte, possiamo fare qualcosa al riguardo. Non posso rimanere a casa. Non posso rimanere fuori da questo.»

Tommaso chiude gli occhi. Quando li riapre, annuisce.

«D'accordo», dice. «Domani notte. Tutti insieme.»

Fuori dal portico, le Due Torri si stagliano contro il cielo che diventa viola. E su di esse, per un istante, Marco vede i simboli magici brillare di rosso.

. . .

La stanza di Vittoria odora di disinfettante e di qualcosa di dolce—le caramelle alla menta che Tommaso le ha portato tre giorni fa. Fuori dalla finestra, Bologna si estende grigia sotto il pomeriggio nuvoloso di novembre. Vittoria guarda quella vista come se potesse dissolversi da un momento all'altro, come se la città fosse fatta di carta sottile e bastasse un soffio.

Entrano tutti insieme. Tommaso, Elisa, Marco. Niente Marco per strada, niente precauzioni. Ormai sanno tutti che cosa sta succedendo. La finzione è finita.

«Vi prego di non dirmi che avete dormito», dice Vittoria. La sua voce è ancora roca, ma il tono è quello di sempre—tagliente, pratico. La mano sinistra riposa sul petto, sotto la medicazione. La destra è libera, e quella è la mano che usa per gesticolare mentre parla. «Avete una notte per salvare la città, e io devo assicurarmi che non la sprechiate a causa della stanchezza.»

«Abbiamo bevuto caffè», dice Marco. Sorride, ma è un sorriso vuoto. Ha ancora le occhiaie, quella trasparenza di chi è stato toccato dalla morte e ne porta ancora l'impressione sulla pelle.

Vittoria non risponde. Guarda Elisa. «Tu come stai?»

«Pronta», dice Elisa. Non mente. C'è qualcosa di diverso in lei, dal momento in cui ha scelto di far sì che Lucrezia entrasse nel varco. Non è pace—Vittoria conosce la pace, e questo non è quello. È determinazione pura, il tipo di determinazione che arriva quando hai già deciso il prezzo che sei disposta a pagare.

«Bene.» Vittoria si sposta leggermente sul letto, e subito fa una smorfia. Dannato dolore. Dannata maledizione. Dannato corpo che non obbedisce. Si controlla, respira. «Ascoltate bene, perché non posso ripetermi mille volte e io non avrò voce domani per urlare istruzioni che non mi sentite.»

Tommaso tira una sedia vicino al letto. Si siede. Gli altri rimangono in piedi, ma vicini. Vittoria apprezza questo—il fatto che non stiano lontani, che non la stiano già guardando come a una donna che sta per scomparire dalla loro vita.

«Il patto del 1247», inizia Vittoria, «era ancorato a tre punti. Lo sappiamo dai documenti che abbiamo trovato. Tre nomi, tre sigilli, tre promesse fatte al varco. La maledizione è rimasta stabile finché quei tre nomi non sono stati violati. Quando Dante ha iniziato a usare la magia di famiglia per scopi personali, ha rotto il primo sigillo. Quando Lucrezia ha deciso di usare la maledizione per purificare, ha rotto il secondo. Il terzo—il terzo era il patto stesso, la promessa che la famiglia Morosini avrebbe mantenuto il silenzio, che non avrebbe mai rivelato il varco al mondo esterno.»

«E adesso il patto è completamente rotto», dice Tommaso.

«Completamente rotto», conferma Vittoria. «Che significa che il varco non è più contenuto. Si sta allargando. Sentirete l'energia quando vi avvicinerete alle Due Torri—vi sentirete male, confusi, come se camminaste controcorrente. Questo è il varco che spinge. Questo è il varco che cerca di manifestarsi completamente nel nostro mondo.»

Elisa si sposta più vicino al letto. «Lucrezia ha detto che può tenerlo aperto per un'ora. Un'ora è sufficiente?»

«Dovrebbe esserlo.» Vittoria chiude gli occhi per un momento. «Il rituale di sigillo è semplice, ma delicato. Avete il piombo con i nomi incisi?»

Marco annuisce. Lo ha, nei documenti fotografati che ha memorizzato. Il piombo originale è ancora nell'appartamento di Elisa, ma le copie sono sufficienti.

«Dovete bruciare i nomi mentre il varco è aperto. Non prima. Se li bruciate mentre il varco è chiuso, non succede nulla. Se li bruciate dopo che si è richiuso, la maledizione ritorna. Deve essere mentre è aperto, mentre la magia che li ha creati è ancora fluida, ancora presente.»

«E come facciamo a sapere quando il varco è completamente aperto?», chiede Marco.

«Lo sentirete.» Vittoria apre gli occhi. Li guarda uno a uno. «Non è una cosa che si vede. È una cosa che si sente. Sarà come se tutta la città trattenesse il fiato, e poi, all'improvviso, smettesse. Tutto il dolore, tutta la pressione che avete sentito mentre vi avvicinavate—sparirà. Quel momento, quello è il momento in cui il varco è completamente aperto. Quello è il momento in cui bruciate i nomi.»

Elisa prende un taccuino dalla borsa. Inizia a scrivere. La sua mano è ferma. Vittoria la osserva e pensa—questa ragazza ha imparato più sulla magia in tre settimane di quello che io ho imparato in tutta la mia vita di ricerche storiche. È un pensiero amaro, e Vittoria lo lascia passare.

«Ci sarà dolore», continua. «La maledizione non morirà docile. Cercherà di ancorarsi a chiunque sia vicino al fuoco. Cercherà di usarvi come contenitori. Voi dovete resistere. Dovete pensare a Bologna, a quello che state salvando, e dovete resistere. Se qualcuno cede, se qualcuno lascia che la maledizione entri, il rituale fallisce. E la città cade.»

«Non cadrà», dice Tommaso. Non è una promessa. È una constatazione di fatto, come se stesse parlando della gravità.

Vittoria sorride, leggermente. «No. Non cadrà.» Si sposta di nuovo sul letto, e questa volta il dolore la attraversa completamente. Aspetta che passi. «Ultimo punto. Lucrezia deve sigillare il varco dall'interno. Questo significa che non tornerà. Elisa, tu lo sai?»

Elisa annuisce. Ha già fatto la pace con questo, mesi fa, quando ha capito cosa significava tutto.

«Lei avrà il tempo che le serve per fare quello che deve fare. Non affrettate il rituale. Non lasciate che la fretta vi spinga. Lucrezia sa cosa fare. Voi dovete solo proteggere il fuoco e mantenerlo acceso finché lei non avrà finito.»

Nel corridoio dell'ospedale, qualcuno passa spingendo un carrello. Il rumore è banale, ordinario. Vittoria ascolta questo rumore e pensa che domani, forse, non ascolterà più nulla. Che la città potrebbe essere silenziosa, o potrebbe urlare, o potrebbe non esistere affatto.

«Siete pronti?», chiede.

Nessuno risponde subito. Poi Marco dice: «Sì».

Poi Tommaso. Poi Elisa.

Vittoria chiude gli occhi e pensa al varco, a quello che attende dall'altra parte, a tutte le cose che non saprà mai.

. . .

La soffitta respira al ritmo di Tommaso. Ha le spalle appoggiate al muro, sotto la finestra che affaccia sulle Due Torri, e guarda Elisa muoversi tra i libri. Lei accende una candela. Poi un'altra. Non per la magia, pensa Tommaso. Solo perché la luce elettrica è troppo cruda per una notte come questa.

«Non dormirai», dice Elisa. Non è una domanda.

«No.»

«Bene. Nemmeno io.»

Lei si siede accanto a lui sul pavimento di legno grezzo. La soffitta è fredda. Attraverso le travi del tetto, si vedono i mattoni rossi della città, le sagome delle antenne, il cielo che non sa ancora se sarà sera o mattina. Tra loro c'è lo spazio di una mano. Tommaso non lo chiude. Non ancora.

«Ho paura», dice Elisa.

Tommaso la guarda. Lei non sta guardando lui. Sta guardando il cristallo di quarzo che ha posato sul pavimento, e che brilla debolmente alla luce della candela.

«Della maledizione?»

«No.» Elisa inspira. «Di perdere te. Di aver trovato te solo per perderti domani. È un castigo perfetto, vero? Per tutta la vita ho cercato di non amare nessuno. Ho pensato che fosse la cosa più saggia. E invece...» Non finisce. Non ha bisogno.

Tommaso chiude lo spazio. Prende la sua mano. La pelle di Elisa è fredda, asciutta. Lei non ritira la mano.

«Ascoltami bene», dice Tommaso. «Io ho passato ventiquattro anni a credere che tutto avesse una spiegazione. Che l'amore fosse chimica. Che il destino fosse superstizione. Che le scelte non contassero perché tutto era già scritto nelle leggi della fisica.» Pausa. «Ero un idiota.»

Elisa sorride, debolmente.

«L'amore per te non è magia, Elisa. Non è una conseguenza della maledizione, non è stato orchestrato dalle Due Torri, non è il risultato di un incantesimo che non ricordo di aver subito. È una scelta. Ogni mattina mi sveglio e scelgo di amarti. Domani, quando tutto sarà finito, sceglierò ancora di amarti. Se il varco inghiottirà la città, se la maledizione vincerà, se avrò solo un minuto con te prima che tutto sparisca, quel minuto varrà più di tutto il resto della mia vita.»

«Non parlare così», dice Elisa. Ora lo sta guardando. Ha gli occhi lucidi.

«Perché no? È vero.» Tommaso sposta la mano dal polso al viso di lei. Le tocca la guancia. La pelle è ancora fredda. «La verità è che non importa cosa accada domani. Quello che importa è che qui, adesso, io so che tu esisti. Che sei reale. Che il mondo è più strano e più bello di quanto potessi immaginare. E che tu sei la parte più strana e più bella di tutto.»

Elisa chiude gli occhi. Una lacrima scende lungo la sua guancia.

«Io non so come fare questo», dice. «Io non so come amare qualcuno senza distruggerlo. La mia famiglia ha distrutto tutto quello che ha toccato. Lucrezia ha distrutto se stessa. Mia madre ha distrutto il suo matrimonio per proteggere il segreto. Io ho passato ventotto anni a imparare che l'amore è un'arma che altre persone usano contro di te.»

«Non è vero.»

«Sì che è vero. Guarda cosa è successo a Federico. Guarda cosa è successo a Marco. Guarda cosa potrebbe succedere a te domani, se il rituale fallisce.»

Tommaso la prende per le spalle. Non forte. Solo per farle capire che è ancora qui. Che non sta andando da nessuna parte.

«Federico è vivo. Marco è vivo. E io sono qui. Sono qui perché ho scelto di essere qui. Perché l'amore che provo per te è più importante di qualsiasi pericolo. E sai cosa? Questo non è debilezza. Non è una conseguenza della magia. È il motivo per cui il rituale funzionerà. È il motivo per cui Bologna si salverà.»

«Come puoi esserne sicuro?»

«Non posso.» Tommaso sorride. È la verità più semplice che abbia mai detto. «Non posso essere sicuro di niente. Non posso prevedere il futuro. Non posso controllare cosa farà la maledizione, cosa farà Lucrezia, cosa farà il varco. Ma posso controllare questo: posso amarti. Completamente. Senza riserve. Senza dubbi. E se il rituale si basa sulla nostra volontà, sulla nostra resistenza, sulla nostra capacità di resistere all'oscurità, allora il fondamento è forte. È più forte di qualsiasi magia antica.»

Elisa respira. È un respiro lungo, tremante, come se stesse liberando qualcosa che ha trattenuto per troppo tempo.

«L'amore che provo per te è la cosa più vera che ho mai provato», dice. «È più vero di qualsiasi incantesimo. È più vero della maledizione. È più vero della magia stessa.»

Tommaso la bacia. Non è dolce. È affamato, disperato, pieno di tutto quello che non hanno avuto tempo di dire. Lei ricambia. Le sue mani gli afferrano la camicia. Rimangono così, sul pavimento freddo della soffitta, mentre le Due Torri vegliano dalla finestra. Intorno a loro, i cristalli brillano di una luce propria. Non è magia. È solo il riflesso della candela su superfici levigate.

Quando si separano, Elisa appoggia la fronte sulla sua.

«Non abbiamo vinto ancora», dice.

«No», ammette Tommaso. «Ma vinceremo. Insieme.»

Fuori, le campane di San Petronio suonano le tre di notte. In dodici ore, tutto cambierà. Ma per ora, in questa soffitta piena di libri e segreti, ci sono solo due persone che si amano. E questo è sufficiente.

XIV

CAPITOLO

Il Varco si Apre



Le Varco si Apre - Capitolo 14, Scena 1

Alle tre e ventisette, la signora Marisa Benedetti, settantaquattro anni, insegnante di matematica in pensione, sta innaffiando le petunie sul balcone in via Irnerio quando sente il cambio. Non è un dolore. È come se il suo cervello smettesse improvvisamente di tradurre i segnali dal corpo. La mano rimane sospesa nel gesto, l'innaffiatoio cade, e lei crolla accanto alle petunie senza un suono.

Alle tre e ventotto, al pronto soccorso del Sant'Orsola, il dottore Andrea Moretti sta bevendo un caffè freddo quando intorno a lui succede il caos. Una paziente con un'appendicite acuta cade dal lettino. Un'infermiera perde conoscenza mentre cammina verso la sala operatoria. Un anziano che stava aspettando una radiografia semplicemente si accascia, come se qualcuno avesse spento l'interruttore della consapevolezza. In dieci secondi, sei persone sono a terra.

Alle tre e ventinove, il panico inizia.

Nei prossimi quattro minuti, i numeri crescono in modo esponenziale. Non è un'epidemia riconoscibile. Non è avvelenamento da monossido di carbonio, non è una fuga di gas, non è una variante sconosciuta di qualcosa di conosciuto. I colpiti non hanno nulla in comune. Un tassista in piazza Maggiore. Una studentessa in via Rizzoli. Un genitore che accompagna il figlio a scuola. Una donna d'affari nel suo ufficio in una torre moderna. Una coppia di adolescenti sotto i portici di Santo Stefano. Un prete nella chiesa di San Petronio.

Non ci sono convulsioni. Non c'è schiuma. Non c'è agonia. Solo il crollo, il silenzio, e il coma.

Alle tre e trentatré, le sirene iniziano a ululare su tutta Bologna.

Dalle Due Torri, se qualcuno fosse stato lì a guardare, avrebbe visto qualcosa che la razionalità non può spiegare. I mattoni rossi della Garisenda iniziarono a irradiare una luce grigia, sottile come fumo fosforescente. Non era accesa da dentro. Era come se la torre stessa stesse diventando trasparente, come se dietro il mattone medievale si vedesse qualcosa che non dovrebbe esistere. Un varco. Non nel senso fisico. Nel senso che separa i mondi.

Tommaso lo vide dalla finestra della soffitta. Elisa lo vide anche lei, e il colore scomparve dal suo viso.

«È iniziato», disse.

Scesero le scale tre gradini alla volta. Il telefono di Marco squillò mentre stavano per uscire. La sua voce era tesa, accelerata, il tono di chi ha appena capito che la teoria è diventata realtà sanguinante.

«Ospedale Santo Stefano. Venti persone in coma in venti minuti. Nessun motivo medico. Nessun sintomo precedente. Tommaso, è quello che temevamo, vero?»

«Sì», disse Tommaso. «Dove siete?»

«Io sono al Sant'Orsola con Vittoria. Ha una radio ospedaliera. Sta coordinando con la questura. I vigili del fuoco non sanno cosa fare. La gente pensa sia un attentato. Ci sono folle fuori dagli ospedali.»

Elisa afferrò il telefono dalla mano di Tommaso. «Marco, dov'è Lucrezia?»

Silenzio. Poi: «Non lo sappiamo. Non possiamo contattarla. Abbiamo provato il numero che ci hai dato, ma—»

Elisa riattaccò. Guardò Tommaso.

«Se non è al suo posto», disse, «allora sta andando alla Garisenda. Sta iniziando il rituale senza aspettare.»

Uscirono dal palazzo di via Zamboni nella notte che non era più notte. Una luce grigia copriva Bologna, come se il cielo fosse diventato una cataratta. Le strade erano strane, vuote e piene allo stesso tempo. Piene di macchine ferme, di persone che gridavano, di vigili del fuoco che correvano verso gli ospedali. Ma vuote di movimento ordinato, di senso.

Alle tre e quarantuno, un vigile del fuoco alla stazione centrale ebbe un'allucinazione. Disse ai suoi colleghi che vedeva le Due Torri brillare come due fari. Disse che da dentro le torri veniva un suono, basso e insistente, come il battito cardiaco di qualcosa di immenso e antico. Nessuno gli credette. Ma quando lo sedarono e lo portarono al pronto soccorso, altri tre vigili confessarono di avere sentito esattamente la stessa cosa.

Tommaso ed Elisa correvano verso la Garisenda. Le strade erano caotiche, le sirene ululavano da ogni direzione. Passarono davanti a un'ambulanza che cercava di farsi strada nella confusione di piazza Santo Stefano. Passarono davanti a genitori che cercavano i figli, a persone che gridavano numeri di telefono nel vuoto, a poliziotti che cercavano di istituire un minimo di ordine.

La città stava cadendo.

Alle tre e quarantacinque, l'Università di Bologna dichiarò lo stato d'emergenza. L'Aula Magna, dove Federico era caduto settimane prima, divenne un rifugio d'emergenza. I professori guidavano gli studenti negli spazi sicuri, anche se nessuno sapeva da cosa proteggersi.

Alle tre e quarantasette, quando Tommaso ed Elisa raggiunsero la base della Garisenda, videro Lucrezia già lì. Indossava un mantello grigio scuro, e intorno a lei l'aria vibrava. Aveva iniziato a tracciare il cerchio protettivo sulla piazza. Le linee brillavano di un blu scuro, quasi invisibile, visibili solo a chi sapesse guardare.

Quando ci videro, Lucrezia non sorrise. Non disse nulla. Indicò il punto dove dovevano stare.

«Il fuoco», disse. «Ora.»

. . .

Il tetto della Garisenda è più stretto di quanto Tommaso ricordasse. Sta in piedi accanto a Elisa e Marco, mentre Vittoria posiziona i quattro cristalli ai vertici del cerchio che Lucrezia ha disegnato con il dito, tracciando linee di fuoco blu sull'asfalto consunto. Federico è rimasto giù, nella piazza, seduto nel rifugio che hanno creato insieme. Tommaso non voleva lasciarlo, ma non poteva portarlo quassù.

Il vento è cattivo. Non è il vento di Bologna, quello che scende dalle colline e profuma di terra bagnata. Questo vento è freddo e acido, come se soffiasse da un luogo dove l'aria non è mai stata pulita.

«Siamo pronti?» chiede Lucrezia. La sua voce è ferma, ma Tommaso vede le sue mani tremare mentre accende le candele nei punti che ha segnato.

Elisa non risponde con parole. Apre il suo zaino e tira fuori il grimorio. È un libro antico, coperto di pelle scura, con simboli incisi sulla copertina che brillano debolmente. Quando lo apre, l'odore che esce è di terra e radici bruciate.

«Leggi l'incantesimo di contenimento», dice Lucrezia. «Devi mantenerlo finché non avrai indebolito il varco abbastanza da farmi completare il sigillo.»

Marco guarda Tommaso. Ha la pistola in mano, come se avesse senso, come se proiettili e razionalità potessero servire contro quello che sta per accadere. Tommaso gli fa un gesto piccolo, quasi impercettibile. Tutto quello che possono fare è resistere.

Alle tre e cinquantuno, il cielo sopra le Due Torri inizia a cambiare colore.

Non è buio. È più complicato di così. È come se la luce si ritirasse da quel punto specifico, lasciando un'assenza che ferisce gli occhi. Tommaso strizza gli occhi, ma la sensazione non passa. È come guardare un buco che non dovrebbe esistere.

Poi la crepa.

Si apre lentamente, come una ferita che si allarga. Inizia sottile, quasi un capello di luce nera, e poi diventa più larga. Il suono che ne esce è il suono che i vigili del fuoco hanno descritto: un battito, ma non il battito di un cuore. È il battito di qualcosa che non dovrebbe avere un cuore. È il battito di una cosa.

«Inizia», urla Lucrezia.

Elisa inizia a leggere. La sua voce è bassa, quasi un sussurro, ma il suono si espande. Le parole che legge non sono italiano. Sono latino medievale, o qualcosa di più antico ancora. Ogni sillaba è una pietra che cade in acqua profonda, creando onde che si propagano verso il varco.

Il varco si allarga ancora.

Dentro c'è il buio. Non è nero come la notte. È nero come l'assenza di tutto ciò che rende il buio possibile. È un nero che ha colore e peso e intenzione. Dentro quel nero, Tommaso vede muoversi qualcosa.

È una forma umana. O lo è stata. Ora è energia pura che ha preso una forma vaga di uomo. Ha la struttura di spalle e braccia, di una testa che guarda verso il basso, verso Bologna. Ma non ha un volto. Ha solo un'assenza dove il volto dovrebbe essere.

«Girolamo», dice Lucrezia. Non è una domanda.

La figura si muove. Solleva una mano verso il varco, e quando lo fa, il varco diventa più grande. Non è Girolamo che lo fa. È il varco che si allarga per lasciarlo passare.

Elisa accelera la lettura. Le sue parole diventano più veloci, più taglienti. Intorno a lei, l'aria inizia a brillare di un blu che rispecchia il cerchio sul pavimento. I cristalli di Vittoria si illuminano. Uno, due, tre, quattro: punti di luce che formano un quadrato, una gabbia invisibile che dovrebbe contenere l'energia.

Ma Girolamo non è interessato alla gabbia. Esce dal varco come se non esistesse. La sua forma oscura si allarga, prende più spazio, riempie lo spazio sopra le Due Torri. Non è grande, non fisicamente. Ma la sua presenza è enorme. È come se occupasse tutto lo spazio possibile, come se ogni angolo dell'aria intorno a loro fosse diventato parte di lui.

Tommaso non respira. Non ricorda come si fa.

Marco spara. Il suono è assordante, ma il proiettile passa attraverso la forma di Girolamo senza fargli nulla. Non c'è sangue, non c'è reazione. C'è solo la continuazione della sua emergenza dal varco.

«Non fermatevi!» urla Lucrezia. La sua voce è diversa adesso. È piena di una magia più antica, di una potenza che viene da un posto più profondo di quello che Tommaso ha mai sentito. Inizia a cantare, e il suo canto è un contrappunto alla lettura di Elisa. Due voci che tessono insieme una barriera.

Il varco smette di allargarsi.

Non è una vittoria. È solo una pausa. Una tregua che dura un battito di cuore, forse due.

Girolamo si ferma a metà strada. La sua forma è a cavallo tra il varco e il nostro mondo. Guarda verso il basso. Tommaso non sa come sa che sta guardando, perché non ha occhi, ma lo sa. Sente lo sguardo come una pressione fisica sulla pelle.

E poi, con una voce che è il suono del vento attraverso le rovine, Girolamo parla.

Non dice parole. Dice il suo nome. Dice la sua fame. Dice il vuoto che lo ha consumato per settecento anni, e la volontà di non tornare mai più in quel vuoto.

Tommaso afferra la mano di Elisa. Lei continua a leggere, ma apre gli occhi e lo guarda. Negli occhi di Elisa c'è paura, ma c'è anche determinazione.

Lucrezia alza le braccia. I suoi incantesimi diventano più forti. Il cerchio sul pavimento brilla come fuoco.

E il rituale, finalmente, inizia davvero.

Elisa sente il fuoco salire dalle fondamenta della città. Non è calore vero, ma qualcosa di più profondo—una vibrazione che parte dal fondo del suo petto e si irradia verso le dita, verso la gola, verso il punto esatto tra gli occhi dove la magia abita.

«Respira», dice Tommaso. È dietro di lei, le mani sui fianchi. Non è una carezza. È un ancoraggio.

Intorno al cerchio tracciato sul pavimento della Garisenda, le linee blu iniziano a pulsare. Dante sta al nord, le mani levate, gli occhi chiusi. La sua voce canta le parole in latino—non incantesimi, ma limiti, confini che devono restare saldi. Marco sta al sud, la pistola ancora in mano anche se è inutile, anche se tutti loro lo sanno. La sua presenza è una promessa: niente e nessuno entrerà in questo spazio.

Elisa non ha mai fatto questo da sola. Non completamente.

Sua madre aveva insegnato le teorie. Lucrezia aveva insegnato il controllo. Ma il rituale di sigillo —il vero sigillo, quello che richiede di canale l'energia di due torri costruite da streghe cinque secoli fa—questo nessuno le ha mai insegnato perché nessuno pensava che sarebbe stato necessario. Nessuno pensava che Girolamo tornerebbe. Nessuno pensava che la maledizione si sarebbe risvegliata.

«Iniziamo», dice Lucrezia dal piano sottostante.

Elisa non riesce a vederla, ma la sente. La sente come si sentirebbe il proprio battito cardiaco se improvvisamente diventasse visibile. Lucrezia sta tracciando il contro-rituale nei sotterranei, dove il varco è ancora più sottile, dove la separazione tra i mondi è questione di pochi mattoni rossi e di intenzione pura.

Elisa alza le braccia.

La magia scorre attraverso di lei come acqua attraverso le fessure di una diga. È dolore e sollievo insieme. È come respirare dopo essersi trattenuta il respiro per settimane. Sente i fili di energia che collegano la Garisenda all'Asinelli, due linee dorate che brillano nel suo campo visivo come stelle. Quei fili sono stati sempre lì, costruiti da mani streghe quando le Due Torri erano ancora nuove, quando Bologna era ancora una città dove la magia poteva respirare liberamente.

«Più forte», urla Tommaso. Non sta cantando, ma parla in una cadenza che ha il ritmo di un incantesimo. Sta dicendo numeri. Sta dicendo date. 1247, 1389, 1564, 1821. Sta ancorandosi ai fatti, alla storia, alla realtà tangibile che è l'unica cosa che conosce veramente. Sta usando la sua mente razionale per dire al varco: tu non sei più reale di questi numeri, tu non sei più vero di questa città che abito.

Funziona. Elisa lo sente. È come se la sua razionalità fosse un secondo strato di protezione, una rete sotto la rete magica.

Dal sottosuolo viene un urlo.

Non è una voce umana. È il suono della maledizione che si accorge di essere sotto attacco, che si accorge che qualcuno sta tentando di ricacciarlo nel buio dove è stato imprigionato. Girolamo si contorce nel varco. La sua forma non è più vaga—Elisa riesce a vederlo chiaramente ora, un'ombra riccamente dettagliata, una figura di uomo con occhi che bruciano di una luce bianca e fredda.

«Elisa!» Marco spara di nuovo. Il proiettile passa attraverso l'aria e colpisce qualcosa, non Girolamo, ma qualcosa che lo circonda. La maledizione ha dei servi. Piccole forme che sciamano come insetti bruciati. Uno di loro era stato umano una volta. Uno di loro potrebbe essere ancora umano.

Elisa non ha tempo di pensarci.

Concentra tutta la sua volontà sulle Due Torri. Sente la Garisenda sotto i suoi piedi, sente la sua inclinazione, il suo peso, la sua stanchezza di settecento anni. Sente l'Asinelli in lontananza, diritta, implacabile, il suo cuore che batte insieme al suo. Sono costruite dalla stessa pietra. Sono nate dalla stessa intenzione. E adesso devono diventare un sigillo.

«Lucrezia!» grida. Sua zia non risponde, ma Elisa sente il controritual accelerare. Lucrezia sta facendo qualcosa, qualcosa che Elisa non aveva previsto, qualcosa che profuma di sacrificio.

«No», dice Elisa, e la parola è un incantesimo involontario, una magia pura che esce dalla sua bocca come un grido.

È in quel momento che sente la presenza di Visconti.

Non lo vede, ma lo sente. È al margine del cerchio, al confine che Dante sta mantenendo. È come una mano che spinge contro una parete di vetro. È come il freddo che arriva da una porta aperta su un luogo senza sole.

«Abbiamo compagnia», dice Marco, e la sua voce è stranamente calma. «Est. Tre metri.»

Dante non smette di cantare. Le sue linee di protezione si rinforzano.

Ma Visconti non è solo. E mentre Elisa sente l'energia del sigillo aumentare, mentre sente Lucrezia fare qualcosa nei sotterranei che le fa stringere il cuore, capisce che il rituale non è una difesa. È un'esca.

E loro ci sono dentro.

XV

CAPITOLO

Lo Scontro



Girolamo Visconti emerge come una ferita che si apre sul mondo.

Non è più una forma a metà. Non è più una possibilità. È presente, tangibile, terribile. La sua sagoma è umana solo nella struttura più grossolana: ha due braccia e due gambe, ma sono fatte di fumo nero che gira su se stesso, di vuoto che ha imparato a camminare. Dove i suoi occhi dovrebbero essere, ci sono due pozzi di luce morta. Non illuminano nulla. Assorbono tutto.

Il grido che esce dalla sua bocca non è suono. È la vibrazione di qualcosa che non dovrebbe esistere nel mondo dei vivi. Rende il fiato solido. Rende la gravità incerta.

Elisa crolla sulle ginocchia. Il libro che tiene in mano cade. Le pagine rimangono sospese per un istante, come se stessero decidendo se continuar a cadere o se tornare indietro nel tempo. Scelgono di cadere.

«Continua!» urla Lucrezia da chissà dove. La sua voce arriva attraverso i sotterranei, attraverso i muri di Bologna, attraverso lo stesso tessuto della magia. Non è una richiesta. È un comando che ha il peso di un'intera dinastia dietro di sé.

Elisa raccoglie il libro. Le sue mani tremano. Non è paura, non del tutto. È il contatto diretto con qualcosa che non dovrebbe toccare la mente umana. È come guardare direttamente il sole con gli occhi spalancati, tranne che il sole è fatto di odio e ha fame.

Visconti si volta verso di lei. Verso il cerchio dove lei sta leggendo. Verso il sigillo che sta costruendo pietra dopo pietra con la sua voce.

«Tu», dice. La parola è tutta le lingue e nessuna lingua. È latino e italiano e il suono del vento che soffia attraverso le tombe. «Tu che hai osato toccare il patto. Tu che hai osato portare il mio nome alla luce.»

Avanza. I suoi piedi non toccano il suolo. Fluttua, semplicemente. E dove passa, l'aria diventa fredda abbastanza da congelare il sangue nei vasi.

Marco spara di nuovo. Tre colpi, uno dopo l'altro. I proiettili passano attraverso Visconti e colpiscono il muro dietro di lui. Il mattone si spacca. La polvere cade come neve nera.

«Non funziona!» grida Marco. Ha ragione. Niente funziona contro qualcosa che è già morto da settecento anni.

Visconti alza una mano. Non fa nulla di visibile, ma l'onda di energia che genera è abbastanza potente da sollevare Marco da terra e schiacciarlo contro il muro della torre. Sente l'aria uscire dai suoi polmoni. Sente le costole protestare. Ma non perde la pistola. Carabiniere fino alla fine, anche mentre il suo corpo implora pietà.

Tommaso si muove. Non sa cosa stia facendo, non ha un piano che vada oltre il suo istinto, ma Elisa continua a leggere e lei non può fare tutto da sola. Mai più. Non mentre lui respira.

«Elisa! Il secondo anello!» grida. Non sa se ha ragione. Non sa nemmeno cosa sia il secondo anello. Ma sente il rituale, sente la struttura della magia che Elisa sta costruendo, e sente dove è fragile.

Elisa non si ferma a rispondere. Gira una pagina. Le sue labbra si muovono più veloci. Sta leggendo il rituale in forma condensata, saltando le parti decorative, andando direttamente al cuore di quello che serve. Due Torri. Due cuori. Un sigillo.

Visconti si accorge. Si accorge che quello che sta accadendo è una minaccia reale. E quando se ne accorge, il suo attacco diventa meno preciso e più disperato. Meno strategico e più puro.

Lancia onde di energia nera verso il cerchio. Non una alla volta. Tutte insieme. Come se stesse cercando di sommergere Elisa sotto il peso della sua stessa rabbia.

Lucrezia canta più forte. La sua voce è un muro. La sua voce è la memoria di settecento anni di donne che hanno protetto Bologna dalla fame del vuoto. La sua voce è anche il peso del sangue versato, dei compromessi fatti, dei patti che hanno un prezzo.

Elisa legge. Sente il caldo del fuoco che cresce intorno a lei. Sente la magia di Visconti cercando di spezzare il cerchio. Sente Lucrezia che sta facendo qualcosa nei sotterranei, qualcosa che Elisa non aveva previsto, qualcosa che profuma di sacrificio vero.

«Lucrezia, no!» grida. Perché sente quello che sua zia sta facendo. Sta offrendo se stessa. Sta usando il suo sangue come sigillo finale. Sta dicendo al varco: io ti chiudo. Con il mio corpo. Con il mio potere. Con la mia vita.

Visconti sente anche questo. E il suo grido diventa più acuto. È il grido di qualcosa che sta per essere rinchiuso di nuovo. È il grido di settecento anni di fame che sta per finire.

Attacca ancora. Attacca come una bestia ferita. Attacca con tutta la forza che ha imparato a raccogliere dal vuoto, da quegli anni di essere quasi niente, da quella fame che non ha mai potuto saziare.

E colpisce Tommaso.

Non lo colpisce fisicamente. Non lo può fare. Ma lo colpisce nella mente. Negli occhi di Tommaso vedono tutte le cose morte. Vedono Bologna consumata. Vedono Elisa trascinata nel varco. Vedono se stesso rimasto qui, vivo, consapevole, impotente.

Tommaso cade. Le ginocchia cedono. Non grida, perché non riesce nemmeno a respirare abbastanza per gridare.

Ma Elisa sente il suo dolore. E quella è la cosa che rompe tutto quello che Visconti stava cercando di fare.

Perché Elisa si alza.

E il libro che tiene in mano brilla come una stella.

. . .

Marco sa che sta per accadere prima che accada.

Non è telepatia, non è niente di quello che gli hanno insegnato nelle aule universitarie. È il modo in cui l'aria cambia consistenza quando qualcosa di grande e affamato si muove nello spazio. È il freddo che sale dalle pietre antiche. È il suono che non c'è, il vuoto che grida.

Visconti sta per attaccare.

Lui lo sa perché ha passato tre mesi a studiare questa cosa insieme a Tommaso, a leggere carteggi di ufficiali scomparsi, a guardare fotografie di studenti che non si svegliano più. Lo sa perché Marco è il tipo di uomo che nota i dettagli, che osserva gli schemi, che arriva sempre cinque minuti prima che il disastro accada e non riesce mai a impedirlo completamente.

«Elisa», dice, e non è una domanda.

Lei non alza lo sguardo dal libro. Il testo antico vibra nella sua mano, le pagine si muovono da sole, e intorno a lei il sigillo prende forma. Marco vede le linee di energia che Dante sta mantenendo aperte, vede come il potere di Lucrezia nei sotterranei scorre come un fiume in piena verso il punto in cui Elisa sta. È bellissimo e terribile. È il momento in cui tutto potrebbe funzionare oppure in cui tutto brucia.

«Continua», dice Marco a Dante, anche se Dante non ha intenzione di fermarsi. Il professore emerito canta, e la sua voce è roccia e radici, è qualcosa che viene da profondo. Marco ha imparato a non fare domande su come funziona. Ha imparato che alcune cose semplicemente funzionano, e il resto è dettagli.

Quando Visconti arriva, arriva come un'onda d'urto.

Non è una forma. È uno strappo nello spazio, un buco dove la realtà si piega male. Marco lo vede dal movimento dell'aria intorno a Elisa, dal modo in cui i capelli di lei si sollevano, dal modo in cui il fuoco del sigillo si contrae come un muscolo che si tira indietro.

Elisa legge più veloce. Le sue labbra si muovono sui nomi di potere, sulle formule che nessuno dovrebbe conoscere. Il libro in sua mano brilla come una stella che sta per crollare.

E Visconti attacca.

Non verso Dante, non verso il perimetro. Verso di lei. Verso il cuore del rituale. Verso la cosa che sta sigillando il varco.

Marco si muove.

Non è eroismo. Non è una decisione che prende consapevolmente. È il modo in cui il corpo reagisce quando la mente vede che qualcosa che importa sta per essere distrutto. È istinto puro, è l'unica cosa che gli rimane quando il razionalismo cede.

Si mette tra Elisa e l'attacco.

Sente il colpo come una cascata di ghiaccio che entra nel suo petto. Non è una mano, non è una lama. È una pressione che non dovrebbe poter esistere, una forza che schiaccia e dilania allo stesso tempo. È il freddo della tomba moltiplicato per settecento anni di fame.

Marco cade.

Le gambe non lo sostengono più. Il respiro diventa un fischio. Sa che è stato colpito in un punto che non dovrebbe poter guarire, che il freddo di Visconti sta già viaggiando verso il suo cuore, che ha forse un minuto prima che tutto diventi nero.

Ma il sigillo non si è spezzato.

Elisa continua a leggere. Il libro continua a brillare. Lui la vede dal punto in cui giace, la vede fare un passo indietro, la vede che comprende quello che è appena accaduto, che capisce il prezzo che Marco ha pagato. Vede i suoi occhi che cambiano. Vede la rabbia.

«No!» grida lei, e la parola è potere puro, è una magia che non dovrebbe poter fare, è il momento in cui Elisa smette di proteggere se stessa e diventa qualcos'altro.

Marco tira un respiro che sente come vetri nei polmoni.

Deve stare sulla linea. Deve tenere il perimetro. Deve fare in modo che il freddo di Visconti non raggiunga il rituale. Non sa come si fa, non sa le parole, non sa niente di magia se non quello che ha imparato a intuire. Ma sa come ci si mette tra due cose. Sa come ci si difende con il corpo.

Si alza sugli avambracci.

Il dolore è una cosa viva. È una cosa che ha forma e peso e fame propria. Ma dietro di lui, il sigillo continua a brillare. Dietro di lui, Elisa legge i nomi che chiudono il varco. Dietro di lui, Lucrezia offre il suo sangue, e Dante canta, e la città rimane sigillata.

Visconti attacca di nuovo, ma è più debole. È come se Lucrezia avesse messo il dito sulla ferita, come se il varco stesse davvero chiudendosi. L'attacco è disperato, è l'ultimo grido di qualcosa che sta per essere inghiottito di nuovo dall'oscurità.

Marco lo riceve nel corpo.

Sente il secondo colpo rompergli le costole. Sente il terzo sfiorargli il cuore ma non raggiungerlo. Sente il quarto dissolversi nel nulla perché il varco si è chiuso, perché Lucrezia ha detto la parola finale, perché Elisa ha tenuto il libro aperto fino alla fine.

Visconti scompare.

Non gradualmente. Non come una cosa che si dissolve. Come una candela che viene soffiata via. Come una scena che termina. Come una porta che si chiude e non si riaprirà per altri settecento anni.

Il silenzio che arriva dopo è assoluto.

Marco sente il suo sangue che scorre sul pavimento di pietra. Sente il respiro di Elisa che arriva da lontano, come se lei fosse dall'altra parte di un muro. Sente Dante che smette di cantare, che cade anche lui, esausto.

E sente Tommaso che grida il suo nome.

Dante sente il fuoco prima di vederlo. Una fiamma che non viene da fuori, ma da dentro, dai polmoni, dal sangue, da qualche posto nella pancia dove ha sempre saputo che c'era qualcosa di sporco, di marcio, di incompiuto.

Il fuoco sale. Non brucia. È peggio. È come se il suo corpo si ricordasse di essere qualcosa di più di quello che ha sempre finguto di essere.

Sta sul tetto delle Due Torri perché Lucrezia lo ha portato qui. Sta cantando le parole che Lucrezia gli ha insegnato, le parole che avrebbe dovuto cantare per sigillare il varco, le parole che sono il contrario di tutto quello che ha sempre voluto. Dante non voleva sigillare niente. Dante voleva aprire. Voleva bere il potere di Visconti come se fosse vino. Voleva diventare il vuoto ambulante, il buco nero che assorbe la magia da tutto quello che lo circonda.

Ma il fuoco che sale dentro di lui non gli permette di stare fermo.

Gli brucia le mani mentre canta. Gli brucia la gola. Gli brucia l'aria che respira, come se ogni respiro fosse una dichiarazione di guerra contro se stesso. Dante guarda le sue mani e vede qualcosa che non ha mai visto. Non sono più le mani di un vecchio che ha passato settant'anni a fingere di capire la magia. Sono mani che brillano. Sono mani che hanno memoria. Sono mani che ricordano di aver tracciato simboli su pelli di animali, di aver acceso fuochi in grotte, di aver sussurrato nomi in lingue morte.

No. Non sono le sue mani. Non sono i suoi ricordi.

Sono i ricordi di qualcun altro. Di qualcosa di più antico.

Dante barcolla. Il tetto delle Due Torri gira attorno a lui, e lui non sa se è il vertigine del corpo o la vertigine della memoria che non gli appartiene ma che adesso lo possiede, che lo soffia dentro come il vento soffia dentro un foglio di carta.

«Che cosa mi sta succedendo?» grida. Non grida a Lucrezia. Lucrezia è qui ma non lo sente. Lucrezia sta cantando anche lei, e la sua voce è più forte della sua, più pura, più antica. Lucrezia sa chi è. Dante non lo sa. Dante non lo ha mai saputo.

Ma adesso lo sa. Adesso lo sente.

Il fuoco brucia di nuovo. Questa volta arriva dalla piazza, dal varco che Visconti sta cercando di tenere aperto. Dante sente Visconti come se fosse un peso, come se fosse un'ancora che sta cercando di trascinarlo giù. Sente la fame di Visconti. Sente i settecento anni di vuoto che Visconti ha imparato a portare come una seconda pelle.

E sente qualcosa che lo odia.

Visconti lo odia. Non lo conosce, non sa chi è Dante, ma lo odia perché Dante è una cosa che non dovrebbe esistere. Dante è un buco nell'ordine di Visconti. Dante è una domanda a cui non sa rispondere.

Dante apre gli occhi. Non li ha chiusi, ma adesso li apre veramente, li apre in un modo che non ha mai fatto prima. E quando li apre, vede il filo che lo collega a Visconti. Vede il filo nero che scende dalla piazza, che attraversa l'aria come se fosse acqua, che arriva fino al suo petto.

Dante lo tocca. Non con le mani. Con la mente. Con la cosa che ha scoperto di essere.

E il filo si spezza.

Non gradualmente. Come un ramo che si rompe. Come una corda che non regge il peso. Dante sente Visconti urlare. Sente Visconti che comprende, in questo istante terribile, che non è solo. Che ci sono altre cose qui. Altre voci. Altre mani che lo spingono indietro verso l'oscurità.

Il fuoco dentro di Dante diventa consapevolezza. Diventa rabbia. Diventa tutto quello che ha represso per settant'anni, tutto quello che ha cercato di soffocare con i libri e le teorie e la falsa umiltà di chi finge di non capire.

Dante capisce. Ha sempre capito. Era solo troppo spaventato per ammetterlo.

Grida il suo nome. Non il suo nome. Il nome di quello che era, di quello che è sempre stato. Il nome che sua madre gli ha sussurrato quando era neonato e che lui ha passato la vita a dimenticare perché era pericoloso ricordare.

Quando gridava quel nome, le mani gli brillano di nero. Non di luce nera. Di assenza di luce. Di un buco che disegna la forma della magia nel vuoto.

Visconti attacca. Non Tommaso questa volta. Attacca Dante, perché Dante è la cosa che non dovrebbe esistere, la cosa che rompe il piano, la cosa che fa vacillare le mura del varco.

Dante lo riceve. Lo riceve nel corpo, nella mente, nel posto dove la magia vive come un parassita o come un ospite, Dante non sa più quale sia la differenza.

Sente le costole che cedono. Sente il cuore che rallenta. Sente il sangue che smette di muoversi come dovrebbe muoversi.

Ma sente anche Lucrezia che continua a cantare. Sente Elisa che legge i nomi da qualche parte giù nella piazza. Sente il sigillo che si stringe. Sente il varco che si chiude.

E sente se stesso che non è più una cosa separata. È parte del sigillo. È parte della magia che chiude. È parte della città che rimane al sicuro.

Dante cade sulle ginocchia. Il fuoco dentro di lui si spegne lentamente, come se qualcuno stesse tappando i buchi uno a uno.

«Non ho mai voluto questo,» sussurra. E è vero. Non ha mai voluto aiutare. Non ha mai voluto essere la cosa buona. Ha voluto il potere, la fame, il vuoto che consuma.

Ma adesso che lo sa, adesso che lo sente, scopre che non importa quello che ha voluto. Importa solo quello che è.

Importa solo che il varco si sta chiudendo.

Importa solo che lui è l'ultimo sigillo.

Importa solo che non riuscirà a rialzarsi da qui.

XVI

CAPITOLO

Il Sacrificio di Lucrezia



Il corpo di Lucrezia si materializza sulla Torre Asinelli come un pezzo di cielo che cade al contrario. Non gradualmente. Non come una cosa che prende forma dal nulla. Come una pressione che diventa peso, come un'idea che diventa carne, come sei secoli e settantaquattro anni di attesa che finalmente trovano un luogo dove stare.

Respira aria bolognese per la prima volta dal 1347.

L'aria sa di mattone rosso e di temporale lontano. Sa di magia che si apre come una ferita. Lucrezia rimane ferma con le mani lungo i fianchi, vestita di quella che è stata l'ultima cosa che ha indossato quando Visconti l'ha trascinata oltre il velo: un abito di lino bianco, tinto di rosso ai polsi. Il sangue non è ancora secco. Nel suo mondo, nel luogo dove è rimasta, non è mai secco veramente.

Sotto di lei, Bologna dorme. Le strade sono vuote. Le Due Torri si ergono come due sentinelle che non hanno mai smesso di vegliare, e adesso vedono finalmente ciò che dovevano vedere. Vedono la donna che ha costruito il patto, che ha dato il suo sangue, che ha detto le parole che hanno sigillato il varco per sette secoli.

Vedono la donna che è diventata la serratura.

Visconti arriva come un urlo che non ha suono. Come l'aria che si strappa. Come una cosa che non dovrebbe stare nel mondo reale ma che è comunque qui, perché il varco è aperto, perché Lucrezia lo ha chiamato, perché è venuto il momento di fare quello che doveva essere fatto nel 1347 ma è rimasto incompiuto, sospeso, marcio.

La sua forma non è una forma. È un'assenza di forma. È quello che rimane quando togli tutto quello che è e lasci solo quello che mangia. Ha occhi che non sono occhi, una bocca che non è una bocca. Ha la voce di uomini che ha divorato, donne che ha sciolto, bambini che ha dimenticato. Ha la voce di un demone che è stato un uomo, che è stato un inquisitore, che ha bruciato streghe per professione e per piacere, e che ha trovato nella magia un modo per non morire mai, per rimanere per sempre con la fame di morire.

«Lucrezia,» dice, e il suo nome nel suo suono è una cosa blasfema, una cosa che non dovrebbe esistere in nessuna lingua umana. «Sei venuta a fare cosa? A dirmi che mi perdono?»

Lucrezia non risponde. Cammina verso di lui, e il mattone sotto i suoi piedi brucia in silenzio. La Torre Asinelli non crolla. Non è una cosa che crolla facilmente. Ha resistito a terremoti e assedi e al peso di settecento anni di una donna che non si è mai seduta, che non si è mai fermata, che ha tenuto il sigillo con le mani nude mentre il fuoco le consumava.

«Ho aspettato,» continua Visconti. «Ho aspettato che tu dimenticassi. Ho aspettato che ti stanchi. Ho aspettato che la tua discendente fosse abbastanza debole da farsi aprire il varco. E guarda: avevo ragione. Elisa Morosini, la tua erede, la cosa che dovrebbe essere il tuo orgoglio, ha aperto tutto per amore di un uomo che non credeva nemmeno in te. Che dolce ironia.»

Lucrezia alza la mano.

La magia che esce da lei non è bianca come sembrava da lontano. È bianca come il sole che acceca, come il colore che rimane quando togli tutto il resto. È la magia che ha imparato dalle donne della sua famiglia, dalle donne che la famiglia Morosini ha custodito come tesori sporchi, come segreti che non potevano essere ammazzati perché non erano vivi nel primo posto. È la magia che non ha un nome perché i nomi sono cose che hanno i vivi, e lei da settecento anni è una cosa che rimane.

L'aria tra loro si spezza.

Non metaforicamente. Si spezza davvero. Si divide come un vetro che si crepa, e da quella crepa esce il fuoco che non brucia nulla tranne quello che merita di bruciare. Visconti lo riceve nel corpo, se corpo è la parola giusta per ciò che è, e il suono che esce da lui è il suono di una cosa che ricorda cosa significava soffrire.

«Sei rimasta qui per questo?» grida. «Sei rimasta per sette secoli per dirmi che mi odi? Io lo so che mi odi, Lucrezia. Lo so meglio di quanto lo sappia tu.»

Attacca. Non con la magia. Con il corpo, con le mani, con il peso di ciò che è rimasto. Lucrezia lo riceve, e quando lo fa, sente il momento in cui il varco comincia a tremare. Sente il momento in cui Elisa, giù nella piazza, legge il primo nome. Sente il momento in cui il sigillo comincia a stringersi.

Ha poco tempo. Forse minuti. Forse secondi, perché il tempo non funziona così quando il varco è aperto, quando due cose che non dovrebbero stare nello stesso posto stanno nello stesso posto.

Lucrezia non combatte per vincere. Lucrezia combatte per durare. Per tenere Visconti qui, in questo momento, in questo luogo, mentre la sua discendente finisce quello che ha iniziato settecento anni fa. Per essere il peso che lo trattiene mentre le mani di Elisa leggono i nomi e il fuoco bianco della magia bolognese si stringe intorno a loro tutti.

Visconti la colpisce di nuovo, e questa volta la colpisce nel posto dove la magia vive. Nel posto dove il sigillo è radicato. Nel posto dove il patto è stato scritto con il sangue di una donna che non sapeva ancora che cosa significava dare tutto e non ricevere nulla in cambio.

Lucrezia cade sulle ginocchia della Torre Asinelli.

Ma non cade sola.

Le ginocchia cedono, ma la mente no. Lucrezia sente il dolore come una cosa lontana, come se appartenesse a un corpo che ha smesso di riconoscere come proprio da troppo tempo. Sette secoli. Sette secoli a stare in piedi, e adesso che cade scopre che è quasi un sollievo.

Visconti è sopra di lei. Non ha più forma, non veramente. È una cosa di fuoco e di fame, di bocche aperte che gridano nomi che non ricorda, di mani che afferrano e non lasciano. È quello che rimane quando toglie tutto il resto. È quello che diventa un uomo quando sceglie di dare la magia al posto della coscienza.

Lucrezia alza lo sguardo. Vede il varco sopra di lei, una ferita nel cielo che pulsa come un cuore malato. Sente Elisa giù nella piazza, sente le parole che legge, i nomi che sgrana come perle di un rosario che non è fatto di preghiera ma di potere, di resistenza, di ragazze che non sanno ancora che cosa significa dare tutto per salvare quello che amano.

Ha poco tempo. Sente il sigillo che si stringe, sente il varco che trema, sente il momento in cui tutto quello che ha costruito nel dolore sta per finire.

Non combatte più. Smette di resistere. Apre le mani.

Quando lo fa, sente la magia che esce da lei come un respiro. Non è il fuoco nero di Visconti, non è la fame che consuma. È qualcosa di più antico. È quello che rimane quando togli la rabbia, quando togli il rancore, quando togli tutto quello che ti ha fatto stare in piedi per sette secoli e scopri che era solo paura.

Lucrezia sorride. Non è una cosa bella. È la cosa che fa quando capisce che stava sbagliando tutto da quando ha iniziato.

La magia che esce da lei è bianca. Non è il bianco della purezza, di quelle cose che si dicono nei libri. È il bianco della luce pura, senza aggettivi. È quello che rimane quando la magia non serve a niente se non a proteggere.

Visconti grida. Il suono che fa è come se stesse bruciando dall'interno, come se quello che era rimasto di lui stesse scoprendo cosa significava sentire il dolore della sconfitta. La sua forma si contorce, si sfilza, si disperde. Le bocche che gridano si chiudono una alla volta. Le mani si aprono e non afferrano più nulla.

Lucrezia si alza. Non sa come. Le gambe non rispondono, il corpo è una cosa distrutta, ma l'anima è ancora qui e ancora sa come muoversi. Cammina verso il varco. Cammina verso quella ferita nel cielo che pulsa come il cuore di una cosa che sta morendo.

Visconti tenta di fermarla. Tenta di afferrarla. Ma è solo fumo adesso, solo il ricordo di quello che era stato, e la magia bianca di Lucrezia lo attraversa come il vento attraversa la carta.

Quando raggiungi il varco, Lucrezia sente il momento in cui Elisa legge l'ultimo nome. Sente la magia che si stringe. Sente il momento in cui la città rimane al sicuro. E sente il momento in cui capisce quello che deve fare.

Entra nel varco da dentro.

Non è come entrare in una stanza. È come diventare il confine tra due cose, come diventare il muro che tiene separate due parti del mondo. Sente il varco che tira da tutti i lati, tira verso il dentro e verso il fuori, tira verso il prima e verso il dopo. Sente Visconti che ancora tenta di resistere, ma non è nulla adesso, è solo un grido che non ha più bocca.

Lucrezia estende le mani. La magia bianca esce da lei come una marea. Non è qualcosa che combatte il varco. È qualcosa che lo sigilla. È la sua stessa energia che diventa il blocco, il suggello, la cosa che non si muove e non cede e non cambia.

Sente il varco che si stringe. Sente le due cose che stavano in conflitto che si allontanano di nuovo. Sente la magia di Bologna che si ricompone, che guarisce, che ritorna a quello che era prima di tutto questo.

E sente se stessa che scompare.

Non è una morte. Non è una cosa che ha paura. È come se stesse diventando parte della città. Come se la sua energia stesse diventando le radici di Bologna, il sigillo che tiene la magia al sicuro, il muro che protegge tutti da quello che è rimasto oltre il varco.

Vede Elisa nella piazza. Vede Tommaso che corre verso le torri. Vede Marco che guarda il cielo e vede quello che non dovrebbe essere possibile vedere. Vede Federico che si sveglia negli occhi di suo padre, vede il momento in cui capisce che è vivo, che è rimasto, che la città è rimasta.

Vede tutto questo mentre scompare.

L'ultimo pensiero che ha, mentre diventa il sigillo e il sigillo diventa Bologna, è che forse non aveva sbagliato tutto. Forse il fatto di stare qui, di resistere, di scegliere di dare tutto alla fine, forse questo significava qualcosa.

Forse questo significava che non era sola.

Il varco si chiude.

Le Due Torri rimangono in piedi, rosse come il sangue, solide come la promessa di una donna che ha scelto di rimanere. E nella piazza, dove il fuoco è appena scomparso, dove il cielo è appena guarito, qualcuno grida il suo nome.

Ma Lucrezia non sente più nulla.

. . .

Tommaso arriva sul tetto della Torre Asinelli quando il cielo smette di bruciare.

La corsa per le scale gli ha bruciato i polmoni. Tredici piani di pietra medievale, mano sulla ringhiera di ferro, piedi che scivolano sul calcare consumato da ottocento anni di passi. Il rumore della città sotto di lui mentre saliva — sirene, grida, il suono di qualcosa che si frantuma — tutto era scomparso prima che raggiungesse l'ultimo pianerottolo.

Silenzio. Proprio questo lo spaventa di più.

La luce è ancora lì, ma cambia. Non più quella cosa bianca e divorante che lo aveva accecato dalla piazza. Qualcosa di più dolce, più controllato. Il fuoco si ritrae, si raccoglie, si trasforma in linee di pura energia che scorrono lungo i mattoni rossi come vene che si contraggono. Tommaso vede i simboli che brillano — quei segni che tre giorni fa lo avrebbero mandato in ospedale psichiatrico se li avesse confessati a qualcuno — ora completamente visibili, ora completamente veri.

E vede Lucrezia.

È una forma più che un corpo, ora. Qualcosa che sta diventando trasparente dal basso verso l'alto, come se qualcuno la stesse cancellando da una pagina. I suoi occhi sono ancora lucidi, ancora consapevoli. Guarda giù verso la piazza, verso Elisa, verso il punto dove il fuoco si sta spegnendo definitivamente.

Tommaso non riesce a fare nulla tranne che guardare.

«È finito,» dice Lucrezia. Non a lui. Non a nessuno. Solo una constatazione, come se stesse leggendo le ultime righe di un libro che sapeva già come andava a finire. La sua voce è più debole ora, ma non tremante. Stanca, piuttosto. La stanchezza di qualcuno che ha tenuto fiato per settecento anni e finalmente può lasciarlo andare.

Tommaso scende dal bordo della scala. Fa due passi verso di lei. Non sa cosa dire. Nella sua vita professionale ha imparato a tradurre il Medioevo, a spiegare i motivi dei morti, a dare razionalità al caos della storia. Ma non gli hanno insegnato le parole per questo.

«Puoi ancora sentirmi?» chiede comunque.

Lucrezia non risponde subito. Sta guardando il cielo, dove le stelle cominciano a tornare. Vere stelle, non quell'aberrazione luminosa che le aveva coperte. Bologna sta tornando alla normalità. Il varco non esiste più.

«Posso sentire di scomparire,» dice infine. «È una sensazione strana. Non è dolore. Non è nulla che conosca il nome.»

I capelli di Lucrezia sono quasi trasparenti ora. Tommaso vede attraverso di lei la cupola di San Pietro in lontananza. Vede la città che respira di nuovo.

«Elisa ha detto che avresti potuto — » comincia Tommaso.

«Elisa non poteva sapere tutto.» Lucrezia si volta verso di lui. Gli occhi sono ancora scuri, ancora umani, ancora capaci di contenere tutta la rabbia e il dolore di una donna che ha aspettato troppo a lungo. «Nessuno poteva sapere. Questo è il punto di un patto, professore. Non è una cosa che puoi leggere nei libri. Non è una cosa che puoi insegnare. È una cosa che devi sentire nel sangue.»

Dal basso arrivano suoni. Non più il caos, ma le voci della città che si riprende. Macchine dei soccorsi che si fermano. Gente che grida nomi di persone care. Ospedale che apre le linee. Normalità che torna come un respiro dopo una lunga apnea.

«I comi,» dice Tommaso. «Si stanno svegliando?»

«Sì.» Lucrezia sorride. È strano vederla sorridere. Tommaso realizza che non l'aveva mai vista sorridere prima. «Visconti è tornato là dove appartiene. Il varco è chiuso. La magia di Bologna è intatta. Tutto è come dovrebbe essere.»

«Tranne te.»

«Sì,» ammette Lucrezia. «Tranne me. Ma io non appartengo da nessuna parte, professore. Non da settecento anni. Almeno ora appartengo a Bologna. Questo è qualcosa.»

È quasi completamente trasparente ora. Tommaso può vedere il tetto attraverso di lei, le pietre, l'orizzonte della città. È come se stesse guardando un fantasma che finalmente capisce di esserlo.

«Dille,» dice Lucrezia. La sua voce è appena un sussurro, ma Tommaso la sente chiaramente. «Dille che non aveva ragione. Dille che ho scelto. Dille che forse, solo forse, questo significa che non ero completamente perduta.»

«Glielo dirò,» promette Tommaso.

Lucrezia scompare.

Non c'è un lampo, non c'è una deflagrazione. Semplicemente non è più lì. Il tetto della Torre Asinelli è vuoto, se non per Tommaso che sta fermo con le mani che gli tremano leggermente. Sopra di lui le stelle brillano. Intorno a lui la città respira. Sotto di lui, a mille passi di distanza, Elisa è ancora nella piazza con le mani che brillano, circondata da fuoco che si spegne.

Tommaso scende le scale di corsa. Questa volta non conta i piani. Questa volta sa esattamente dove deve andare.

XVII

CAPITOLO

Guarigione



Marco apre gli occhi e il soffitto bianco dell'ospedale è la cosa più bella che ha mai visto. Non per il soffitto in sé, che è banale e leggermente ingiallito nei punti dove l'umidità ha fatto danni, ma perché significa che è ancora qui. Che il suo cuore ha continuato a battere mentre dormiva. Che non è diventato uno dei tanti nomi in una lista che qualcuno, da qualche parte, stava già compilando.

Muove le dita della mano sinistra. Funzionano. Muove la destra. Anche quella. Gira la testa e il dolore al collo è acuto, preciso, meravigliosamente umano.

L'infermiera che entra dieci minuti dopo con il carrello dei medicinali fa un salto indietro quando vede i suoi occhi aperti.

«Capitano Deluca. Benvenuto tra i vivi.» Non sorride, ma c'è qualcosa di sollevato nella sua voce. «Tra sei ore posso chiamare il medico. Adesso bevi acqua, non parlare. Gli altri ti hanno torturato abbastanza per una settimana.»

«Quanto tempo?» La voce di Marco è una cosa rauca, rotta.

«Tre giorni. Dormi ancora.»

Lei gli dà l'acqua con una cannuccia e Marco beve come se il suo corpo gli ricordasse cosa significa vivere. Quando l'infermiera se ne va, lui rimane a guardare la finestra. Fuori c'è Bologna. Le torri non sono crollate. La città non è bruciata. Questo significa che hanno vinto. Questo significa che Elisa ha fatto quello che doveva fare.

Questo significa che Lucrezia non c'è più.

Marco chiude gli occhi di nuovo, ma non dorme.

Tommaso arriva alle tre del pomeriggio con Federico al seguito. Il ragazzo è ancora pallido, c'è qualcosa di fragile nei suoi movimenti, ma cammina. Cammina da solo. Marco vede Tommaso che lo guarda e riconosce quella espressione: è la stessa che aveva anche lui quando ha realizzato che Elisa era viva, che la città era salva, che il prezzo era stato pagato da qualcun altro.

«Dannato vigliacco,» dice Tommaso. Sorride quando lo dice. «Ti sei addormentato nel momento più interessante.»

«Ho ricevuto una pugnalata da una manifestazione di magia nera. Credo di avere una scusa.» Marco indica il letto. «Sediamoci. Mi piacerebbe non sentirmi come se stessi sotto interrogatorio.»

Tommaso tira una sedia. Federico rimane in piedi, appoggiato al muro con quel modo dei ragazzi che hanno scoperto di essere mortali e ora non sanno più come occupare il loro corpo.

«Lucrezia è scomparsa,» dice Tommaso. Non è una domanda. È solo una dichiarazione di fatto, come se stesse stabilendo il perimetro di quello di cui possono parlare.

«L'ha fatto da sola?»

«Ha sigillato il varco. Ha dato tutto quello che aveva per tenerlo chiuso.» Tommaso guarda le mani. «Era la maledizione originale che lei portava. Era lei, in un certo senso. Quando ha scelto di mettersi nel mezzo, di diventare il muro... il varco non ha avuto altra scelta.»

Marco mastica questo per un momento. «E Elisa?»

«Dorme. Davvero dorme, non il coma dei comi. Vittoria è con lei. Si sveglierà.»

«Lucrezia le ha detto qualcosa? Prima di...»

«Che non era completamente perduta. Che ha scelto.» Tommaso alza lo sguardo. «Credo che per lei sia stato importante. Credo che significasse tutto.»

Federico si muove, un piccolo movimento irrequieto. Tommaso gli pone una mano sulla spalla e il ragazzo rimane fermo. Marco vede il loro legame, il fatto che ora sanno cosa significa veramente stare per crollare e scoprire che l'altro è ancora lì a tenerti in piedi.

«La maledizione tornerà?» chiede Marco.

Il silenzio dura abbastanza a lungo da essere una risposta.

«Non lo so,» dice finalmente Tommaso. «Lucrezia era il sigillo vivente. Fintanto che rimane dove è rimasta, il varco rimane chiuso. Ma sigilli si spezzano. Maledizioni si risvegliano. Questo è quello che abbiamo imparato, no? Che non c'è fine definitiva a queste cose. C'è solo il tempo. C'è solo il fatto che tu rimani vigile, che tu rimani consapevole di quello che è sotto la città, di quello che batte contro le porte che hai chiuso.»

Marco annuisce lentamente. Non è la risposta che voleva, ma è la risposta vera. È la sola risposta che ha senso in un mondo dove le streghe sono reali e i professori di storia scopre di sapere veramente come funziona il fuoco che non brucia.

«Quindi rimane aperta una posizione?» chiede Marco. «Nel team di protezione della città da manifestazioni sovrumane che non dovrebbero esistere?»

«Sempre aperta.» Tommaso sorride di nuovo. «Ti serve una lettera di riferimento?»

«Dalla persona che fino a una settimana fa sosteneva che la magia era superstizione e che chiunque credesse ai fantasmi era un ignorante?»

«Esattamente quella persona.»

Federico ride, un suono fragile che riempie la stanza di normalità. Marco sente il suo corpo che finalmente si rilassa, che capisce che è veramente finita, che il mattone è caduto e non è morto, che il mondo continua a girare e lui è ancora su di esso.

«Quando mi dimettono,» dice, «primo ordine del giorno: bere qualcosa di più forte dell'acqua dell'ospedale.»

«Secondo ordine del giorno,» dice Tommaso, «convinci Elisa a venire con noi. È stata evitandoci da quando si è svegliata.»

«Non vuole vedervi.»

«No. Vuole stare sicura di non aver fatto qualcosa di irrimediabile a nessuno di noi. Cosa che, ovviamente, non ha fatto, ma le streghe sono testarde.» Tommaso si alza. «Comunque, è compito tuo convincerla. Sei il charming type.»

Marco lo guarda. «Pensi davvero che sia—»

«Sì,» dice Tommaso. «Penso che sia tutto quello che abbiamo bisogno che sia.»

. . .

Tommaso arriva alle Due Torri quando il sole scende già dietro i tetti. Non è venuto qui da settimane. La piazza è piena di turisti che scattano foto, che camminano intorno ai mattoni rossi come se fossero semplici pietre storiche, come se non fossero rimasti ancora i segni della battaglia che ha trasformato tutto.

Elisa è seduta sul gradino di San Petronio, le spalle curve in avanti, le mani intrecciate. Quando lo sente arrivare alza gli occhi solo di poco, come se avesse già saputo che sarebbe venuto e non sapesse se desiderarlo o temerlo.

«Marco ti ha tradito,» dice lei.

«Completamente.» Tommaso si siede accanto. Non troppo vicino. Tra loro c'è ancora lo spazio dove sedeva Lucrezia quando era ancora viva. «Mi ha detto che avresti preferito che non venissi.»

«Non ho preferenze. Ho paura che mi guardi e veda solo quello che ho fatto. Quello che potrei fare di nuovo.»

La gente passa intorno a loro. Un gruppo di ragazzi che ridono. Una coppia di anziani che si tengono per mano. Il mondo continua come se la magia non fosse mai stata reale, come se i comi inspiegabili fossero una malattia rara, come se le streghe bolognesi fossero una leggenda che nessuno ha mai veramente creduto.

«Sai cosa ho insegnato per vent'anni?» chiede Tommaso. «Che la storia è inevitabile. Che gli eventi seguono una logica interna, che gli uomini credono di scegliere ma in realtà stanno solo interpretando un copione già scritto. Ho scritto articoli su questo. Ho convinto giovani studiosi che la causalità storica era una scienza vera.»

Elisa non dice niente.

«Ero completamente sbagliato.»

Lei guarda verso le Torri. I mattoni sono ancora rossi al tramonto, ancora solidi, ancora lì. Non c'è traccia visibile di quello che è accaduto. Solo chi sa cosa cercare può vederne i segni: una pietra leggermente più chiara dove il fuoco magico ha bruciato senza bruciare, una linea quasi impercettibile dove la realtà è stata risuturata.

«Io credevo il contrario,» dice Elisa piano. «Credevo che il destino fosse una catena. Che nascere in questa famiglia significasse non avere scelta. Che la magia fosse una eredità, non una decisione. Che quello che avrebbe fatto mia zia fosse inevitabile come il tramonto.»

«E invece?»

«E invece ha scelto. Nell'ultimo momento, quando aveva tutto il potere che voleva, quando avrebbe potuto distruggere e ricostruire Bologna secondo i suoi insegnamenti, ha scelto di lasciar andare. Di sacrificarsi. Mi ha detto che eri tu il motivo. Che vedendoti credere, vedendo qualcuno che non era stato cresciuto con questa magia, che non era stato corrotto da essa, che era arrivato a comprenderla non per eredità ma per scelta, le hai mostrato che forse il destino non è quello che pensiamo.»

Tommaso sente il petto che si stringe. Non sa cosa dire. Non sa se questa storia è vera o se è quello che Elisa ha deciso di credere per trovare pace.

«Io ho scelto di amarti,» dice invece. Sentire queste parole uscire dalla sua bocca in piazza, davanti ai turisti e alle Torri e a tutta Bologna, lo sorprende. Ma è vero. È stato vero dal momento in cui ha visto Elisa tra gli archivi polverosi, quando ha capito che stava mentendo sulla ricerca di un documento e che la sua menzogna era la cosa più onesta che avesse mai sentito. «Non era scritto da nessuna parte. Non era predestinato. Potevo continuare a credere di essere razionale, di stare solo, di insegnare storia come se fosse una scienza morta. Invece ho scelto di credere a te. Di credere a quello che non potevo spiegare. Di credere che una bibliotecaria con le mani che brillano potesse essere la cosa più vera che mi fosse mai accaduta.»

Elisa si gira verso di lui. Ha gli occhi lucidi, ma non piange. È più forte di questo.

«Ogni giorno,» continua Tommaso, «scelgo di stare qui. Non perché il destino mi costringe. Perché voglio. Perché quando ti guardo non vedo una strega. Vedo una donna che ha portato il peso di tutta Bologna sulle spalle e ha scelto di non spezzarsi. E scelgo di stare accanto a te ogni giorno che avrò.»

«Il destino ci ha incontrati,» dice Elisa. La sua voce è calma, ferma, vera. «Forse. O forse era solo coincidenza, o forse era il caos che si organizza in modo che la gente giusta si trovi nel posto giusto al momento giusto. Non importa. Quello che importa è che quando ci siamo incontrati, abbiamo scelto. Io ho scelto di dirti la verità, poco per volta. Tu hai scelto di non correre via. E ogni giorno, come dici tu, sceglierò di stare con qualcuno che non mi giudica per quello che potrei essere, ma che mi vede per quello che sono.»

Si prende la mano. Non è un gesto drammatico. Non c'è musica, non c'è illuminazione sovrumana. Solo due persone che si toccano mentre il sole tramonta dietro le Torri e la città si prepara per la notte.

«Allora rimani,» dice Tommaso.

«Rimango,» risponde Elisa.

Un turista li fotografa senza che se ne accorgano. Domani la foto sarà online, due persone sedute a San Petronio con le Torri alle spalle, un'immagine che nessuno riconoscerà come il momento in cui la magia e la razionalità hanno smesso di combattere e hanno imparato a vivere insieme.

. . .

Mercoledì mattina, l'ospedale Sant'Orsola dichiara la fine dell'epidemia. Tutti i pazienti ricoverati per i comi inspiegabili si sono ripresi. Nessuno ricorda niente. I medici parlano di una coincidenza statistica rara, di una malattia virale autolimitante, di fattori ambientali non ancora identificati. Il direttore sanitario convoca una conferenza stampa dove sorride e dice che Bologna è salva.

Tommaso guarda il telegiornale dal bar sotto casa sua, una tazza di caffè fredda davanti. Non beve. Ascolta la giornalista che pone domande, il direttore che non risponde, le facce dei genitori dei ragazzi guariti che piangono di sollievo. Tutto normale. Tutto come dovrebbe essere.

Vittoria arriva mentre sta ancora guardando. Si siede accanto a lui senza ordinare niente, solo guarda lo schermo televisivo.

«Ho cancellato i documenti,» dice.

Tommaso non si gira. «Quali documenti?»

«Quelli che avremmo dovuto trovare. Le lettere di Lucrezia, gli accenni al patto del 1247, il registro dei nomi. Ho eliminato le tracce. O meglio, le ho spostate in un luogo che nessuno cercherà mai.»

«Dove?»

«In un fondo privato intestato a una famiglia estinta dal 1523. Sarà lì finché non morirò, e poi sparirà.» Vittoria finalmente lo guarda. Ha le borse sotto gli occhi, la pelle grigia. Sembra invecchiata di dieci anni in una settimana. «Ho fatto la cosa giusta?»

«Hai fatto la cosa necessaria.»

«Non è la stessa cosa.»

«No,» ammette Tommaso. «Non lo è.»

Lo schermo del televisivo passa a una pubblicità per un detersivo. Una famiglia felice lava i piatti insieme. Vittoria si alza.

«Dirò al Rettore che la causa dei comi è stata una contaminazione idrica ormai risolta. Chiuderò il caso con una relazione tecnica che nessuno leggerà fino in fondo. Tornerai a insegnare storia medievale come se niente fosse accaduto.»

«E Elisa?»

«Continuerà a lavorare in biblioteca. Nessuno sa. Nessuno ha motivo di sapere.»

Tommaso asciuga il caffè freddo e lo beve comunque. Sa di amaro, di compromesso, di silenzio. È il sapore della città che continua a girare ignara di quanto poco la separa dal baratro.

Quella sera, Marco arriva al portico di San Petronio dove li aspettano. Viene direttamente dalla caserma, ancora in uniforme, e ha una bottiglia di vino rosso sotto il braccio. Federico e Elisa sono già lì, seduti su una panchina di pietra. Tommaso sta in piedi, le mani nelle tasche.

«Ho fatto rapporto,» dice Marco. «Ho detto che i comi erano riconducibili a una causa ambientale che la Protezione Civile ha risolto. Nessuno ha domandato dettagli. Nessuno vuole domandare dettagli. È più comodo credere a una spiegazione semplice.»

«La città dorme,» dice Elisa. Non è un'osservazione, è uno stato di fatto.

Federico si alza. Ha ancora il viso pallido, ma la forza è tornata nei movimenti. «Io non dico niente a nessuno. Nessuno mi crederebbe comunque. Mi sveglio in ospedale senza ricordi con un professore di occultismo in carcere e una maledizione medievale sconfitta da una bibliotecaria che sa fare magia. Chi lo crederebbe?»

«Non lo dirai ai tuoi amici all'università?»

«Loro continuano a credere che sia stato un'infezione rara. Voglio che continuino a crederlo. La normalità è... confortante.» Federico guarda suo padre. «Tu cosa farai?»

Tommaso non risponde subito. Pensa a tutte le lezioni che ha insegnato, a tutti i testi che ha letto, agli articoli che ha scritto sulla razionalità della storia medievale. Pensa al momento in cui ha visto i simboli magici apparire sulle Due Torri, al momento in cui ha capito che il mondo era più grande della sua spiegazione di esso.

«Continuerò a insegnare,» dice. «Ma cambierò quello che insegno. Non gli dirò dei simboli incandescenti. Ma gli dirò che Bologna nel Medioevo era un luogo di grande potere spirituale e intellettuale, che le persone credevano cose che noi non comprendiamo completamente, che c'è una differenza tra ignoranza e mistero. Continuerò a insegnare storia, ma con più umiltà.»

Marco stappa il vino e passa la bottiglia in giro. Bevono in silenzio, seduti sotto i portici di San Petronio, con le Due Torri che si stagliano scure contro il cielo notturno. Nessuno di loro parla di Lucrezia. Nessuno parla di cosa potrebbe accadere se il segreto uscisse. Nessuno parla del peso che ora portano dentro di sé.

Elisa è l'ultima a bere. Passa la bottiglia a Tommaso, che nota che le sue mani non tremano. Sono ferme. Consapevoli.

«Mia zia ha detto una cosa prima della fine,» dice Elisa. «Ha detto che i segreti sono il prezzo della protezione. Che la mia famiglia ha portato il segreto di Bologna per quasi settecento anni, e che il segreto ci ha consumati. Ha detto che non sarebbe stato diverso per me.»

«Non è diverso,» dice Vittoria. «Sarà sempre così. Porterete questo con voi.»

«Sì,» conferma Elisa. «Ma almeno non lo portiamo da soli.»

Tommaso la prende per mano. Non è un gesto romantico in questo momento. È un gesto di condivisione. Un patto silenzioso tra persone che hanno visto il vero volto della città e hanno scelto di non parlarne.

La bottiglia finisce. Marco la mette in una borsa. Domani la mattina non ci sarà traccia di quella serata, di quella conversazione, di quel momento. Bologna continuerà a dormire, ignorante e salva, proprio come è sempre stato.

XVIII

CAPITOLO

Nuovi Inizi



La carta della dimissione è piegata tre volte nella tasca interna della giacca. Tommaso la sente contro il petto, leggera come una piuma e pesante come una pietra. Ha riscritto il testo quattordici volte. L'ultima versione è semplice: due paragrafi, niente giustificazioni elaborate, niente scuse.

Busca alla porta dell'ufficio del Rettore.

«Avanti.»

L'ufficio è come lo ricorda: finestre che affacciano sui tetti bolognesi, librerie dal pavimento al soffitto, una scrivania che sembra provenire dal Settecento. Il Rettore Vincenzo Barbieri ha sessantaquattro anni ed è una di quelle persone che sembrano fatte della stessa materia della università stessa, come se si fosse trasformato lentamente in mattone e intonaco.

«Tommaso, buongiorno. Siedi.» Barbieri non guarda dalla lettera che sta leggendo. Probabilmente è una tattica, il modo di far sentire il visitatore come un disturbo necessario.

Tommaso si siede. Aspetta.

Barbieri finisce di leggere, appone una firma con una penna stilografica che costa più di quello che Tommaso guadagna in un mese, e solo allora alza gli occhi.

«Come sta tuo figlio?»

«Meglio. I medici dicono che non ci sono danni neurologici permanenti.»

«Bene, bene. Una cosa terribile. Ancora nessuna spiegazione per quello che è accaduto?»

«No.» Tommaso non mente. Non completamente. I medici non hanno spiegazioni. La verità rimane dove deve stare.

Barbieri si appoggia alla sedia, le dita intrecciate. Ha le mani di qualcuno che legge molto e scrive poco. Mani da studioso, non da uomo di affari.

«Cosa mi devi dire?» chiede.

Tommaso tira fuori la carta. Non è drammatico: la solleva dalla tasca, la apre, la posa sulla scrivania tra loro due.

Barbieri legge in silenzio. I suoi occhi si muovono da sinistra a destra, riga per riga. Impiega meno di un minuto.

«Le dimissioni effettive da quando?» chiede.

«Fine semestre accademico. Quattro settimane.»

«E l'Aula Magna? Il corso di storia medievale del XIII secolo?»

«Può assegnare il corso a Riccardo Carbone. È pronto. Ha già tenuto lezioni per me.»

Barbieri si toglie gli occhiali. Ha occhi stanchi, il tipo di stanchezza che viene da trent'anni di gestione di una istituzione troppo grande per una sola persona.

«Tommaso, insegna qui da sedici anni. Non hai mai chiesto neppure un giorno di pausa non autorizzato. Hai portato tre dei tuoi studenti a pubblicare su riviste peer-reviewed. Il tuo corso è tra i più seguiti della facoltà.»

«Lo so.»

«Allora dimmi perché stai facendo questo.»

Tommaso respira. Questa è la parte difficile. Non può dire la verità. Non può dire che una maledizione medievale si è risvegliata e che ha bisogno di capire come funziona la magia per proteggere sua moglie—ex moglie, tecnicamente, anche se il termine non ha senso quando parli di persone che non sono mai state vive e morte nello stesso modo—no, di proteggere Elisa. Non può dire che ha trascorso le ultime tre settimane in archivi sotterranei a leggere documenti del tredicesimo secolo che spiegano come una famiglia di donne ha legato il proprio potere a una città.

«Ho capito che non so insegnare storia,» dice Tommaso. «Ho capito che la insegno male. La insegno come se fosse una cosa morta, una successione di fatti e date. Ma la storia è viva. È il momento in cui le persone prendono decisioni che non comprendono completamente, sotto pressioni che non riescono a controllare. E io stavo insegnando ai miei studenti a non farsi domande, a fidarsi della versione ufficiale. Non voglio più farlo.»

Barbieri rimette gli occhiali. «Intendi dire che vuoi insegnare in modo diverso.»

«Intendo dire che voglio ricercare. Voglio capire cosa accade quando la storia sfida la logica. Voglio capire come le persone razionali credono a cose che non riescono a spiegare. Voglio—» Tommaso si ferma. Sta dicendo troppo. «Voglio lavorare su un progetto di ricerca indipendente.»

«Su cosa?»

«Sulla storia occulta di Bologna. Sulla magia medievale. Sulla sovrapposizione tra credenza popolare e fatto storico.»

Barbieri si alza. Cammina verso la finestra, le mani dietro la schiena. Da lì Bologna sembra una città normale, una città dove le cose seguono le regole, dove le torri non brillano di simboli magici di notte e dove i ragazzi non cadono in coma durante le lezioni.

«Questo è un progetto che avrebbe senso come ricerca affiliata all'università,» dice Barbieri. «Non come abbandono dell'insegnamento.»

«Non voglio insegnare più,» dice Tommaso.

«Perché?»

La risposta vera è: perché non posso stare in piedi davanti a una classe e fingere che quello che so sia sufficiente. Perché ho visto mio figlio cadere a terra senza ragione medica. Perché una donna di ventotto anni mi ha mostrato il vero volto della realtà e io non posso più vivere nel mondo dei

manuali di storia.

«Perché non sono il tipo di insegnante che i miei studenti meritano,» dice Tommaso.

Barbieri si gira. Lo guarda a lungo. Forse vede qualcosa, forse no. Forse capisce che questo non è una decisione presa in un momento di crisi, ma il risultato di una frattura profonda.

«Va bene,» dice infine. «Accetto le tue dimissioni. Ma rimani come ricercatore associato. Avrai accesso agli archivi, alla biblioteca, ai laboratori se ne avrai bisogno. Continua il tuo lavoro.»

«Grazie.»

«Non ringraziarmi. Dimmi solo che quello che stai cercando vale la pena di abbandonare l'insegnamento.»

Tommaso si alza. Prende la carta dalle dimissioni, ora firmata dal Rettore nel margine inferiore.

«Sì,» dice. «Vale la pena.»

Esce dall'ufficio. Nel corridoio, gli studenti passano con i loro zaini e i loro telefoni e le loro vite normali. Tommaso cammina tra loro come se appartenesse a un'epoca diversa. Forse è così. Forse ha sempre appartenuto a un'epoca diversa, e solo adesso lo sa.

. . .

Il caffè è freddo. Elisa non l'ha toccato da quando Margot ha bussato alla porta, quaranta minuti fa. Ora sono quattro donne sedute nel suo piccolo soggiorno, con le piante aromatiche che pendono dai soffitti bassi e il paravento dietro cui riposa l'altare ancora odorante di incenso.

Margot è la più anziana del gruppo, sessantadue anni, le mani coperte di macchie di henné. Accanto a lei siede Giulia, trentacinque anni, insegnante di letteratura che pratica magia solo di notte, quando gli studenti dormono. Poi c'è Sofia, una ragazza di ventidue anni che frequenta il primo anno di Medicina e che Elisa ha iniziato a insegnare solo due mesi fa. E infine c'è Donatella, che Elisa non aveva mai visto prima, una donna di circa cinquant'anni che sembra quasi trasparente, come se appartenesse già a metà a un altro mondo.

«La comunità ha votato,» dice Margot. Tiene le mani appoggiate sulle ginocchia, i palmi verso l'alto. È il gesto di chi offre qualcosa. «Unanime. Vogliamo che tu sia la prossima guardiana.»

Elisa guarda il caffè freddo. Dentro vede il riflesso distorto della lampada dietro di lei.

«Lucrezia era la guardiana,» dice. «Mia zia.»

«Lucrezia è morta,» replica Margot, con la pazienza di chi ripete una cosa ovvia. «E quella che era prima di lei, la tua nonna, ha insegnato a tua madre. Tua madre avrebbe dovuto esserlo, ma ha scelto di abbandonare tutto. Adesso tocca a te.»

Sofia si muove sul divano. È nervosa, Elisa lo vede. Ha le gambe che rimbalzano, le unghie morse fino al sangue.

«Cosa significa essere guardiana?» chiede Elisa.

«Significa proteggere Bologna,» dice Giulia. «Come ha fatto Lucrezia. Come ha fatto tua nonna. Significa conoscere i patti, i sigilli, i nomi dei demoni e degli spiriti che sono legati a questa città. Significa vegliare perché nessuno rompa gli accordi.»

«Significa insegnare,» aggiunge Donatella. La sua voce è rauca, come se non parlasse spesso. «Lucrezia no. Lucrezia era... una guardiana del vecchio tipo. Solitaria. Arrabbiata. Ha creduto che la magia fosse una cosa che si doveva proteggere da sola, custodire come un tesoro. Ma i tempi cambiano. Bologna cambia. Le ragazze come Sofia non possono più vivere nel terrore di scoprire cosa sono senza nessuno che le guidi.»

Sofia abbassa lo sguardo.

«Voglio che tu faccia quello che noi pensiamo sia giusto,» continua Donatella. «Voglio che tu insegni. Che tu crei una comunità vera, non una congregazione di donne spaventate che si nascondono dietro le loro vite ordinarie. Voglio che tu mostri loro come vivere con la magia senza essere consumate da essa.»

Elisa si alza. Cammina verso la finestra. Da lì vede il profilo delle Due Torri contro il cielo di marzo, ancora illuminato dal tramonto. Non ci sono simboli magici visibili. Il cielo è tornato normale. I comi sono finiti. Bologna dorme tranquilla, ignara.

«Mia zia mi ha detto che i segreti sono il prezzo della protezione,» dice Elisa. Non si gira. Guarda le torri. «Che la mia famiglia è stata consumata dai segreti.»

«Lucrezia aveva ragione,» dice Margot dietro di lei. «E torto. I segreti consumano. Ma il silenzio completo? Quello ti uccide lentamente. Quello ti trasforma in qualcosa di amaro e disperato, come era lei.»

Elisa si gira. Guarda le quattro donne sedute nel suo appartamento, nella luce dorata del tramonto che entra dalla finestra.

«Io non so come insegnare,» dice.

«Lo stai già facendo,» risponde Sofia, timidamente. «Con me. Quando mi hai mostrato come invocare senza paura. Quando mi hai detto che essere una strega non significa essere da sola.»

«Non so come proteggere Bologna senza diventare Lucrezia,» continua Elisa.

«Nessuno lo sa,» dice Donatella. «Per questo abbiamo bisogno di te. Perché tu hai già capito che il modo di Lucrezia era sbagliato. Perché hai un uomo razionalista che ti ama e che sta imparando a credere. Perché conosci il mondo fuori da questo appartamento e non lo disprezzi. Lucrezia non sarebbe mai stata capace di questo.»

Margot si alza. Cammina verso Elisa e le mette una mano sulla spalla. La pelle è calda, le dita secche.

«Diventerai quello che hai bisogno di diventare,» dice. «Non quello che era tua zia. Non quello che era tua nonna. Qualcosa di nuovo. Qualcosa che questa città non ha mai avuto.»

Elisa sente il peso della mano. Sente il peso della scelta. Sa che se dice di sì, la sua vita non sarà più semplice. Sa che Tommaso dovrà sapere, completamente, cosa significa essere con lei. Sa che dovrà insegnare a donne che non conosce ancora a vivere con il potere e la paura.

Sa anche che se dice di no, Sofia e Giulia e tutte le altre continueranno a vivere come lei ha vissuto per anni: sole, spaventate, convinte che il segreto fosse l'unica opzione.

«Va bene,» dice Elisa. «Insegnerò.»

Margot sorride. È la prima volta che Elisa la vede sorridere.

«Allora iniziamo domani,» dice Margot. «Abbiamo tre nuove ragazze che hanno bisogno di lezioni. E un segreto che dobbiamo insegnarti, uno che Lucrezia aveva dimenticato di rivelare. Un segreto su cosa c'era prima della maledizione del 1247. Su cosa le Due Torri proteggono veramente.»

Elisa sente il freddo della sera che entra dalla finestra aperta. Sente il profumo delle piante aromatiche. Sente il battito del suo cuore che accelera, come sa che accelererà molte altre volte, d'ora in poi.

«Cosa?» chiede.

«Te lo mostreremo,» dice Donatella, alzandosi anche lei. «Ma prima devi sapere: non siete voi a proteggere Bologna. Bologna vi protegge. E da domani dovrete insegnare alle altre come ringraziare la città per questa grazia.»

. . .

Il portico di San Petronio conserva ancora il calore del giorno quando arrivano tutti insieme. Tommaso è il primo, come al solito quando deve affrontare qualcosa di importante. Marco viene dopo, con due buste di carta dal bar sotto casa, il caffè che sa di compromesso e routine. Elisa arriva con Vittoria, le loro spalle quasi sfiorandosi mentre attraversano la piazza. Dante li raggiunge per ultimo, il suo corpo magro curvo sotto il peso di una cartella di pelle che ha visto passare decenni.

Si siedono su una delle panchine in legno, quella che guarda direttamente verso la basilica. La luce è quella che precede il tramonto, quando Bologna si trasforma in qualcosa di più che una città. Diventa ricordo di sé stessa.

«Allora,» dice Marco, aprendo i caffè con il gesto pratico di chi ha fatto la stessa cosa mille volte. «Facciamo il punto.»

Tommaso ha le mani incrociate sulle ginocchia. Da quando ha lasciato l'insegnamento, si è accorto che il suo corpo conosce una quiete che la mente non raggiunge. È un progresso, suppone.

«Federico è stabile,» dice. «Ha iniziato a ricordare frammenti. Niente di coerente, ma il neurologo è convinto che il coma non lascerà danni permanenti.»

Elisa beve il caffè in silenzio. Sa che sotto questa informazione c'è una gratitudine che Tommaso non sa ancora come esprimere. Sa che la maledizione avrebbe potuto prenderlo del tutto, suo figlio. Sa che è stata lei a fermarla, insieme a Margot e Donatella, quella notte sotto le Due Torri quando il cielo era diventato nero come inchiostro.

«Lucrezia?» chiede Vittoria.

«Ancora in ospedale psichiatrico,» dice Marco. «La storia che abbiamo dato ai giornali è un esaurimento nervoso. Il magistrato ha chiuso il fascicolo. Non hanno trovato prove di nulla, naturalmente. Come potevano trovare prove di una maledizione?»

Dante ride, un suono secco come carta bruciata. Ha una mano dentro la cartella, accarezza i dorsi dei libri che contiene.

«Ecco il bello della magia,» dice. «Non lascia impronte digitali. Non si fotografa bene. Non entra nei referti medici se non come anomalia inspiegabile.»

«Noi sappiamo,» dice Elisa. È la prima cosa che dice dal loro arrivo. «Questo è sufficiente.»

Tommaso si gira a guardarla. Ancora, dopo tutto questo tempo, c'è qualcosa nel modo in cui la luce le colpisce il profilo che lo distrae da quello che dovrebbe fare. Forse è per questo che Marco lo guarda con un'espressione che è diventata familiare: un misto di comprensione e rassegnazione.

«Ho una proposta,» dice Vittoria. Estrae dalla borsa un foglio piegato in quattro, già sgualcito dai gesti di chi l'ha rigirato in mano per ore. «L'università mi ha offerto un progetto speciale. Un programma di ricerca sul patrimonio medievale di Bologna, con finanziamento per tre anni. Insegnamento facoltativo. Molto spazio per... approfondimenti.»

«Insegnerai la magia,» dice Marco. Non è una domanda.

«Insegnerò la storia della magia,» corregge Vittoria con un sorriso. «Con particolare attenzione alle figure femminili del tredicesimo secolo e ai loro contributi al sapere esoterico bolognese. Completamente accademico. Completamente documentato.»

Dante si sporge in avanti. Gli occhi gli brillano, e Tommaso si rende conto che questo vecchio, questo collezionista di oscurità, sta sorridendo davvero.

«Ho iniziato a scrivere,» dice Dante. «Un saggio sulla Bologna medievale. Sulla vera Bologna, quella che i manuali di storia non insegnano. Allegorie, naturalmente. Metafore. Ma chiunque sappia leggere tra le righe capirà.»

«Un codice,» dice Elisa.

«Un codice,» conferma Dante. «Per le generazioni che verranno. Perché questo non si perda di nuovo.»

Marco estrae un taccuino dalla tasca interna della giacca. Ha l'aspetto di chi ha già scritto molte cose in quelle pagine.

«Ho contattato persone,» dice. «Carabinieri che hanno visto cose strane. Medici che hanno pazienti con sintomi inspiegabili. Un network informale. Se qualcosa inizia a manifestarsi di nuovo, lo sapremo.»

«E poi?» chiede Tommaso.

«E poi noi interveniamo,» dice Marco semplicemente. «Prima che diventi una crisi. Prima che sia necessario far passare la cosa come un'anomalia medica o un'ondata di panico collettivo.»

«Siete una famiglia,» dice Elisa, e non è una domanda nemmeno questa.

Nessuno nega. Nessuno sorride, nemmeno. È troppo importante, troppo fragile come idea per essere celebrata con leggerezza.

Tommaso guarda Elisa. Lei lo guarda indietro, e c'è in quel sguardo una promessa che è anche una minaccia: niente sarà come prima. Bologna non sarà mai più la città che era. Loro non saranno mai più le persone che erano.

«Allora è deciso,» dice Vittoria, piegando il foglio. «Continuiamo insieme.»

«Insieme,» ripete Marco.

Dante aggiunge solo: «E proteggiamo questa città.»

Tommaso si alza. Cammina fino al margine del portico, dove la piazza si apre verso la basilica. Le Due Torri si ergono sullo sfondo, come sentinelle che hanno visto tutto, che continueranno a vedere tutto. Forse, pensa, è questo che significa essere a Bologna. Significa capire che sotto i mattoni rossi, sotto i portici e le piazze, scorre una corrente di potere che non si può ignorare. Significa decidere di non ignorarla.

«Allora iniziamo domani,» dice, senza girarsi.

Dietro di lui, ascolta il fruscio dei loro movimenti mentre si preparano a partire. Ascolta Elisa che raccoglie la sua borsa. Ascolta Marco che chiude i caffè vuoti. Ascolta Vittoria e Dante che parlano a bassa voce di libri e archivi.

Quando si gira, Elisa è rimasta sola accanto a lui. Gli sorride, e in quel sorriso c'è la città intera.

«Domani,» dice. «E dopo?»

Tommaso non risponde subito. Guarda la città che si accende, una lampada dopo l'altra. Guarda le Due Torri che iniziano a brillare di quella luce che solo loro possono vedere.

«Dopo,» dice infine, «scopriamo cosa proteggono veramente.»

XIX

CAPITOLO

L'Eredità



Elisa accende il neon dell'archivio privato alle sei del mattino, prima che arrivi chiunque altro. La luce fredda batte sui tavoli di legno scuro, sugli scaffali pieni di volumi che nessuno sa che esistono. Ha dormito tre ore. Non riesce a dormire più di questo, da quando Lucrezia è morta.

Lo scaffale nord è dove tengono i manoscritti della famiglia. Codici medievali, diari di streghe, ricette di incantesimi scritti in una lingua che è italiano e non italiano, mescolato con latino e simboli che cambiano senso a seconda di chi li legge. Elisa ha tolto i sigilli magici settimana scorsa. Ora chiunque potrebbe vederli, teoricamente. Non che chiunque verrebbe mai in archivio alle sei del mattino.

Non che chiunque potrebbe leggerli comunque.

Passa le dita lungo i dorsi dei libri. Sa esattamente quanti ce ne sono. Quarantadue manoscritti, nove pergamene, tre quaderni rilegati in pelle. Ha contato centinaia di volte. È il conto che Lucrezia le ha insegnato, da bambina. «Devi sapere cosa possiedi,» le diceva, mentre la portava giù negli archivi della biblioteca, quando gli altri avevano già chiuso. «Perché quello che possiedi potrebbe essere l'unica cosa che ti salva.»

Lucrezia aveva ragione, come al solito.

Arriva al quarantaquattresimo manoscritto.

Non c'era ieri. Elisa ne è sicura. Ha controllato due volte, prima di andare via. Ha contato, ha toccato ogni dorso, ha sentito l'energia di ogni pagina. Quarantadue. Quarantadue e basta.

Questo è nuovo. È una busta di carta pesante, sigillata con cera rossa. Non c'è titolo sul dorso. La cera non è di nessuna magia che Elisa conosce. È tiepida, come se fosse stata sigillata pochi minuti fa.

Prende la busta con le due mani. Pesa poco. Dentro c'è carta, nient'altro. Sente il brivido che parte dalla base della spina dorsale e sale fino alla nuca. È la sensazione che le ha insegnato Margot: quando la magia si muove, quando il mondo cambia forma.

Rompe il sigillo di cera.

Dentro, una lettera. La grafia è quella di Lucrezia. Legata, precisa, ogni lettera come una pietra posizionata al suo posto. Elisa riconosce il tratto del suo nome scritto in cima.

«Cara Elisa.»

Non ha mai visto una lettera di Lucrezia che iniziasse così. Lucrezia non scriveva lettere. Lucrezia diceva le cose in faccia, o non le diceva affatto.

«Se stai leggendo questo, significa che ho fatto quello che dovevo fare. Ho mantenuto il patto che io e mia sorella Margot abbiamo stipulato, la notte in cui abbiamo scoperto che il male che avevamo creato nel 1247 non poteva morire, solo trasformarsi. Significa che ho scelto di chiudere il cerchio. Significa che sei viva e che il team è rimasto con te.»

Elisa si siede. Ha le gambe che non la reggono.

«Non mi perdonerai subito. Forse non mi perdonerai mai. Questo è giusto. Ho fatto quello che ho fatto per proteggere Bologna, non per proteggere me stessa. La differenza è importante. Ho lasciato a te e a Margot e a Tommaso e agli altri un dono. Non te l'ho detto, perché non sapevo se l'avremmo raggiunto vivi. Non sapevo nemmeno se fosse possibile.»

Una pausa nella lettera. Lucrezia ha messo giù la penna, qui. Elisa vede lo spazio bianco dove la carta è rimasta per un momento senza inchiostro.

«Quando ho fatto il sacrificio, ho usato il mio sangue e il sangue di tre donne della linea Morosini per creare un ponte. Non tra me e la maledizione. Un ponte tra voi e il mondo della magia. Tra il vostro mondo razionale e il nostro. Quello che sentite adesso, quella sensazione di connessione, quella capacità di sentire dove le minacce si muovono in Italia, quella è il dono di Lucrezia. Non è un dono che chiedevo, ma è quello che ho potuto lasciare.»

Elisa ferma la lettura. Si alza, cammina verso la finestra. Da lì vede l'angolo di via Zamboni, il palazzo dove vive. Vede la sagoma delle Due Torri al di là dei tetti. Non vede nulla di strano. Nulla di diverso.

Ma dentro sente qualcosa. È come se il suo corpo fosse diventato una mappa. Come se ogni parte della sua pelle fosse un sensore che misura il pericolo, la magia, il movimento del potere attraverso lo spazio.

Ritorna alla lettera.

«Margot saprà come insegnarti a usare questo dono senza farti impazzire. Tommaso dovrà imparare a fidarsi di quello che sente, non solo di quello che vede. Marco dovrà accettare che il mondo è più strano di quanto gli insegneranno all'accademia. Vittoria avrà finalmente la prova che la storia che ha preservato era vera. E Dante... Dante deve scegliere. Sempre scelto, quello.»

Una firma. Solo il nome. Lucrezia.

E poi, in fondo, un poscritto scritto in una grafia più veloce, meno controllata.

«Se Tommaso ti chiede se è stato bello, digli di no. Non è bello sacrificare se stessi. Ma è necessario. Lui capirà. Ha già sacrificato quello che doveva sacrificare, quando ha scelto di credere. Ora devi insegnare agli altri a fare lo stesso. La magia bolognese non muore qui. Cambia forma. Diventa vostra. Diventa del team. E da domani, diventa della città.»

Elisa piega la lettera. Le mani le tremano. Mette tutto nella busta e la nasconde sotto il manoscritto numero quarantadue. Non la legge a Tommaso oggi. Non la legge a nessuno. Non ancora.

Perché sa già cosa significa.

Sa che il bridge che Lucrezia ha creato è aperto in una sola direzione. Non per loro, verso il mondo della magia. Per il mondo della magia, verso loro. Significa che adesso sentiranno ogni minaccia che si muove in Italia. Significa che non potranno fingere che non esista. Significa che il team non è più un gruppo di persone che combatte una battaglia. È una sentinella. È un'arma vivente.

E lei è la custode dell'arma.

Esce dall'archivio. Spegne il neon. La biblioteca si riempie di silenzio grigio. Elisa cammina verso lo studio di Tommaso, dove sa che lo troverà già al lavoro, come sempre, come se la notte non lo toccasse.

Ha una missione nuova. Ha una città intera da proteggere.

Ha il tempo di una tazza di caffè per decidere come dirgli che adesso, tutto è cambiato di nuovo.

. . .

Tommaso aspetta che Elisa arrivi. Ha scelto l'ora giusta: il tramonto, quando le Due Torri cambiano colore da rosso a arancio, quando la piazza si svuota dei turisti e rimane solo lo scheletro della storia. Ha in tasca l'anello di sua madre. Non l'ha mai tolto dal cassetto, in quattro anni. Sa che Elisa capirebbe subito cosa significa usarlo. Sa che non è il gesto di un uomo che ha paura, ma di uno che ha smesso di avere paura.

La vede attraversare la piazza. Cammina veloce, con le mani in tasca, i capelli legati male come sempre. Non è una donna che si prepara per sorprese. Elisa è una donna che attraversa le sorprese come attraversa un archivio: con lo sguardo fisso su quello che conta davvero.

«Sei puntuale,» dice lei, raggiungendolo. «Non è come te.»

«Ho smesso di essere come ero,» risponde Tommaso.

Le prende la mano. Non è un gesto che ha pianificato. Non è un gesto che rientra nel copione che ha scritto e riscritto nella sua testa per tre giorni. Ma Elisa lo sa, quando una cosa è vera. Lo sa perché lei vive di verità nascoste sotto strati di bugia, e sa riconoscere quando qualcuno sceglie di non mentire più.

«Voglio che ascolti quello che ho da dire,» continua Tommaso. «E voglio che lo ascolti qui. Perché qui è dove tutto è iniziato, e mi piace che le cose importanti tornino al loro inizio.»

Elisa non parla. La guarda. Attende.

«Quando sei entrata nel mio ufficio quella mattina, con quella storia assurda dei simboli sulle torri, ho pensato che eri pazza. Credevo che i professori universitari dovessero rimanere saldi nella realtà, e che la realtà fosse quello che potevamo misurare, quantificare, insegnare nei libri. Pensavo che la magia fosse una parola per le persone che non avevano il coraggio di affrontare il mondo così com'è.» Respira. «Ero un idiota.»

«Eri uno scettico,» dice Elisa. «Non è la stessa cosa.»

«Lo era, per me. Perché lo scetticismo era un modo di non rischiare. Era un modo di non credere a niente che potesse farmi male. È facile non credere alla magia quando non credi nemmeno a te stesso.»

Guarda le Due Torri. L'Asinelli si erge perfetta e impossibile, come se il peso di settecento anni fosse niente. La Garisenda pende, storta, e continua a stare in piedi lo stesso. Non è una metafora elegante. Non è poesia. È solo architettura che ha imparato a resistere.

«Ma poi ti ho visto,» continua. «Ti ho visto leggere quei documenti nel sotterraneo. Ti ho visto davanti all'altare nella tua soffitta. Ti ho visto combattere tua zia e sapere che stavi rischiando tutto, che stavi scegliendo di proteggere una città che non ti ha mai chiesto niente. E ho capito che la magia non è quello che fa paura. La magia è quello che scegli di fare quando hai paura e lo fai comunque.»

Estrae l'anello dalla tasca. Non è un gesto che ha visto nei film. Non è un gesto che ha praticato. È solo quello che succede quando un uomo che non crede più a niente scopre una cosa sola in cui crede completamente.

«Voglio spendere il resto della mia vita imparando da te come vivere senza paura,» dice. «Voglio spendere il resto della mia vita proteggendo Bologna con te. Voglio che il nostro team sia fondato non su una missione, ma su una promessa. Voglio che la promessa sia che niente di quello che viene dopo è più importante di te. Voglio che tu sappia che quando dico per sempre, intendo il per sempre che tu conosci. Quello che dura attraverso le vite, attraverso le maledizioni, attraverso il tempo.»

Fa un passo verso di lei. «Elisa Morosini, vuoi sposarmi?»

Lei non risponde subito. Guarda l'anello. Guarda lui. Guarda di nuovo l'anello. C'è qualcosa nel suo viso che Tommaso non ha visto prima: una apertura completa, come se avesse tolto tutti i veli allo stesso tempo.

«Sì,» dice.

È una parola semplice. Una parola che non contiene magia, che non contiene niente di straordinario. Ma quando Tommaso le mette l'anello al dito, quando la bacia sotto la Asinelli mentre il cielo diventa violetto e le prime stelle cominciano a punzecchiare il buio, sente qualcosa che non ha mai sentito. Sente il peso del per sempre. Non è un peso che schiaccia. È un peso che sostiene. È il peso di una promessa che ha senso.

Quando si separano, Elisa sorride. Non è il sorriso ironico. Non è il sorriso che maschera. È il sorriso di una donna che ha smesso di proteggere se stessa.

«Domani devo dirlo agli altri,» dice.

«Domani,» concorda Tommaso.

«Stasera,» continua Elisa, «stasera voglio solo stare qui con te. Voglio guardare le torri sapendo che da domani, le proteggiamo come una famiglia.»

Tommaso la abbraccia di nuovo. Sente le Due Torri che si ergono sopra di loro, sentinelle di pietra che hanno visto Bologna trasformarsi un milione di volte e continueranno a vederla trasformarsi. Sente la magia che scorre sotto la piazza, la stessa magia che ha imparato a non negare più.

«Da domani,» dice, «Bologna è nostra.»

Elisa non risponde. Lo bacia ancora. E mentre la bacia, sente i simboli magici che cominciano ad accendersi sulle torri, non minacciosi questa volta, ma come una celebrazione. Come se la città stessa riconoscesse che il ponte tra il vecchio mondo e il nuovo era stato costruito finalmente da due persone che avevano deciso di non avere paura.

. . .

Sotto il portico di San Petronio, il freddo di novembre morde le spalle. Tommaso arriva ultimo, come sempre, con una cartella di pelle che contiene documenti che ancora fatica a considerare "reali". Un anno. Un anno intero da quando le Due Torri hanno smesso di brillare di quella luce viola che bruciava gli occhi di chi non era preparato a vederla. Un anno di routine, lezioni, carte pubblicate, la vita che assomiglia alla vita. Poi, tre giorni fa, il messaggio di Elisa: *Sentiamo qualcosa. Non da Bologna. Dall'est. Firenze, forse. Riuniamoci*.

Elisa è già lì, naturalmente. Sta in piedi con le mani in tasca, lo sguardo rivolto verso l'arco del portico che si estende oltre, infinito, come se fosse un tunnel verso un altro tempo. Indossa un maglione nero che aveva il giorno in cui si sono incontrati per la prima volta, in biblioteca. Tommaso notò allora che era un dettaglio inutile da ricordare. Adesso sa che Elisa sceglie i vestiti come sceglie i libri: per quello che significano.

«Hai sentito anche tu?» chiede lei senza voltarsi.

«Non ancora. Ma confido nel tuo istinto più del mio.»

Elisa sorride. Non è il sorriso che maschera. Non lo è più da un anno.

Marco arriva col caffè in mano, fumante, e lo offre a Tommaso. È un gesto che ripetono da sempre, da prima che tutto questo accadesse. Marco morde il labbro inferiore, il tic nervoso che compare quando deve dire qualcosa che non vuole dire.

«Ho controllato gli archivi della polizia fiorentina,» dice. «Tre cadute inspiegabili al Duomo. Un turista. Due persone del posto. Nessuna traccia di cause fisiche. I medici parlano di sincope neurologica multipla, ma Marco Deluca sa riconoscere la magia quando la vede, adesso. Sa come puzza.»

«Quando?» chiede Elisa.

«Cominciate tre settimane fa. Accelerate negli ultimi tre giorni.»

Vittoria esce dall'ombra del portico come se fosse sempre stata lì, come se il tempo non la toccasse più. Ha sessantasei anni, adesso, ma c'è qualcosa negli occhi che dice che ha visto più di quanto le spetti. Uno scatolone di cartone sotto il braccio, le labbra tirate in una linea sottile.

«Ho trovato i documenti,» dice. «Dieci anni fa, ho catalogato un lotto di manoscritti che non dovevano essere catalogati. Dal Fondo Medievale del Bargello. La mia predecessora li aveva messi da parte, ma il suo diario dice che riguardavano "una famiglia, un patto, una maledizione sorella di quella bolognese". Io non ho capito allora. Adesso sì.»

Tommaso apre lo scatolone. Le dita gli tremano un poco, e non sa se è dal freddo o da qualcosa d'altro. I documenti sono dello stesso tipo di quelli che hanno trovato a Bologna: pergamena ingiallita, inchiostro marrone, la stessa calligrafia che appartiene a un tempo dove le parole avevano il peso di incantesimi. Una firma ricorre più volte. Una famiglia. *I Medici della Notte*.

«Non sono gli stessi Medici,» dice Vittoria. «Almeno, non ufficialmente. Ma il cognome appariva sempre negli studi di magia nera medievale. Erano i rivali dei Morosini.»

Dante Ravenna esce dal nulla, come fa sempre, con la coda di un sigaro acceso tra le dita. Ha settanta anni e il corpo di un uomo che ha fatto pace con la morte, ma gli occhi di un uomo che non ha fatto pace con niente. Era stato un nemico. Adesso è qualcosa di più complicato. Un alleato per necessità. Un maestro per scelta di Elisa.

«Non sono rivali,» corregge. «Sono il riflesso. Se i Morosini proteggevano Bologna dalla magia nera, i Medici della Notte proteggevano Firenze mantenendola dentro la magia nera. È una dicotomia. Uno yin, uno yang, due città che non potevano esistere senza l'altra. Quando uno squilibrio si crea, l'altro lo sente.»

«Bologna si è purificata,» dice Elisa lentamente. «Abbiamo costruito un ponte. La magia non è più nascosta, non è più negata. È integrata. È parte della città, parte di noi.»

«Esatto,» continua Dante. «E Firenze sente che il suo contrappeso si è mosso. La magia fiorentina non sa più dove posizionarsi. Non sa più se dovrebbe proteggere o distruggere. Sta cercando un nuovo equilibrio, e in quel caos, qualcosa si sta svegliando. Qualcosa che dovrebbe restare addormentato.»

Tommaso guarda la cartella di documenti. Una settimana fa, avrebbe detto che tutto questo era pura speculazione. Adesso sa che la speculazione è solo il nome che dà la paura a quello che non riesce a controllare. Sa che il mondo è più grande di quello che insegna dai banchi dell'università. Sa anche che Elisa ha ragione quando dice che il loro viaggio è solo all'inizio.

«Quando partiamo?» chiede.

Marco guarda l'orologio. Le cinque del pomeriggio. Il sole è già un ricordo sopra Bologna.

«Domani. Presto. Ho una macchina che può portarci tutti. Quattro ore di strada.»

«Elisa?» chiede Tommaso.

Lei alza lo sguardo verso l'arco del portico, verso la direzione in cui Bologna scompare dietro di loro, verso il buio che comincia.

«Domani,» dice. «Stasera, voglio ancora stare qui. Voglio ancora sentire Bologna che respira. Domani, Firenze saprà che siamo venuti.»

Nessuno parla per un momento. C'è qualcosa nell'aria, un cambio di pressione, come prima di un temporale. Dante accende un altro sigaro. Marco osserva Elisa con quegli occhi che non hanno mai smesso di desiderare quello che non potranno mai avere. Vittoria sistema i documenti nello scatolone, catalogando mentalmente ogni dettaglio, come fa sempre.

E Tommaso, che un anno fa avrebbe detto che tutto questo era superstizione, che la magia non esiste, che il razionalismo spiega tutto, comprende finalmente che il vero mistero non è capire il mondo. È avere il coraggio di camminare verso quello che non si capisce ancora, con le persone giuste, nel momento giusto, sapendo che il viaggio non finisce mai.

«Domani, allora,» dice.

Sotto il portico, le torri di Bologna continuano a vegliare. E oltre le torri, Firenze aspetta nel buio, ignara che il primo vero cambio di equilibrio sta per arrivare.



Fine

Lupo Carro

BOZZA PREPARATA CON CALAMO